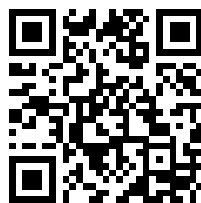


---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google<sup>TM</sup> books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

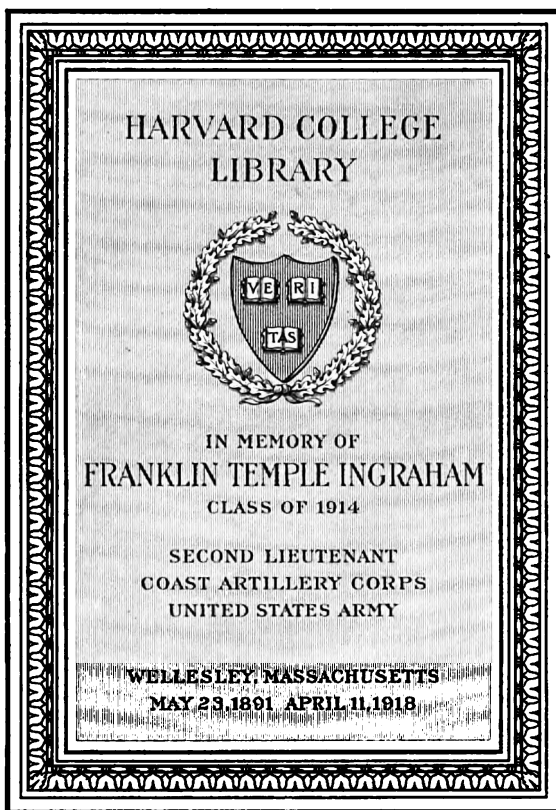
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN LMDU /

Lib. 4072.6



TIFFANY & CO.





# Bullettino

## Storico Pistoiese

Anno XI.

Fasc. 1.



Pistoia ♦ ♦ ♦ ♦ ♦  
Officina Tipografica Cooperativa  
1909

Il presente fascicolo, di 48 pp., si vende al prezzo di L. 1,50.

## SOMMARIO

---

COCCO GUGLIELMO. — *Ricordi autobiografici di Gian Francesco Boccaccini* . . . . . Pag. 1

### **Varietà.**

ZACCAGNINI GUIDO. — *La vendita d'una schiava orientale in Pistoia nel sec. XIV* . . . . . » 27

### **Recensioni.**

(Si parla di E. Tracconaglia, di G. Beani) . . . . . » 33

**Cronaca.** . . . . » 35

**Necrologie.** . . . . » 42

*Atti della Società pistoiese di Storia patria.* . . . . » 44

# BULLETTINO STORICO PISTOIESE

---

Anno XI



PISTOIA  
OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA  
—  
1909



# INDICE

---

|                                                                                                                                                       |       |              |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|--------------|
| COCCO GUGLIELMO. — <i>Ricordi autobiografici di Gian Francesco Boccaccini.</i> . . . . .                                                              | Pag.  | 1            |
| NINO QUARTA. — <i>A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia. Con nuovi documenti.</i> . . . . .                                    | »     | 49           |
| ZACCAGNINI GUIDO. — <i>Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese. (Parte I; Il volgare pistoiese dall' VIII al XIV secolo)</i> . . . . . | »     | 111          |
| <b>Varietà.</b>                                                                                                                                       |       |              |
| ZACCAGNINI GUIDO. — <i>La vendita di una schiava orientale in Pistoia nel sec. XIV</i> . . . . .                                                      | »     | 27           |
| CHIAPPELLI ALBERTO. — <i>Un documento pistoiese relativo alla prigionia di Fra Girolamo Savonarola</i> . . . . .                                      | »     | 144          |
| <b>Recensioni.</b>                                                                                                                                    |       |              |
| (Si parla di E. Tracconaglia, di G. Beani, di E. Percopo, di E. Frati, di G. Ferretti e del Principe Giulio Cesare Rossigliosi) . . . . .             | Pagg. | 33, 103, 147 |
| <b>Cronaca.</b> . . . . .                                                                                                                             | »     | 35, 106, 152 |
| <b>Necrologie.</b> . . . . .                                                                                                                          | »     | 42, 154      |
| <i>Atti della Società pistoiese di Storia patria</i> . . . . .                                                                                        | »     | 44           |

---



---

---

## Ricordi autobiografici di Gian Francesco Boccaccini <sup>(\*)</sup>

---

Reputando dovere imprescindibile di chi è amante dell'Italia di dare alla luce le notizie riguardanti la memoria di coloro che ancora sono lasciati nell'oblivione, come dice il Foscolo, e non volendo rendermi complice di coloro che per modestia o ritrosia cercano scansare il giudizio severo dei critici, rendendo un cattivo servizio alla patria lasciando oscuri i Grandi; facendomi forte di una autobiografia e di alcuni documenti, procurerò fare il mio meglio nell'illustrare il nome di Gian Francesco Boccaccini (n. in Pistoia il 23 giugno 1786; m. in Messina il 17 giugno 1871).

Quanti non resteranno meravigliati nel sentire tal nome? Quanti che nacquero nello scorcio del XIX secolo o al principio del XX non sanno chi fosse o che facesse?

Eppure, se i palcoscenici dei maggiori teatri d'Italia e d'Europa potessero parlare, direbbero di lui quanto oggi si dice di

---

(\*) Il Sig. Guglielmo Cocco di Messina negli ultimi mesi del 1908 ci aveva procurato una copia, fatta di sua mano, delle notizie autobiografiche del suo zio Gian Francesco Boccaccini, nato a Pistoia nel 1786, ed esistenti presso di lui. Mentre attendevamo all'esame di esse, sopravvenne il terribile terremoto del 28 dicembre. Il Cocco, che è tra i fortunati superstiti, vi ha perduto i suoi più cari parenti, le sue carte più preziose ed anche l'autografo di queste Memorie autobiografiche.

Noi stralciamo dalla copia, che ce ne aveva favorito, quelle parti più interessanti che alla vita artistica del B. si riferiscono; riservandoci il nostro collaboratore Prof. Alfredo Chiti di raccogliere altri ricordi desunti dai docc. della raccolta Rossetti-Cassigoli nella Nazionale di Firenze.

Mandiamo un mesto saluto a quelle incanterate regioni così duramente colpite dalla sventura e, in particolar modo, alla « Società Storica Messinese », nel cui Archivio fu data la prima notizia di queste memorie del Boccaccini.

Tamagno o di Caruso, o se le innumerevoli opere d' arte da lui eseguite potessero aver vita, intonerebbero un inno di gloria a colui che sì magistrevolmente maneggiò il pennello.

Gian Francesco Boccaccini fu gloria italiana !

Volevano farne un prete. Egli rinunziò la stola e l' altare, e si dedicò alla grande arte con tutta l' anima, tanto da divenire uno dei tenori più celebrati in quell' epoca, calcando le scene de' più grandi teatri, e facendosi ammirare da diversi sovrani presso i quali seppe sempre mantenere alto il nome e il prestigio italiano.

Col trascorrer degli anni volse la mente ad altre cure specie alla pittura di cui era innamorato sino da giovanetto, ed anche in tale arte seppe coprirsi di gloria e di onori, tanto che il rinomato biografo Grassi da Acireale lo ha ritenuto Genio della pittura. Gian Francesco Boccaccini nato a Pistoia, dopo aver visitato tante città, quando venne a Messina, fu tanto colpito dalle bellezze naturali e dalla gentilezza degli abitanti che decise stabilirsi quivi, ove per ben due volte passò a matrimonio.

La forte Pistoia si onora di aver dato i natali a tanto Uomo, e la gentile Messina con cura e religione nel suo gran cimitero monumentale conservò gelosamente le ceneri accanto agli Uomini illustri. Ed io pubblicando alcune parti dell' autobiografia di lui, spero di porre un granellino di sabbia al maestoso monumento di ricordi storici che vanta la patria nostra, sicuro in ispecial modo di far piacere a Pistoia, a Messina ed all' Italia ricordando uno dei tanti figli che le onorò.

GUGLIELMO COCCO

## Autobiografia.

Io Gian Francesco Boccaccini, figlio di Giuseppe, amministratore della Casa del Cav. Don Giuseppe Puccini, una delle più nobili ed opulente della città di Pistoia in Toscana, e di Marianna Breschi Boccaccini. fui messo al mondo da questa cara madre mia nella mattina del giorno 23 Giugno 1786 in Pistoia, sotto la parrocchia della Madonna — detta dell' Umiltà.

Nei miei stessi primi anni infantili, io sentivo in me di già forte inclinazione allo studio ; e sopra tutto disposizione appassionata per il Disegno e la bell' arte della Pittura, per il che, dall' età di sette anni in poi, io mi applicava con vivissimo trasporto allo studio del disegno.

Alla mia età di dodici anni, desiderando il padre mio che io entrassi nella carriera del Sacerdozio, mi fece accettare e ricevere come chierico alunno del Collegio della Chiesa Cattedrale di Pistoia; nel quale, dopo due anni di studio nella lingua latina, fui da quel Vescovo insignito dei quattro sacri ordini minori: Ostiario, Lettore, Esorcista, e Accolito.

Questa sacra carriera però, la quale il padre mio volevami fare abbracciare, senza io sentire in me verso di essa la minima ispirazione (!): ciò mi diè il coraggio, dopo quella mia prima ordinazione, che a niente mi legava, di supplicare con le lacrime agli occhi questo caro padre mio, di non più pensare a questo suo insistente e vano progetto; poichè, sentendo in me più avversione che buone disposizioni verso quella carriera, tanto da esso desiderata: se la mia ultima e definitiva consacrazione avesse poi avuto il suo pieno compimento; era assai da temersi che io potessi riuscire un cattivo sacerdote! Colpito esso da questa mia franca osservazione su ciò che a lui esponeva: ben se ne persuase, invece di dolersene, e ben presto spogliommi dell'abito clericale.

La Divina Provvidenza aveami pure elargito il raro dono di una bella ed estesa voce di Tenore, bene sviluppatasi alla mia età di anni 18, nel suo cambiamento dalla voce infantile a quella dell'adolescenza. Dopo altri due anni il Maestro di Cappella della Cattedrale della patria mia, signor Giuseppe Gherardeschi, scoprendo in me questo bel dono, prodigatomi da Dio: mostrò desiderio di sentire questa mia voce, in tutta quanta la sua estensione sul suo clavicembalo. E restandone sommamente soddisfatto, volle, a forza, gratuitamente darmi lezione di musica. Io, assai riconoscente, non mancai di approfittarne, senza però trascurare di esercitarmi anche nell'arte divina della Pittura.

Giunto ch'io fui all'età di 24 anni, lo stesso maestro signor Gherardeschi volle impegnarmi ad accettare la scrittura di primo tenore a quel Teatro Regio di Pistoia per la stagione carnevalesca del 1809 al 1810.

Per non aver io fatto alcuno studio in quanto alla mimica, tanto necessaria per ben disimpegnare con onore su di un palcoscenico rappresentazioni teatrali, io restai, in prima, spaventato da tal proposizione fattami. Furono però tali e tanti gli insistenti attacchi dai quali venni assalito, che io mi trovai costretto, quasi contro mia voglia, ad accettare.

Con risoluto coraggio adunque, allora esordii, presentandomi con fiducia a quel pubblico mio buon concittadino. E non ebbi certamente luogo a pentirmi della mia audace risoluzione, per essere

io stato in ogni serata di rappresentazione, durante tutta quella stagione carnevalesca, non solamente compatito, ma pur' anco sempre incoraggiato con cortesi e vivi applausi nelle tre opere nelle quali io mi produssi, cioè: *Giannina e Bernardone* del maestro Cimarosa, *I due supposti conti* dello stesso maestro *La guerra aperta* del maestro Guglielmi.

Non all' oggetto di continuare la mia incominciata carriera teatrale, la quale non troppo confacevasi colle mie idee, ma una forte passione di cuore fu quella che risolver mi fece di recarmi a Milano, nella primavera dell' anno 1811; all' oggetto di riavvicinarmi a colei che io tanto amava.

Per una specie di pusillanime ripugnanza che in me sentiva verso tal carriera teatrale venne da me stabilito, giunto che io fui a Milano, di non continuare a percorrerla; ed invece procurarmi un qualche impiego, che procurar mi potesse, oltre ad un' onesta e decente sussistenza, una vita dolce e tranquilla, scevra da timori, palpiti ed inquietudini.

Fui in questa mia tale deliberazione assai ben secondato dalla buona amica mia, alla quale, mediante le non poche distinte relazioni che aveva in quella gran città, facilmente riuscì farmi ottenere un buon proficuo impiego nell' Ufficio del Censo o sia dei Diritti riuniti come disegnatore topografico delle Mappe del Regno Italico: in forza dell' appoggio, sopra tutto, dell' illustre Cavaliere Andrea Appiani denominato il Pittore delle Grazie, ed il più celebre ed inclito artista, allor vivente di tutta l' Italia nostra; al quale io era stato caldamente raccomandato, e che avea per me concepito un' affettuosa benevolenza. Degnossi Esso raccomandarmi particolarmente al Cavaliere Brunetti, bolognese, che di detto Ufficio n' era il Direttore, e dal quale mi furon prodigate facilitazioni e favori.

Siccome in detto Ufficio si godeva dagl' impiegati disegnatori di una certa libertà, per non venire obbligati a recarvisi alle ore rigorosamente stabilite negli uffizii degli altri ministeri: tal sistema mi aprì il campo di dedicarmi per il corso di due o tre ore, in ogni mattina, allo studio del disegno, della pittura e del bel canto, recandomi con passo celere, interpolatamente ora al Conservatorio di musica, ed ora all' Accademia di Belle Arti in Brera.

Relativamente all' arte del bel canto: avendo io fatto, in questa, in poco tempo buoni progressi, potei introdurmi, onde far pompa della mia voce e metodo di canto, in tutte quante le Accademie pubbliche e private, e prestare pure li miei servigii in tutte le festive ricorrenze musicali e solennità di Chiesa. E sempre ricercato,

e da tutti per mia buona sorte acclamato ed applaudito, ottenni l'onore di essere citato come il primo dilettante di musica della città di Milano.

Giunse il tremendo anno 1814 per lo sconvolgimento dei troni europei. La caduta di Napoleone il Grande diede adito a far ritorno a Francesco Primo Imperatore di Austria al suo antico dominio della Lombardia e dello Stato Veneto.

Una troppo severa legge di questo Governo ripristinato, dichiarava sciolti e privati d'impiego, tutti quanti i forestieri che trovavansi impiegati nei Ministeri del Regno Lombardo Veneto. Nel destituirli però accordavasi loro una gratificazione a norma dello impiego da essi già occupato.

Io pure fui disgraziatamente inserito in tale categoria, abbenchè nato in Toscana, culla, ben può dirsi, degli odierni Imperatori Austriaci, ed in conseguenza loro suddito io poteva dirmi.

Neppure valsero, onde io essere riammesso nel mio impiego, le benevole premure, a mio riguardo, del buon direttore Cav. Brunetti, in mostrare all'Imperatore le mie Mappe, da me delineate ed acquarellate a preferenza di tutte quelle degli altri impiegati, nel recarsi a visitare che Egli fece quell'Ufizio detto Sovrano; il quale per non aver mosso parola, ond'io potessi sperare di essere ripristinato nel mio impiego: definitivamente io lo perdei. Venni, è ben vero, lusingato dal sullodato Direttore, che se io avessi avanzato una supplica all'Imperatore, senza dubbio sarei stato riammesso nel numero degli impiegati non destituiti. Ma il destino che domina tutti quanti i mortali, avendo di già infuso nella mente mia altre nuove idee, non fecemi fare tal passo, e quindi restai nella mia pienissima libertà.

Mi dedicai allor dunque con maggiore fervore ed alacrità allo studio del disegno, della pittura e del bel canto; come similmente alla vita galante: avvicinando di preferenza una delle principali Dame milanesi, la quale per alcuni anni, per il mio vivissimo attaccamento per essa, mi ricolmò di molti tratti generosi di bontà, uniti a verace e tenera affezione.

Nell'anno 1822, però incalzato e pressurato di continuo da alcuni impresarii di Teatro e da molti amici miei, all'oggetto di farmi risolvere ad intraprendere la bella carriera teatrale; finalmente io posso dire che quasi a viva forza mi decisi a scacciarne la ripugnanza che sempre aveami dominato ed accettai, firmando la scrittura come Tenore primo per il Teatro Ducale di Parma per la stagione carnevalesca di quell'anno 1822 al 23 per cantare nelle opere: *Ricciardo e Zoraide* e *La Donna del Lago* dell'inclito maestro Gioacchino Rossini.

Occupava però molto il mio pensiero la riflessione, che io faceva sulla mia inesperienza, relativamente all' arte mimica, ma però per mia buona fortuna, trovandosi in quell' epoca in Milano il vecchio Luigi Rafanelli, mio compatriotta pistoiese tanto distinto e rinomato Basso-Comico-Cantante, reduce da Parigi, nella qual Capitale fu per il corso di parecchi anni Basso-Cantante-Comico e direttore di Scena di quel Teatro Italiano, mi diedi prima premura di avvicinarlo, e mediante le mie supplicazioni, dettemi prova di sua bontà in prestarsi a prodigarmi preziosissime lezioni di mimica durante i pochi mesi anteriori all' epoca dalla quale io veniva chiamato a recarmi a soddisfare al mio contrattato impegno per il teatro Ducale di Parma.

Le di lui eccellenti lezioni mi furono di gran giovamento, poiché assai contribuirono a farmi acquistare degli onori in tutti i Teatri sui quali io mi produssi nella mia sempre felice e fortunata carriera.

Un mese prima che il mio contratto mi chiamasse a Parma: feci una corsa a Pistoia onde procurarmi il bene ineffabile di rivedere e riabbracciare il mio caro padre e la cara madre mia, li miei due fratelli Antonio e Giovanni-Battista, le mie buone sorelle e tutti quanti gli altri miei buoni parenti ed amici, dopo 11 anni di assenza dalla patria mia.

Il gran contento però di rivederli, venne amareggiato dal dolore di trovare detto mio fratello Antonio in letto, quasi moribondo, potentemente oppresso da fierissima malattia. Dopo questa mia dimora in Pistoia di alcuni giorni, per dovere io forzatamente rassegnarmi a Milano per alcuni miei interessi, dovetti partire lasciando questo mio fratello in quel tale misero deplorabile stato, che lo tolse pochi giorni dopo dal numero dei viventi!

Al comparire dei primi giorni di Dicembre del 1822, non scevro da un certo palpito di cuore in trovarmi costretto ad affrontare la mia nuova pericolosa carriera, ed assai dolente in dovere abbandonare la nobile Dama Donna Giovannina Borri Meroni, amica mia, che tanta bontà e tenerissima affezione sempre per me dimostrò: presi un posto nella vettura della diligenza postale, e con sommo dolore e ripugnanza mi diressi verso la nuova mia destinazione. Giunto che fui nella bella città di Parma, si diè principio sollecitamente ai concerti al clavicembalo, della prima opera da prodursi in iscena *Ricciardo e Zoraide*. Nel primo concerto, il De Simonis, maestro della Cappella della Chiesa Cattedrale di detta Città e direttore della musica teatrale, volle sentire in tutta la sua estensione il mio metodo di canto, facendomi eseguire a piena voce la

mia cavatina di sortita. Dopo averla io cantata il meglio che mi fu possibile (siccome per lettera io era stato ad esso vivamente raccomandato) guardommi in faccia con ciglio benevolo e con aria di grata soddisfazione, invitommi quindi con sommessa voce a recarmi in sua casa, di buon mattino, nel dì susseguente, desiderando parlarvi da solo a solo. Prestantissimo al di Lui cortese invito non mancai di recarmi all' appuntamento da esso datomi.

Giunto appena alla sua presenza, mi abbracciò affettuosamente e disse mi le seguenti precise parole: Mio caro Boccaccini, essendo stato voi a me raccomandato con sommo calore, trovomi in dovere di parlarvi con tutta l'amichevole e schietta sincerità relativamente alla vostra voce e metodo di canto. In quanto alla prima, io non posso che congratularmene con voi, perchè la Divina Provvidenza ve l'accordò bellissima. Per il secondo però, mi prendo la libertà di dirvi essere esso del tutto falso, mediante il vostro stile, per niente adatto ad una felice esecuzione di opere teatrali, per essere troppo trito, troppo ricercato e miniato: eccellente bensì per le Accademie musicali particolari e Musiche religiose festive, ma mancante però di quelle larghe e variate tinte musicali, di quelli accenti assai vibrati in talune frasi, e di quello smorzare e rinforzar la voce a suo luogo: tutte cose senza le quali non si può assolutamente ottenere un felice successo in alcun Teatro.

Dopo avermi detto tutto ciò: adagiossi seduto al clavicembalo e fecemi di nuovo eseguire, a piena voce la mia cavatina di sortita: soffermandosi quasi ad ogni frase di canto, ed indicandomi con bontà quei tali passi, nei quali io doveva far tesoro dei suoi preziosissimi precetti.

Questa per me tanto fortunata circostanza, tendente al mio proprio bene, ebbe tanta forza da farmi bene aprir la mente sulla strada ingannatrice in cui io mi trovava nell' arte del canto.

E per essere io abbastanza padrone della mia voce, onde poterla modulare con tutta facilità, a mio talento, mi fu agevole il potere repentinamente ed intieramente cangiare tutto quanto il mio metodo di canto.

E al celebre Rafanelli, adunque, ed a questo tanto benevolo Maestro de Simonis, io dovetti in avvenire, lo confesso con viva e profonda riconoscenza, tutti li miei fausti successi.

Non debbo tralasciare di qui accennare una felice circostanza, che tanto fummi favorevole ed onorifica in uno di quei giorni, in cui da noi concertavasi l' opera prima: *Ricciardo e Zoraide* da prodursi in iscena nella sera del 26 dicembre 1822.

La Duchessa di Parma, Maria Luisa d' Austria, ex Imperatrice

dei Francesi, aveva per costume, prima della ricorrenza del Santo Natale, dare in ogni anno, un' Accademia vocale e strumentale nel di Lei palazzo Ducale.

A questa, oltre tutti quanti i professori addetti alla Cappella della Cattedrale, veniva anche da essa invitato qualcuno dei virtuosi di canto che produr si dovevano in Teatro.

Aveva la Duchessa però la previdenza di non fare invitare quelli i quali, non avendo mai ascese le scene di quel Teatro di Parma e per conseguenza ancor non conosciuti da quel pubblico, potevano restare assai compromessi, nel caso che non piacessero nell' Accademia della Duchessa, per il biasimo che preventivamente ne sarebbe corso per la Città.

Nell' organizzazione di detta Accademia adunque, la Duchessa parlando di me col maestro de Simonis, disse : assai dispiacerle per la gran curiosità che Essa aveva di sentirmi, di non potermi mandare l' invito, per la ragione qui detta di sopra. A questa osservazione della Duchessa, il Maestro rispose che egli ben poteva secondo il giudicare di esso stesso ben garantire, essere io del tutto fuori del caso di potere incontrare minimo biasimo di faccia alla Corte, tanto più spiegando i miei talenti musicali in una particolare Accademia, per il che la Duchessa degnossi farmene avere l' invito.

Fu questa per me un' assai favorevole occasione per cominciare a sperimentare ed adottare i preziosi precetti del mio buon protettore Maestro De Simonis.

Accolto cortesemente da quella Corte nella sera di detta Accademia, nella qual circostanza era di etichetta presentarsi in abito di spada : adottando io nei pezzi da me cantati, il nuovo metodo, suggeritomi dal benigno Maestro, non solamente ne ottenni il più lusinghiero buon successo, ma mi fu elargito eziandio l' amore di essere applaudito dall' augusta Duchessa medesima, ed ammesso al bacio della di Lei mano.

La mia comparsa finalmente su quelle scene ebbe luogo nella sera del 26 Dicembre 1822 con l' opera su citata *Riccardo e Zoraide*. Affrontando io con sommo coraggio e fiducia la presenza di quel pubblico, ebbi in quella tal sera la sorte di ottenere un felicissimo incontro. E nel dì successivo a questa prima rappresentazione il Giornale di quella Città, nel compattare nel di lui ragguaglio il mio primo esordire, come principiante e poco esperto nell' arte mimica, sfogossi in elogi sul mio metodo di canto ed indicommi come « Tenore dell' argentea voce. » Diedi compimento a questa mia scrittura con l' opera : *La Donna del Lago*, nella quale pure ebbi il contento di essere assai applaudito.

Questo mio felice e fortunato successo procurommi la scrittura di primo Tenore al Teatro Italiano, Cappella della Cattedrale e Camera Reale di Dresda, Capitale della Sassonia. Colà io mi recai con la maggior sollecitudine e vi giunsi verso il finire del mese di Aprile dell' anno 1823.

Dopo avere io in quella capitale ricevuto l' onore di essere presentato a S. M. il Re Federico, denominato il Buono, Sovrano di detto Stato, dal conte direttore, e dal Morlacchi italiano, uno dei quattro maestri di quella gran Cappella Reale, ed ammesso all' onore del bacio della mano regia, mi produssi su quel Regio Teatro con l' opera di mia scelta: *Riccardo e Zoraide* nella quale ottenni felici e maggiori successi di quelli prodigatemi al Teatro di Parma. Producendomi in seguito con le opere: *Il Mosè in Egitto* e *La Gazza ladra* del tanto celebre Maestro Rossini, il *Gianni di Parigi* e il *Barbiere di Siviglia* del maestro Morlacchi e la *Nina pazza per amore* del maestro Paesiello, in tutte queste, mediante il mio indefesso studio potei sempre progredire di bene in meglio in quanto alla esecuzione del canto e della mimica.

E qui trovo in acconcio stendere un' esatta descrizione delle così dette Tavole-Musica che da quella Regia Corte si danno nella piccola Città di Pittnitz, distante poche miglia da Dresda, luogo di residenza della Regia corte nella bella stagione della villeggiatura.

Allorché, adunque, in questa Regia Residenza veniva stabilita e fissata una di queste giornate, destinate a tale ricreazione, venivano dal Conte Direttore e da uno dei tre maestri di Cappella, nominati i virtuosi di canto e i professori di Orchestra, prescelti per la esecuzione di questa specie di Accademia musicale, durante l' intero pranzo della Regal Famiglia nel vasto Salone di quella Regia Residenza.

Nella mattina del giorno destinato a tale lanta cerimonia adunassai di buon' ora il Maestro di Cappella ed i professori di musica vocale e istrumentale, dalle carrozze della stessa Regia Corte venivan condotti a Pittnitz a tale oggetto, non però in abito di spada come alla Corte di Dresda, ma in semplice elegante abito nero assai decente.

Alcuni momenti prima dell' ora del Convito, tutti quanti i professori di musica situavansi in piedi, disposti in due file col maestro di Cappella alla testa, e di faccia ad uno dei lati della gran Regia Tavola di pranzo ad una convenevole distanza, pronti a dare incominciamento all' esecuzione musicale accademica, al momento del primo comparire di S. M. il Re il quale precedeva l' intero Regio Seguito.

Appena fatto l'ingresso da S. M. il Re nel vasto Salone, tosto le prime arcate dei violini davano incominciamento ad una breve sinfonia, durante la quale S. M. il Re, tutta la famiglia reale e i Cortigiani ammessi avevan tutto il comodo di assidersi alla regia mensa nei posti loro assegnati.

Un perfettissimo e rigoroso silenzio regnava in questo Regio Convito per tutto quanto il tempo della esecuzione musicale, la di cui durata era esattamente calcolata con quella del regio pranzo. In tutte queste cortigianesche ricorrenze, io aveva sempre l'onore di essere prescelto per il primo fra tutti gli altri virtuosi di canto al servizio di Sua Maestà.

Il più bel colpo, d'occhio di questa regia scena, la quale paragonar si può a quelle dei Sovrani d'Oriente era il vedere una buona porzione dei più agiati abitanti di quella piccola città di Pittnitz, sì dell'uno che dell'altro sesso ingombrare, in piedi, per lo intiero, le ringhiere delle quattro pareti del vasto Salone, situate ad una proporzionata altezza: abbigliati tutti in abito di gala e mantenendo un rigorosissimo silenzio, durante l'intiero spettacolo, il quale, per verità poteva dirsi maestoso sì, ma assai bizzarro!!

Terminato il Convito, unitamente alla esecuzione musicale: S. M. il Re alzavasi il primo dalla Regia Mensa e con la tazza di bollente caffè alla mano, che sorseggiava, avvicinandosi, a lenti passi, verso gli esecutori della musica, degnavasi compartire cortesi parole di lode ed incoraggiamento a quelli dei quali era stato maggiormente soddisfatto. Quindi, nell'atto di volgere le spalle, aveva la bontà di dire a tutti: Ora, cari miei, andate a pranzo.

Questo, che per noi veniva apparecchiato, poteva ben dirsi, per dire il vero, un quasi Regio Convito, per l'abbondanza e squisitezza delle vivande, e per il lusso, particolarmente, e profusione dei vini forestieri.

Siccome detta Reggia era anche munita di un Teatro di mediocre grandezza, mentre noi gustavamo delle saporite vivande gastronomiche, giungeva da Dresda altra compagnia di Canto dell'uno e l'altro sesso, pure al servizio di S. M. compagnia prescelta e fissata per la esecuzione di un'opera in musica, da godersi dalla Famiglia Reale nel dopo pranzo.

Restando noi allora in riposo, per avere soddisfatto al nostro dovere nell'Accademia della Tavola-Musica venivaci accordato il permesso d'introdurci nei palehetti o nella platea del Teatro, onde noi pur godere della esecuzione dell'opera. Al terminare finalmente di questa venivamo tutti quanti, nella sera, ricondotti alla Capitale con le medesime carrozze di Corte.

Parlando degli Augusti Personaggi di questa Regia Corte, mi viene anche in mente di dire qualche parola relativamente ad uno di questi ad onore dell' Augusta Persona della giovane Principessa Amelia, figlia del Principe Massimiliano, fratello del Re.

Questa tanto interessante Augusta Persona era dotata di distintissimi talenti: parlava e scriveva la purissima lingua italiana, come se ella nata fosse ed educata in Toscana. Componeva in poesia versi dolcissimi, che rammemorar facevano lo stile del Metastasio, e, per sopra più, componeva musica vocale ed instrumentale, piena di dolce e toccantissima melodia.

Durante il mio soggiorno in quella Capitale, Essa compose un libretto di opera in versi intitolato: *Bianca e Raoul*, al quale appose Essa stessa la musica.

Desiderosa di sentirne l' esecuzione e l' effetto, fissò ed affidò le parti cantanti ad una Prima e ad una Seconda Donna, e ad un Basso cantante, ed a me quella del Tenore. Essa stessa ne diresse i concerti in una delle sale della Regia Corte. E non volendo produrre detta opera in Teatro: contentossi farla da noi eseguire in una sala del di Lei nobile appartamento, senza mimica, e soltanto cantata con la carta alla mano, per tre sere consecutive, nelle quali interveniva pure il Re, il quale soddisfatto assai piacevolmente, restava della composizione poetica e musicale come altrettanto della nostra esecuzione. Terminata questa, in ognuna delle tre sere veniva preparata ed imbandita una sontuosa cena per tutti noi virtuosi di canto e professori d' Orchestra; dopo la quale venivamo ricondotti colle carrozze di Corte alle nostre abitazioni.

Avrei potuto certamente riputarmi assai felice per tutto quanto il corso di mia vitale carriera, in godere dell' onore e della bella sorte di trovarmi al servizio di una Corte di Principi tanto buoni, benefici e clementi; poichè in forza degli articoli di mia scrittura: dopo otto anni scorsi di servizio, era in mio arbitrio il potere accettare la rinnovazione di detta mia scrittura per altri otto anni, compiti i quali, venivami accordata la giubilazione e la pensione a vita con metà di salario.

Ma!... il mio avverso Destino avea disposto di me altrimenti!... Quel clima sì eccessivamente rigido e tanto diverso da quello sì bello e salubre della nostra ridente Italia, giardino dell' Europa, ed assai fatale perciò a chi non nacque sotto di esso: alterò eccessivamente la mia buona fisica costituzione minacciando i miei polmoni, ed in conseguenza la mia vita stessa!

Dopo un anno circa di soggiorno, che vi feci, consigliato da parecchi medici della capitale e munito dei loro validi attestati,

mi trovai costretto, io stesso, personalmente a supplicare S. M. con le lagrime agli occhi, onde volersi degnare di accordarmi la mia dimissione e congedo, presentandole i validi attestati dei Medici, in una serata di Circolo e di Accademia musicale alla Regia Corte.

Il buon Sovrano, dopo aver bene esaminato detti attestati e fissatimi bene gli occhi in faccia, con somma bontà a me disse: in forza di questi autentici attestati, io non posso nè devo oppormi allo scioglimento del vostro contratto. Assai però mi dispiace perdervi; darò gli ordini opportuni al Conte direttore.

Questo degno personaggio, dopo avere annullato la mia scrittura domandommi per qual via io pensava dirigermi assentandomi da Dresda; al che io risposi essere io risoluto d'indirizzarmi alla volta di Parigi. Rilasciandomi allora un attestato dei miei buoni servigi musicali, firmato da S. M. ottenne pur anco per me lettere commendatizie della Regia Corte per l'Augusta Famiglia del Duca Luigi Filippo d'Orleans in quella gran capitale della Francia.

Giunto ch'io vi fui, col mezzo della vettura della Diligenza dette lettere commendatizie non solo mi facilitarono l'accesso nelle primarie e nobili e distinte Società di quella gran Capitale, onde procurarmi in quei particolari concerti musicali, ma, oltre a ciò mi procurarono l'onore di venir nominato e fissato come primo cantante di Camera di quell'Augusta Casa Ducale d'Orleans, nella quale prestai li miei servigi nei concerti serali, per due volte in ciascuna settimana, e per tutto il corso di mia dimora in Parigi, in compagnia della tanto celebre e distinta virtuosa di canto Giuditta Pasta.

Al mio giungere in Parigi, per essere in quella tale stagione, completamente provvista, disgraziatamente per me, l'Impresa di quel Teatro Italiano dei necessari, duplicati ed indispensabili artisti, non potè a me riuscire combinarne scrittura.

Per il felice successo, però, che ebbi la sorte di ottenere nella Ducale residenza del Duca d'Orleans e nei concerti particolari, vennemì colà offerto il contratto per un anno per il Teatro Italiano a Londra, verso la quale vastissima Capitale io mi diressi e giunsi nella primavera dell'anno 1824.

Applaudito su quelle scene del Teatro Italiano nelle opere, nelle quali io mi produssi, cioè: nel *Don Giovanni Tenorio* del Maestro Mozart, nella *Nina pazza per amore* del Maestro Paisiello e nella *Cenerentola* e nella *Donna del lago* del Maestro Rossini, ottenni però anche più favorevole incontro nelle Accademie particolari, che con lusso eccessivo colà si danno da tutte quante

le primarie aristocratiche Famiglie in quelle tali serate, nelle quali non apresi il Teatro.

Una delle principali e più aristocratiche di queste, era quella della Contessa Sant' Antonio, nella quale venivo io invitato ed ammesso in una serata di ciascuna settimana, ed ove il sommo ed impareggiabile maestro Rossini, che, in quella tale stagione trovavasi in quella gran Capitale, come direttore di quel Teatro Italiano, ne era il più prezioso e splendente ornamento, assieme alla sua degna consorte, distintissima virtuosa di canto Madama Colbrand, con la quale io sovente eseguiva scelti pezzi musicali.

In questo stesso anno di mia dimora in Londra, fummi inviata da Torino scrittura per quel Regio Teatro — per la stagione di primavera del 1825 che fu da me accettata.

Compiuti, adunque, i miei impegni dell' anno Teatrale al Teatro di Londra, mi recai col mezzo del Paquebot a vapore per mare e per terra, per posta a Torino onde soddisfare a questo mio nuovo contratto.

Salito su quelle nuove scene, vi ottenni pure i più felici e lusinghieri successi nell'*Aio nell'imbarazzo* del m. Donizzetti, nella *Pastorella feudataria* del m. Rossini, e nell'*Elisa e Claudio* di Mercadante.

Nel corso di questa stessa stagione recossi in Torino l' Impresario del Teatro di Trieste espressamente per sentirmi, onde scritturarmi per la stagione carnevalesca del 1825 al 26.

Contento esso e soddisfatto della mia voce, metodo di canto ed azione, mi offrì scrittura per quel suo Teatro che io di buon animo accettai.

Verso la fine dell' anno 1825 adunque, mi misi in viaggio onde recarmi alla mia nuova destinazione, incamminandomi verso Venezia. Giunto in questa cospicua Città, gran residenza nei passati tempi degli Illustri Dogi, trovai in questa tutti i punti e le piazze di terra ferma inondati dalle acque, per lo straripamento del fiume La Brenta. Questo disgraziato avvenimento tolsemi il piacere di poter visitare la intiera Città coi suoi classici pubblici monumenti. Riuscimmi non pertanto di poter andare a visitare ed ammirare la tanto meravigliosa Basilica di San Marco, abbenché la vasta piazza detta delle Procurative, che l' attornia, fosse pur' anche essa inondata dalle acque.

L' obbligo mio era di dovermi trovare in Trieste, non più tardi del giorno 10 Dicembre di quell' anno 1825; ma per mia sventura e più per quella della Impresa di quel Teatro, oltre la catastrofe della inondazione di Venezia, una fiera tempesta imperversando fu-

riosamente, in quei giorni, nel Golfo Adriatico, rendeva quasi impossibile il poterlo tragittare...

La mia comparsa, anche su quel Teatro di Trieste, incontrò la felice simpatia di quel buon pubblico, il quale prodigommi i più cordiali segni di grata soddisfazione, anche nelle altre due opere da noi prodotte durante la intiera stagione, che furono il *Corradino* del m. Rossini e la *Cenerentola* pure dello stesso maestro.

La prima virtuosa di ballo in quel Teatro di Trieste, eccellente nella danza e nella mimica, era la giovane tanto nominata Carolina Cosentini, milanese, la quale erasi prodotta sempre con onore sui principali Teatri d' Italia, e precipuamente su quello di Vienna Capitale dell' Austria.

Il di lei gentile, ingenuo e modesto conversare; la sua squisita e riservata condotta morale e distinta educazione, mi colpirono sì fattamente che me ne invaghii alla follia. La simpatia scambievolmente, e l'uniformità dei nostri sentimenti, ci spinsero a fare dei progetti ridenti per il nostro avvenire, nella vista di un sacro e solenne matrimonio.

Terminati adunque, tanto io che Carolina i nostri contrattati impegni con quell' Impresa di Trieste: insieme con essa, la di lei degnissima madre signora Aurora ed un loro domestico fiorentino, ci misemo in viaggio, dirigendoci verso la città di Bologna.

Giunto in loro compagnia in quella città e chiamato imperiosamente senza indugio a Roma in forza di nuovo contratto, da me accettato e firmato durante il mio soggiorno in Trieste, per il Teatro Valle, per la stagione di Primavera del 1826, fui obbligato ad allontanarmi dall' interessante oggetto di tutti i miei vivi desiderii, con promessa formale però che appena dato compimento al mio contrattato nuovo impegno a quel Teatro di Roma, in tutta sollecitudine io sarei stato di ritorno, onde riavvicinarlo, e dar pronto adempimento al nostro interessante fissato progetto con la sacrosanta unione matrimoniale.

In quel teatro di Roma, pure incontrai la bella sorte di ottenere gli stessi buoni e favorevoli suffragi, da me ottenuti altrove nelle opere nelle quali io mi produssi, che furono: *La Gazza Ladra* del m. Rossini; il *Matrimonio segreto* del m. Cimarosa, ed il *Gianni di Parigi* del m. Morlacchi per quanto difficile assai si renda ad ogni virtuoso di canto di poter giungere a contentare quel romano pubblico (1).

---

(1) Un giornale teatrale dell' epoca parla dell' esecuzione del *Gianni di Parigi* del maestro Morlacchi al Teatro Valle di Roma. Dopo aver fatto la

Venni colà stimolato da quell' Inipresa a rinnovare la mia scrittura per le susseguenti stagioni di autunno e Carnevale, ma le lettere tanto affettuose e continue della mia buona Carolina non mi fecero accettare le onorevoli esibizioni che mi venner fatte, per sentirmi troppo potentemente attirare verso la mia cara fidanzata.

Dato compimento, perciò, agli impegni di detta mia scrittura: mi affrettai a far ritorno a Bologna, ove giunsi al finire di Giugno del 1826.

Risiedeva in quella Città di Bologna come Arcivescovo, l'Eminentissimo Cardinale Opizzoni milanese. Ben conosciuti, tanto io, quanto Carolina da Esso e dalla di lui nobile famiglia, nelle nostre passate dimore a Milano: c' incoraggiammo a presentarci tutti due, insieme uniti, ad una delle sue udienze; nella quale, assai cortesemente ricevuti, ad Esso esponemmo il nostro progetto matrimoniale: presentandogli le valide carte necessarie per il compimento di esso, delle quali ci eravamo, in anticipazione muniti, in quel dato tempo della mia dimora in Roma. Con somma bontà e gentilezza Egli ci ascoltò, e non solo approvò vivamente la nostra mutua risoluzione, ma degnossi, di più, mostrarci la sua volontà e desiderio di unirci Egli stesso, e dare a noi la benedizione nuziale nella propria particolare cappella del suo Palazzo Arcivescovile: Con viva gioia e riconoscenza accettammo noi sì onorevole offerta, umiliando ai piedi suoi i sentimenti profondi di nostra gratitudine e viva riconoscenza. Alcuni giorni dopo invitati a presentarci alla di Lui residenza arcivescovile, il clementissimo Prelato degnossi personalmente dar passo e compimento alla cerimonia nuziale, consacrata con la sua arcivescovile benedizione.

Pochi giorni dopo questa nostra unione matrimoniale in Bologna, fui colpito dalla tremenda dolentissima notizia ed inevitabile sventura della perdita del mio buon padre, passato agli eterni riposi nella sua avanzatissima età di anni 96, il quale, come a me venne indicato per lettera inviatami, prima di morire implorò per noi le benedizioni dell' Altissimo Iddio...

. . . . .

---

critica al lavoro ed agli altri artisti, dice: Il tenore Sig. Boccaccini, eseguendo con molta facilità la parte di protagonista in quest'Opera, e cantando sopra una tessitura di note al suo vocale registro più conveniente che nella *Gazza Ladra*, riscosse ben numerosi applausi, i quali tributati da un pubblico come il nostro, conoscitore ed imparziale, devono essergli della maggiore soddisfazione.

*Dopo aver ricordato le sue scritture per i teatri di Torino, di Genova, di Firenze (Pergola), di Brescia e di Verona, narra della sua andata a Milano.*

Appena giunti il Conte Sant' Antonio palermitano incaricato di formare doppia compagnia di Virtuosi di canto, per il Regio Teatro Carolino di Palermo, il qual Teatro era allora condotto da amministrazione governativa: il detto Conte, per avermi assai conosciuto nella di Lui casa in Londra, ove venivo sempre invitato alle serate di concerto accademico musicale, che dava la di Lui nobile Consorte, inglese di nascita, Signora Contessa come dissi di sopra, fui da detto Conte prescelto come primo Tenore Assoluto per quel Teatro Carolino. E tanto io che Carolina, mia moglie, insieme scritturati, partimmo per Palermo ove giungemmo nel giorno 15 maggio 1828.

Per avere io in quel Regio Teatro Carolino ottenuto un successo assai brillante nel mio primo esordire con l' opera: *Donna Caritéa* del m. Mercadante, nella quale, una scena ed aria da me cantata nell' atto secondo entusiasmava sì fattamente quel pubblico, che, quasi in ogni sera di recita, con unanimi clamorosi inviti, venivo io costretto a replicarne la Cabaletta: vennemi dal Direttore di quel Regio Teatro, il signor Conte del Sommatino, riconfermato il contratto, con accrescimento di paga, per l' altro susseguente anno teatrale; caso rarissimo in tutti i Teatri di Sicilia, nei quali gli Impresarii hanno il costume di rinnovare le intiere compagnie di Canto e di Ballo in ciascun anno Teatrale.

Dopo mi riprodussi in seguito su quel Regio Teatro Carolino con altre Opere classiche, che furono: *Olivo e Pasquale* del m. Donizzetti; *La Ginevra di Scozia* del m. Mayer; *Il Rinnegato*, o sia, *Gli arabi nelle Gallie* del m. Pacini; *Aldina*, o sia *L' orfana di Ginevra* del m. Valentini, *L' Assedio di Corinto* del m. Rossini <sup>(1)</sup> nella quale opera venne a me affidata la parte principale di Maometto Secondo, scritta in origine per il basso-cantante, e per me puntata e trasportata in chiave di tenore.

---

<sup>(1)</sup> Parlando della esecuzione dell' *Assedio di Corinto* del Maestro Rossini, datasi in quel Regio Teatro Carolino, il giornale *La Cerere*, giornale ufficiale governativo, così parla della parte sostenuta dal Boccaccini: Maometto, amoroso insieme e feroce, è espresso dal Boccaccini con quella verità di carattere con cui questi eleva tutte le parti che ad esso si appoggiano, e con quell' arte e vigoria di voce, che in esso non declina mai.

Dopo la esecuzione di queste altre opere, qui accennate, su quel regio Teatro Carolino ebbi la sorte di poter cantare su quelle stesse scene la grande Opera: *Il Pirata*, <sup>(1)</sup> pochi mesi prima composta espressamente dal m. Bellini per il Rubini, il principe dei Tenori, al gran Teatro della Scala di Milano; lo spartito della quale Opera venne premurosamente fatto venire da Milano con vistosa spesa dell' amministratore o direttore di quel regio Teatro Carolino, appositamente per affidarmene l' esecuzione, protagonista.

Con quest' Opera classica, adunque, io mi riprodussi su quel Teatro nella sera del primo Gennaio 1829, serata di così detto Festino Reale: decorata di doppia illuminazione in Teatro, e dall'intervento del Luogotenente in Sicilia, e di tutte le altre secondarie autorità, abbigliate e decorate tutte quante in grande uniforme di gala. Per essere adunque quella tal serata del primo giorno dell' anno dedicata intieramente a norma del consueto costume a S. M. il Re delle Due Sicilie Ferdinando Secondo: veniva proibito a quel pubblico, tanto in quella tal sera, come in tutte quante le altre di simile circostanza, l' applaudire e con la voce e con battute di mani, come pure il manifestare il minimo segno di disapprovazione. Ebbene, ecco ciò che accadde in quella tal serata di rappresentazione.

Al terminare della mia Cavatina di sortita, il Vicerè o Luogotenente Marchese delle Favare, non potendo reprimersi, alzossi in piedi nel suo palchetto di onore battendo fragorosamente le mani ed incoraggiando così il pubblico a fare altrettanto; il quale allora scatenossi pienamente in vivissimi applausi; il che però non si rinnovò in niun altro pezzo dell' Opera. *Il giornale delle Due Sicilie* nel dare relazione di tale avvenimento, si esprime col dire: « non esservi affatto memoria che in quel regio Teatro sia accaduto in alcun tempo un simil fatto. »

---

(1) In altro numero lo stesso giornale intrattenendosi a parlare della esecuzione del *Pirata* del maestro Bellini, scrive: Il Signor Boccaccini, imponente, energico, interessante in tutti i caratteri di cui si veste, ci sembra maggiore di sè nella parte del *Pirata*. Forse nei passi flebili e teneri potrà da taluno essere superato in dolcezza; ma nelle espressioni forti e sublimi; in quelle che sono sue proprie, e che abbondano nel *Pirata* egli potrà, senza dubbio, rivaleggiare coi tenori del nome più illustre. Questo soggetto che fonda le prime basi della sua fama su quelle scene, ben perigliose, donde cominciarono la loro carriera i *Rubini* ed i *La Blache* ha fatto conoscere a noi in che grado eminente esso voglia; ed il nostro giudizio sarà giustificato dal tempo.

La parte del protagonista di detta Opera tanto a me addicevasi, e per il mio adattato personale, per il canto e per la mimica che in Palermo, più non mi si appellava Boccaccini, ma il *furor delle tempeste*: rammemorando così il primo verso di quella mia Cavatina di sortita.

Fece un' impressione sì forte in quel pubblico la esecuzione di questa mia parte del *Pirata*, che negli anni susseguenti, avendo voluto riprodurla in quel Regio Teatro con altri artisti di merito: non si poté, in forza del confronto, giungere a terminare neppure il primo atto di essa, per i clamorosi segni di disapprovazione di quel pubblico; e se ne dovette finalmente abbandonare il pensiero.

Dopo la esecuzione di quest' Opera classica, mi riprodussi con altre che furono: *Gli Arabi nelle Gallie*, o sia il *Rinnegato* del m. Pacini, *La Cenerentola* del M. Rossini, *L' Ildegonda* del M. Valentini, *L' Esule di Roma* del M. Donizzetti, *Bianca e Gernardo* del M. Bellini, *Gianni da Calais* del M. Donizzetti, *I rivali di loro stessi* del M. Balfe, *L' ultimo giorno di Pompei* del M. Pacini, *La pastorella feudataria* del M. Vaccai, *Bianca e Faliero* del M. Rossini, *L' Amazilia* del M. Pacini, <sup>(1)</sup> *La Straniera* del M. Bellini, *I Crociati in Tolemaide* del M. Pacini.

Terminati finalmente anche in quel regio Teatro Carolino i miei contrattati impegni; al finire del secondo anno di mia scrittura, sempre protetto felicemente dalla sorte a me favorevole, e da quel benevolo pubblico incoraggiato ed applaudito; trattavasi da quella Direzione di riconfermarmi ancora per un altro anno. (2)

Il quel tal dato tempo, però, venendomi inviata dall' Impresario Barbaia scrittura per i regi Teatri di Napoli per il mezzo del *Duca di Casarano*: non potendo rifiutarmi ad accettarla, dovetti, con mio dispiacere però, dar la mia negativa per la riconferma,

---

(1) Per la rappresentazione dell' *Amazilia* del Pacini al Teatro Carolino di Palermo, così si esprime un giornale nei riguardi del Boccaccini: Il Signor Boccaccini secondato da quell' abile compagna che è la signora Fink, ha potuto far gustare i pregi che in lui sono, con far sentire quale sia la forza del canto, allorchè questo è combinato con una esatta commovente azione. Essendosi in questa sera, degnato S. E. il Luogotenente Generale di applaudire il duetto tra Boccaccini e la Fink, il pubblico secondò tosto quell' alto impulso e diè il primo segnale degli applausi.

(2) Oltre all' adempimento dei suoi impegni di scrittura al Regio Teatro Carolino, il Boccaccini ebbe diverse volte occasione di far sentire ed apprezzare la sua voce in grandiose Accademie filo-armoniche, riscuotendo applausi sempre fragorosi e lodi grandissime dai giornali palermitani.

tanto onorificamente offertami dal Direttore di quel regio Teatro Carolino.

La mia buona Consorte Carolina non potè in questo Teatro far pompa dei suoi talenti artistici nella sua qualità di prima Virtuosa di Ballo, a norma della sua scrittura, stante che da quell'amministrazione vennero soppressi per economia i Balli in tutto il corso di quei due anni.

Giunse il giorno di mia partenza per Napoli. Affezionato e tanto riconoscente verso quel buon pubblico palermitano, sì generoso verso di me, di colà partii addoloratissimo. E molti di quei cittadini mi dettero prova del loro vivo rincrescimento in vedermi partire, accompagnandomi, assai dolenti, sino a bordo del piroscalo che trasportar dovevami alla mia nuova destinazione.

Giunto a Napoli: colà io mi produssi su quel Teatro massimo di San Carlo nella sera del dì 9 Maggio 1830, con l'opera *Il Rinnegato*, o sia *Gli Arabi nelle Gallie* del M. Pacini; nella quale ebbi per compagna la celebre virtuosa di canto Adelaide Tosi, milanese.

In seguito io mi riprodussi con le seguenti opere:

*L'Amazilia* del M. Pacini <sup>(1)</sup>, *Il Castello di Kenilworth* del M. Donizzetti, *La Locandiera di spirito* del M. Farinelli, *l'Otello*, *La Donna del Lago* del M. Rossini, *La Capricciosa corretta* del M. Martini, *Leonilda* del M. Salviani.

In tutte queste opere, posso coscienziosamente asseverare avere io sempre ottenuto favorevoli e prosperi successi.

Ma sotto quell'Impresa del tanto rinomato Barbaia: per forti dispiaceri e guerra aperta fra me e la Boccabadati, una delle prime virtuose di Canto, addette a quei regi Teatri, la quale assai sordamente intrigava all'oggetto di farvi ritornare il Tenore David. Per qualche forte dispiacere adunque, cagionatomi da essa, la quale era impegnata con contratto verso Barbaia per alcuni anni: risolvetti di allontanarmi onde evitare ulteriori e maggiori accora-

---

<sup>(1)</sup> La seconda opera datasi al Regio Teatro San Carlo in Napoli nella stagione 1830 fu l'*Amazilia* del maestro Pacini. Così ne parlavano i giornali: « Il Sig. Boccaccini non è certamente un David nei bei giorni della costui carriera teatrale; eppure nell'aria che vi canta e nel duetto colla Signora Tosi, ha riscosso egualmente degli applausi non ingiusti... »

» Alla rappresentazione del *Castello di Kenilworth* del maestro Donizzetti il Boccaccini riscosse anche meritati applausi.

» La Boccabadati riscosse molti applausi nell'aria sua, e nel duetto che canta con Boccaccini (*Leicester*) ambi furono chiamati fuori dal pubblico. »

menti; non accettando la rinnovazione del mio contratto che Barbaia, verso di me tanto benevolo, mi esibiva.

Verso il finire perciò dell'anno 1830 da Napoli rivolsi il mio cammino verso Milano: ove, appena giunto, m' impegnai con nuova scrittura con l' Impresa di quei Teatri Imperiali. E la mia prima comparsa ebbe luogo in uno di essi, *La Canobbiana*, con l'Opera: *L' Inganno felice* del M. Rossini <sup>(1)</sup>, e quindi con la *Cenerentola* dello stesso Maestro.

Ma!!... al comparire della primavera dell' anno 1831... colpita improvvisamente quella gran Capitale del regno Lombardo-Veneto dal tremendo e micidialissimo flagello distruggitore del Cholera Morbus, venner chiusi i Teatri, restando per tale accidente sciolte le nostre scritture...

. . . . .  
*Il B. però riuscì ad avere una scrittura per il teatro di Messina e colà si diresse, ottenendovi un successo grandissimo l' 8 ottobre 1831 nell' Opera Il Risveglio o Gli Arabi nelle Gallie. (2)*

(1) Debuttò al Canobbiana di Milano con *L' Inganno felice* del M. Rossini. Così parla del Boccaccini *Il Censore Universale dei Teatri*, giornale di Milano: Al Sig. Boccaccini toccò il doppio sconcerto di comparire solo e di comparire con una cavatina prima di lui, qui modulata per eccellenza. Superò egli medesimo questi due possenti ostacoli, e con perfetta intonazione la disse, e colla massima precisione, per cui fu forza approvarlo, la stessa e forse maggiore spontaneità ed aggiustatezza palesò egli nel terzetto e divise quindi coi suoi compagni i plausi a questo pezzo accordati con tutto il diritto.

Il Sig. Boccaccini ha il pregio nobilissimo d' una rara pronunzia, che cantando o recitando lascia distinguere qualunque accento perfettamente, ma con una chiarezza affatto straordinaria. La sua bella ed estesa voce di vero tenore cede facilmente a qualunque specie di modulazione o gorgheggio ed è dalla sua professione sempre accuratamente adoprata. Il Sig. Boccaccini è dunque un artista di molto merito; ma perchè questo suo merito fosse compito una sola avvertenza gli occorrerebbe, quella d' infervorarsi un po' meno tanto nel cantare, quanto nel sceneggiare. Molta è la facilità del suo organo, se ne serva egli pure, il suo talento sa fargli distinguere i vari colori dell' espressione dell' arte al di là d' un certo grado di moderazione! Una del tutto opposta farsi dovrebbe alla soverchia freddezza di molti virtuosi, ma quella di frenarsi è una raccomandazione facile, perchè venga sentita ad effettuarsi; quella d' animarsi è il più delle volte superflua, perchè combattuta dalla natura: accolta il Boccaccini la prima e non sarà certamente dannosa.

(2) Debuttò al Teatro *La Munizione* di Messina con *Gli Arabi nelle Gallie*. Il giornale messinese *L' Osservatore Peloritano*, così parla del B.: « B.

.....  
Tanto fu l'entusiasmo, che per me si destò in questo buon Pubblico, tanto per me benevolo e generoso che, non ostante il caso, quasi mai accaduto di riconferma di soggetti in tutti i Teatri di Sicilia, vennemi riconfermato il contratto per gli altri anni avvenire, a tutto l'anno teatrale 1834 con una gratificazione annua di onze 60 per parte della Comune di Messina, oltre il mio onorario mensile contrattato con l'Impresa.

Dopo questa mia prima produzione su quelle scene con l'Opera *Il Rinnegato* mi riprodussi in seguito con le seguenti Opere, cioè: *Gianni da Calais* del M. Donizzetti, *Il Pirata* del M. Bellini, *Elisabetta regina d'Inghilterra* del M. Rosini, *Il Mosè in Egitto* del M. Rossini; nelle quali sempre incontrai la bella sorte di godere intensi e vivissimi trasporti di gioia, in vedermi sempre tanto cortesemente applaudito e festeggiato; e nel 1832 coll' *Anna Bolena* del M. Donizzetti; nella quale le due prime Donne ed il Basso-Cantante erano soggetti nuovi per questo Teatro.

Questi disgraziati, avendo incontrato il grave infortunio di non potere affatto conseguire la favorevole approvazione di questo pubblico, nei loro primi pezzi musicali dell'Opera, furono barbaramente fischiati!

Dopo di questi, a me incombeva il fare la mia sortita in isce-na. E con forte tremito al cuore, spaventato e febbricitante, mi fu forza, in questo tal mio stato dovere affrontare la scena. Incoraggiato però da cortesi consueti saluti dal pubblico, al mio comparire, che con ansia si attendeva, mi armai di coraggio e potei bene eseguire la mia bella Cavatina di sortita; dopo la quale io venni onorato di forti unanimi e reiterati applausi. Nella mia bellissima Aria dell'atto secondo, gli stessi applausi, in mio onore, furono a me prodigati.

Al termine della rappresentazione di quest'opera *Anna Bolena*, i moti di disapprovazione verso li miei disgraziati compagni scoppiarono ancor più veementi. E nel susseguente giorno venne slanciata protesta generale degli abbonati al Teatro contro l'Impresario, obbligandolo a far venire dall'Italia altri nuovi soggetti migliori, solo riservando la persona mia. Per non chiuder però il Teatro accontentaronsi che per uno intiero mese, si continuasse a rappresentare detta Opera *Anna Bolena*, soddisfatti tutti piena-

---

alla bontà della voce, unisce esimia arte di canto, espressione somma, azione animatissima e perfetto dominio di scena ».

mente chiamandosi dei soli pezzi — a solo — da me cantati; per cui io solo, posso dire sostenni l'Opera intiera, durante quello intero mese, nel quale però i miei compagni furono allora sempre compatiti e rispettati... <sup>(1)</sup>.

. . . . .

In seguito cantai anche queste opere: *La Straniera* del M. Bellini, *L'Amazilia* del M. Pacini, *Il Sonnambulo* del M. Ricci, *Paolo e Virginia* del M. Abbagnato-Milanesi, *I Capuleti e Montecchi* del M. Bellini, *La Semiramide* e *L'Assedio di Corinto* del M. Rossini, *La Norma* del M. Bellini, *L'Otello* del M. Rossini, *La Ricciarda* del M. Laudamo, *La Sonnambula* del M. Bellini, *Il nuovo Figaro* del M. Ricci, *Fausta* del M. Donizzetti. — In tutte quante le quali Opere ottenni sempre da quel buono e cortese pubblico messinese, le più vive testimonianze di gratissimo ed entusiastico aggradi-mento.

Terminati quindi definitivamente i miei contrattati impegni con quel Teatro regio di Messina: la Munizione; onde tentare di vincere la mia tristissima malinconia, che senza posa mi opprimeva per la immensa disgrazia che sì fieramente aveami colpito: accettai la scrittura per il Teatro Comunale di Catania, offertami dall'impresario Gastaldi, il quale, come Buffo comico-Cantante, con me cantato avea sulle scene del Teatro Carolino di Palermo in qualche Opera detta di mezzo carattere. Firmato adunque fu da me questo nuovo contratto, che obbligavami a trovarmi in Catania per il giorno 15 del mese di Dicembre 1834, con la clausola che avrei colà percepito la paga della mia prima mesata anticipata appena io giunto fossi a quella mia nuova destinazione... <sup>(2)</sup>.

. . . . .

Li miei buoni e cari Messinesi, per la forte e gentile affezione, sempre in loro per me costante; desiderosi che io, definitivamente stàbilissi il mio domicilio in Messina, davansi somma premura di procurarmi una onorevole unione matrimoniale all'oggetto di ottenere questo tale loro scopo.

---

<sup>(1)</sup> In questo tempo il B. fu novamente scritturato dall'impresario Barbaia al San Carlo di Napoli. Nel Luglio 1833 perdette a Messina la moglie. Avrebbe voluto andar via da Messina, ma dovette finir la scrittura.

<sup>(2)</sup> FELICE BISAZZA nel *Vapore*, (10 nov. 1834) pubblicò in onore del B. alcuni versi. Il 15 dicembre 1834 il B. giunse in Catania, dove patì soprusi da parte del Principe Manganelli e da altri, non però dalla cittadinanza che lo accolse sempre festosamente ed entusiasticamente lo applaudì.

Nel giorno 25 Aprile, adunque, di quello stesso anno 1835 venemmi proposto un matrimonio onorevole con la giovane Eustochio Rosso di famiglia assai civile messinese, la qual giovane trovavasi come educanda nel Monastero della Beata Concezione di Messina. Per esser essa di principii morali e sceltissima educazione, accettai con riconoscenza detto contratto matrimoniale. E con Essa unii il mio destino avvenire nella sera del 23 Maggio 1835 col Sacramento del Matrimonio e benedizione del Parroco nella Chiesa parrocchiale di San Matteo.

Nello stipulato contratto matrimoniale, io mi obbligai legalmente non accettare alcuna scrittura per il solo Teatro però di Messina. Dal Sindaco ed intiero Decurionato di questa Comune, io fui, d'altronde, a pieni voti eletto e proclamato come primo Tenore per la Cappella della Chiesa Cattedrale di questa Città, con l'emolumento di annue Lire 1080.

Non fu da me però accettato tale onorifico impiego, che obbligavami a non potermi più allontanare da questa mia residenza di Messina; e nell'idea di voler proseguire ancora la mia carriera teatrale, per non essere io ancora in età tanto avanzata, da non poterla percorrere ancora con onore.

Prestai intanto i miei servigi di Canto: non solo nella Chiesa Cattedrale, ed in tutte quante le altre Chiese di Messina nelle loro ricorrenze festive musicali; ma accettai pur'anco sempre gl'inviti di recarmi nelle circonvicine città della Calabria; particolarmente a Reggio, Seminara, Palmi, Abbagnara, Radicena, Scilla e Santa Eufemia, per cantare nelle medesime ricorrenze di funzioni estive ecclesiastiche, nelle quali escursioni io fui sempre accompagnato da Eustochio, mia buona e novella consorte.

Il 24 Maggio 1836 Domenico Amore proveniente da Malta: presentossi a me, in mia casa, annunziandosi come Impresario e primo violino direttore di Orchestra di quel Teatro di Malta. Veniva egli appositamente inviato a Messina da quel Governo Inglese stesso, onde offrirmi scrittura per quelle scene teatrali. Io accettai detto invito con riconoscenza: e firmai il mio nuovo Contratto per quel Teatro: obbligandomi oltre al primo anno, per altri 3 anni consecutivi, con l'impegno di trovarmi colà non più tardi del primo Settembre 1836.

Il 25 adunque del mese di Agosto di quello stesso anno, intrapresi il viaggio di mare sul piroscalo *Il Nettuno*, in compagnia della mia cara Eustochio. E soffermandoci a Catania ed a Siracusa, ove si poté noi aver tempo bastante per visitare ed ammirare quelli egregi grandiosi resti monumentali di antichità; nella

mattina finalmente del 27 posammo i piedi sulle rive di quell'Isola tanto incantevole di Malta.

Nella sera del 22 Settembre 1836 mi produssi su quel Teatro della Città della Valletta, capitale dell'Isola, con l'Opera: *I Puritani*, del m. Bellini musica di esecuzione piuttosto difficile e poco popolare. Ebbi però l'antiveggenza d'introdurre in quest'Opera una brillantissima Cavatina di sortita del maestro Donizzetti, onde procurare di prevenire, a primo colpo quel nuovo Pubblico a mio favore.

Appena presentato mi fui su quelle scene, anche prima di sciogliere la voce al canto, scoppiò quel pubblico subitaneamente in clamorosi saluti di evviva e battimenti di mani. Ed eseguita che ebbi detta cavatina, gli stessi onori mi furon raddoppiati; come pur'anco in tutti quanti gli altri pezzi dell'Opera, da me eseguiti.

In seguito all'annuale stagione teatrale, mi riprodussi su quelle scene con le seguenti Opere: *Il Rinnegato* del M. Pacini, *Il Corradino* del m. Rossini, *La Norma* del m. Bellini, *Il Bravo* del m. Marliani, *La Straniera* e *Il Pirata* del m. Bellini, *Ines de Castro* del m. Persiani, *Iorvaldo e Dorliska* del m. Rossini, *Lucrezia Borgia* del m. Donizzetti. In tutte queste Opere, da me citate, ebbi sempre la sorte d'incontrare il più favorevole e felice successo.

Ma!!!!...; un tremendo flagello romoreggiava nel Cielo per colpir noi tutti!!!!... Alla sesta rappresentazione dell'Opera decima da noi data: *Lucrezia Borgia*: l'Impresario trovossi obbligato di far la chiusura di quel Teatro per lo scoppio del tremendo Cholera morbus asiatico, che aveva incominciato di già lentamente a manifestarsi sin dalla metà di Giugno 1837 e che, di giorno in giorno, sempre vie più imperversava!...

Al 15 del successivo Luglio, essendo giunto il Cholera ad un eccessivo grado d'intensità e di distruzione, la Città della Valletta restò quasi deserta, per essersi chiuso per la maggior parte le botteghe; e quasi tutti i cittadini allontanati, fuggendo dalla Città, ed inoltrandosi nelle campagne, ove meno incrudeliva il morbo micidiale.

Io pure, in compagnia della mia buona consorte Eustochio, fui uno dei primi ad allontanarmene. A centinaia cadevano in tutti i giorni, in quell'Isola disgraziata, le vittime di quel crudelissimo e furibondo flagello!

Per quanto io poco lo temessi e la tanto coraggiosa Eustochio di più anche lo disprezzasse, pur non ostante, giunto il Cholera a sì alto grado d'imperversamento, ne restammo allora sì fatta-

mente spaventati che, risoluti di abbandonar prontamente l' Isola ; io mi diressi di corsa a quel Ministero di Polizia Inglese a chiedere il mio passaporto, il quale vennemi negato, per trovarmi io impegnato con stipulato contratto con quell' impresario teatrale per altri tre anni successivi.

Preso allora da disperazione, con viva forza esclamai : « Accidenti di tal potenza e natura, o Signori, che sì crudelmente ed inopinatamente minacciano e distruggono le vite umane ; hanno tanta valida forza e potente ragione da distruggere qualunque stipulata scrittura ».

A questa mia giusta osservazione quegli impiegati, dopo essersi consultati fra di loro, mi risposero : « Ebbene : noi a lei rilasceremo il passaporto per quel tal Paese, verso il quale vorrà dirigersi, quando Ella però voglia firmare una carta, obbligandosi in questa di far ritorno, tosto che il flagello del tutto sarà svanito. » Parvemi che questa convenzione mi traesse da morte a vita ! Accettai, firmai ; ed ottenni il passaporto per Livorno, per non potermi io dirigere a Messina per lo sfratto che, in quella tal tremenda circostanza, eravi in quel Porto per tutti quanti i legni di mare, provenienti da paesi sospetti.

Nel giorno istesso, in cui fui possessore del mio passaporto : incontrai la fortuna di vedere entrare nel Porto principale di Malta il piroscafo francese il *Sesostri*, proveniente da Alessandria di Egitto . . . . .

Tosto fissati e pagati i nostri posti, c' imbarcammo Eustochio ed io nella mattina del 26 Luglio 1837 salpando da quel porto e dirigendo la prua verso Livorno...

. . . . .  
*Dopo essere stato a Milano, dopo essere tornato a dimorare per qualche tempo a Pistoia sua patria, fissò definitivamente la sua dimora a Messina, dove si dedicò anche alla pittura. Perduta anche la sua seconda moglie, nel 1852 sposò a Messina Concetta Cocco.*  
. . . . .

E fissando definitivamente la mia stabile dimora a Messina : soltanto limitandomi a far sentire la mia voce ed il canto mio nelle festive e solenni ricorrenze di musiche ecclesiastiche ; e a dedicare il mio maggior tempo all' arte bellissima del Disegno e della Pittura.

E qui piacemi pur anco dire che, in tutto quanto il corso della mia carriera teatrale, quasi in tutti i giorni, dopo aver soddisfatto al dovere dei Concerti musicali, necessari per le opere da prodursi ; in quelle tali ore, che mi restavano di libertà, io dava-

mi assai di rado a qualche passeggiata o divertimento; ma invece ne approfittavo, per sempre di continuo coltivare l'esercizio del Disegno e della Pittura, eseguendo soltanto però ritratti in disegno a pastello, o in miniatura.

Verso il finire dell'anno 1839, invitato a recarmi a decorare in pittura due nobili appartamenti nella ridente città di Acireale, situata tra Messina e Catania, alle falde della gran montagna dell'Etna o Mongibello, nel palazzo della nobile famiglia magnatizia dei Baroni Pennisi di Floristella, la più cospicua di quella città: ne accettai con vivissimo e dolce piacere l'incarico.

Colà trasferitomi nel mese di Dicembre 1839 mi dedicai con alacrità ad un indefesso lavoro, prestandomi sempre, pur'anco, al tempo medesimo, come virtuoso di Canto, in tutte quante quelle ricorrenti solenni festività, alle musiche religiose che eseguivansi in quelle chiese.

E qui: io non posso tralasciare di accennare un fatto accaduto nella Chiesa di San Pietro di quella Città, in una sera di solenne Festività, nella quale, dopo avere io cantato nel gran Vespri, con gran forza ed entusiasmo l'ultimo mio versetto a solo, ed il Gloria: mi furono elargiti vivi applausi con clamorose battute di mani; caso non mai accaduto; ed il quale recò grandissimo scandalo in quella Chiesa.

La Polizia voleva prenderne soddisfazione, in volere arrestare alcune persone, che vi si trovavano, ma venne trattenuta dai monaci di quel convento dicendo: avere essi perdonato ed approvato tali segni di enfatica soddisfazione del Popolo, da me ben meritati... <sup>(1)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Relativamente alle opere in pittura, da lui eseguite in quei due nobili appartamenti, di sopra accennati, fu stampato e pubblicato in Catania, coi tipi di Francesco Pastore, un opuscolo, in sua lode, composto ed esteso dalla dotta ed elegante penna del chiarissimo don MARIANO GRASSI di Acireale, intitolato: *Sulla Decorazione in Pittura eseguita da G. F. B. etc.*

---

# VARIETÀ

---

## La vendita d' una schiava orientale in Pistoia nel secolo XIV.

Fino dai primi secoli del medio evo gravava sulle infime classi sociali in Italia la servitù della gleba in tutte le sue varie gradazioni. V' erano gli *uomini di masnada* o *fedeli*; i *coloni perpetui* o *condizionali*, *ascritti* o *censiti*. E non meno grave di questa forma di servitù, durò a lungo la servitù domestica, anche quando i servi della gleba erano scomparsi già durante il secolo XIII.

Una forma di servitù domestica può appunto considerarsi la condizione in cui furono poste nel Rinascimento le schiave orientali: si continuava sotto una forma alquanto più mite per il mutato spirito dei tempi la servitù domestica che in ogni parte d' Italia aveva gravato sull' infima plebe. Se ancora si poteva ammettere come legittima la servitù domestica, era ben naturale che non si reputasse illegittima l' introduzione e il traffico delle schiave.

Giuristi, teologi e letterati giustificarono con sottigliezza d' argomenti la continuazione di quella infamia sociale ch' era in genere la schiavitù: e, nel caso delle schiave orientali, l' argomento che sembrava più convincente era la diversità della religione. La cieca intolleranza eccitava gli animi contro quei miseri, che si volevano escludere dal godimento dei comuni diritti.

La Chiesa stessa ammetteva questa forma di schiavitù come legittima e naturale. Basta ascoltare, per accertarsene, le parole dell' arcivescovo Antonino di Firenze. Quest' uomo, che ebbe indubbiamente sensi di vera pietà e mente illuminata, ammetteva la legittimità della schiavitù non solo per gli ebrei e per i pagani di nascita, ma anche per coloro che erano stati battezzati durante la loro schiavitù. I cristiani, egli diceva, possono vendere e comprare i giudei; ma « non debent cum eis morari, ita quod habeant eos tanquam familiares »: per lui il battesimo non liberava dalla schiavitù « quia servitus intro-

ducta est etiam de iure divino et per ius gentium et ius canonicum approbata ». <sup>(1)</sup>

Se la Chiesa non aveva così alcun sentimento di pietà per i poveri schiavi, nessuna meraviglia che il mal costume del traffico degli schiavi dilagasse in Italia, che i letterati sostenessero con tutta sincerità e convinzione la legittimità della schiavitù.

Il Sacchetti la reputa giusta e doverosa punizione degli infedeli, e, confondendo in uno strano e crudel modo la religione con la politica, dice: « Se uno schiavo o schiava, poichè è venuto di parte infedele e è fatto cristiano, puote essere venduto o debbasi comperare? Io dico di sí. Non dee essere libero chi non crede nella ricomprazione di Cristo. Benchè io abbia comprato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo, e interviene come a colui che è in prigione, che non può far carta nè a sua cautela nè che vaglia; poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano e non si è tenuto di liberarlo, benchè sia cristiano, se non vogli. Non dico che se il vedi buono o che abbia voglia d'essere buono cristiano che tu non facci mercè di liberarlo, e così faresti male o peccato, avendo schiavo o schiave di una condizione come la maggior parte sono, benchè fosse cristiano, di liberarlo, perocchè gli levi il bastone d'addosso e dàgli materia di far ogni male. » <sup>(2)</sup> Così ragionava con spietata dialettica l'arguto novellatore fiorentino.

Il traffico degli schiavi e la loro comparsa nelle città italiane risale, a quel che pare, ai primi decenni del secolo XIV, per effetto anche di quel grave pervertimento dei costumi che si diffuse dovunque dopo la spaventosa moria del 1348. I cronisti contemporanei concordemente lamentano la grande corruzione che aveva invaso gli animi abbattuti dal terribile flagello. Il Bongi, <sup>(3)</sup> lo Zanelli <sup>(4)</sup> ed altri che hanno avuto occasione di ricercare le cagioni del traffico degli schiavi, hanno giustamente riconosciuto che, se vi poté efficacemente influire la pestilenza del '48, si deve anche tener conto della profonda rivoluzione degli spiriti per cui risorgeva il mondo antico, la quale, se rinnovò l'anima italiana rendendola disposta ed aperta ad ammirare gli splendori della classica bellezza, rilassò anche la pubblica e privata morale.

L'amore fra i coniugi non era sentito, le nozze si facevano o per ragioni politiche o per più volgari interessi; l'amore, se qualche volta

(1) *Summa Theologica*, Venezia, 1582, P. III, pagg. 60-61.

(2) *Sermoni Evangelici*, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 94.

(3) *Le schiave orientali in Italia* in *Nuova Antologia*, anno 1868, vol. II.

(4) *Le schiave orientali a Firenze nei secc. XIV e XV*, Firenze, Loescher, 1885, p. 26.

c'entrava, era solo come un soprappiú. Dilagava invece, e in modo spaventoso, la sodomia, il meretricio, l'avversione delle donne al matrimonio, a cui bene spesso preferivano la vita claustrale, e il lusso era potente stimolo alla corruzione in quelle anime assetate di mondani godimenti.

Questa era la società nella quale s'introdussero e si diffusero, oggetti di lusso o di libidine, le schiave orientali.

Anche in Toscana, non meno che altrove, si diffuse quel turpe mercato. I Fiorentini le ricevevano per lo più da Genova e da Venezia, ed anche, ma meno spesso, da Pisa, da Napoli e da Ancona. Negli statuti fiorentini e nelle provvisioni non solo si permetteva il traffico delle schiave; ma se ne determinavano con minuta diligenza i modi e le condizioni. Per lo più la compra-vendita delle schiave si trattava per mezzo di commissionari o di sensali, e pare che non si guardasse molto alla bellezza di quelle infelici, perché nei documenti che lo Zanelli ha potuto vedere le schiave sono descritte come assai brutte.

Nella maggior parte dei casi il loro prezzo era proporzionato all'età: a Firenze le donne intorno a trenta anni si pagavano dai trenta ai quaranta fiorini d'oro; dai venti ai venticinque anni potevano essere vendute per sessanta o settanta fiorini. Negli ultimi anni del secolo XIV i prezzi salirono alquanto.

Si adibivano ai più umili e faticosi uffici della casa, e assai spesso stavano accanto alle mogli legittime a sfogar la libidine dei loro corrotti padroni. Sebbene per lo più fossero d'indole malvagia, come appare dai documenti, dalla novellistica, dalle lettere e dai versi dei contemporanei, talvolta astutamente riuscivano ad acquistare nelle famiglie tale perniciosa influenza da dare *scacco matto* alle stesse mogli legittime:

La schiava comperata è innanzi tratto;  
non à per matrimonio anello in dito,  
ma ella appaga me' suo appetito  
che la sua donna, a cui dà scacco matto. (1)

Così diceva il buon campanaio fiorentino Antonio Pucci negli ultimi decenni del secolo XIV, quando appunto era maggiore l'affluenza delle schiave orientali in Italia. Accanto ad un'Alessandra Macinghi-Strozzi, ad un'Alessandra de' Bardi, all'Alberti, alla Medici, avevano pure il loro posto queste schiave, avviliti e corrotte dai vizi dei loro padroni.

Non di rado i proprietari si scambiavano le schiave o per desiderio di varietà o per qualche ghiribizzo amoroso. Forse questo è il caso della schiava, di cui fu fatta la vendita in Pistoia a un Pisano nel 1378 e di cui noi diamo in luce il contratto di vendita.

---

(1) V. nello ZANELLI, op. cit. p. 80.

Non nelle grandi città soltanto, ma anche nelle minori si faceva il turpe mercato per vaghezza di seguire la moda ormai invalsa così largamente nei centri maggiori.

Tracce della servitù della gleba e, meglio, della servitù domestica si hanno in Pistoia fino al 1296. Nello *Statutum Pistorii* di quest'anno si dice che sono posti sotto la protezione del Comune tutti quelli che abitavano da cinque anni in Pistoia: « sed de hiis excipimus servos et ancillas. » <sup>(1)</sup>

In un'altra rubrica dello stesso Statuto, parlandovisi dell'ufficio del giudice dei malefizî, si dice che le accuse e le denunce deve ricevere il giudice « a domino pro colono vel pro vassallo et servente. » <sup>(2)</sup> È lecito perciò arguire che verso i loro padroni tutti costoro fossero tenuti in condizione servile.

A Pistoia dunque la servitù della gleba, e certo la servitù domestica, rimanevano ancora, dopo che la prima era stata abolita a Firenze negli ordinamenti del 1289.

È pur vero che probabilmente il Comune di Pistoia, come fece in casi consimili Bologna, riscattò i contadini (*fideles*) che si trovavano in condizione servile, quando comprò terre e castelli dai conti Guidi e dai conti di Mangona, e venne così ad abolire di fatto tale schiavitù; ma appunto queste affrancazioni, fatte negli ultimi anni del secolo XIII, ci sono prova che la servitù della gleba poté nel distretto pistoiese arrivare fin quasi al cadere del secolo. <sup>(3)</sup>

Perciò, quando in Pistoia arrivarono le schiave orientali, poté sembrare la loro schiavitù una continuazione di quelle varie forme di condizione servile, di cui qualcuna era cessata fino dal secolo XIII, ma altre perduravano ancora.

A Pistoia le schiave venivano probabilmente da Firenze, ove, come abbiamo detto, largamente fioriva nella seconda metà del secolo XIV il commercio delle schiave, per il tramite dei Veneziani che ne facevano lucroso traffico in Oriente e specialmente a Caffa e alla Tana.

Non sappiamo donde fosse la nostra schiava, perché nel documento dopo le parole « de progenie » è una lacuna: il suo nome era certamente il nome di battesimo, perché era uso cambiare il nome agli schiavi in quella cerimonia.

Dunque si divulgò anche in Pistoia il commercio di quelle infelici? Se si osserva un passo del nostro documento dove è detto che la vendita è registrata dal notaio « sequens formam statutorum pistoriensium », si deve credere che negli Statuti di Pistoia di questo tempo

---

(1) Lib. III, rubr. XLIII, p. 223.

(2) Ivi, Lib. III, rubr. II, p. 98.

(3) Nel cit. Statuto si parla più volte dei « servitia » che ai contadini imponevano le leggi feudali.

si sia fatta menzione della compra-vendita degli schiavi, ed è quindi logico arguire che quel vergognoso commercio non vi fosse molto raro. Veramente negli statuti e nelle provvigioni che ho potuto vedere non ne ho trovata menzione; ma credo che con più lunghe ricerche si potrebbe trovare che anche in Pistoia doveva essere regolato da speciali norme il traffico delle schiave.

Qui mi è piaciuto di fare un breve cenno di questa interessante materia per invogliare altri a trattarla con maggiore ampiezza e con più estese ricerche.

GUIDO ZACCAGNINI

ARCHIVIO DEL COMUNE  
DI PISTOIA

Sala IV. n. 1098, *Rogiti di ser Agostino  
di Zelone, c. 47 t.*

Bartolomeus olim gherardi merciarus de pistorio cappelle Sancti pauli omni via, iure, causa, modo et forma quibus magis et melius potuit, dedit vendidit et tradidit Andree quondam pierj de pistorio cappelle Sancte Marie magdalene ementi vice et nomine Stefani olim ser Jacopi calzolarij de pisis cappelle Sancte Frasse et suorum heredum Buonam sclavam et servam dicti Bartolomey de progenie..... etatis annorum triginta vel circha cum omnibus vitiis ed magagnis scriptis et declaratis in istrumentis venditionis factis eidem Bartholomeo de dicta buona et pro talj qualis est, protestans de quibuscunque vitiis vel magagnis quae haberet intus et extra nolle de certo dicto emptori in aliquo teneri vel obligarij ocaxionibus supradictis, dictam Buonam dicto emptori in manibus per brachium sibi tradens, promittens dictus venditor dicto emptorj recipienti vice et nomine ut supra dictam Buonam ab omni homine et universitate legiptime defendere, autoricare et exbrigare et si non faceret vel veniret per se vel per alium aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub pena dupli pretij infrascripti solepniter stipulare, promissa qua solutione vel non producta omnia et singula suprascripta et inscripta firma perdurent. Item reficere et restituere omnia et singula dapna, expensas et interessus quos vel quas fecerit vel substituerit in iudicio sive extra: propter ea obligavit dictus venditor dicto emptorj recipienti et stipulanti ut supra se et suos heredes et bona presentia et futura. Et hoc pro pretio et nomine pretij suprascripte venditionis florenorum triginta quinque auri bonj et purj et justi ponderis pistoriensis, quod pretium dictus venditor fuit contentus et confessus habuisse et recepisce a dicto entore dante et solvente vice et nomine suprascripti Stefanj et de denariis proprijs dicti Stefani ac sibi integre solutum et satisfactum esse de dicta quantitate florenorum ocaxione venditionis suprascripte Buone. Qui emptor dictam Buonam recepit cum vitiis et magagnis ut supra dictum est et faciens eidem venditori et suis heredibus finem reputationum et pactum de ulterius non petendo de omni jure et actione

quam abebat aut abere poterat contra dictum venditorem et eius heredes et bona occasione alicuius vitij vel magagne vel alia quacunque ratione vel causa. Nec non promittens dictus emptor dicto nomine dicto venditorj sollepniter scriptis intervenienti non opponere legem rej debitariam volens rem reddere et pretium sibj reddi nec quantam minorem petens aliquam partem sibi reddi quam non dedisset, si scivisset rem vitiosam nec infecte attionis, quibus legibus et omni alio auxilio omnino renuntiavit et nullam aliam contrariam exceptionem aut defensionem juris vel factj specialem vel generalem in aliquo facere vel opponere et litem et controversiam ej vel suis heredibus. ullo tempore non movere de jure vel de facto sub dicta pena et obligatione et refectione dapnorum et expensarum litis. Extra et super hiis renuntiavit venditor suprascriptus, excepto sibi non date et non solute quantitatis suprascripte, excepto non sic celebratum sit et omni alio suo jure excepto et legum auxilio. Quibus consentientibus partibus, confitentibus et volentibus, ego Agustinus not. infrascriptus, sequens formam stat. pistor. nomine guarentigie, precepi quantum in hoc sit contentum observetur. Actum pist. in domo suprascripti venditoris in cappella Sancti paulj, presentibus Michaelae olim pacinj galligario et Jacopo quondam franciscj de' pist. cappelle Sancti prosperj testibus ad hoc vocatis et rogatis sub dicto anno (1378) et indictione die vigesimo quarto mensis Julij. »

Ego Agustinus Zenonis de pist. imperiali autoritate Judex ordinarius et not. predictis omnibus interfui et ea rogatus scribere scripsi et fideliter publicavj.

---

## RECENSIONI

---

Prof. EMILIO TRACCONAGLIA. — *Pistoie et la France au Moyen-Age. Premier partie, Relations commerciales* — Modène, G. Ferraguti et C., 1909, pp. 39.

Il valore storico in questo opuscolo è assai scarso; ma può l'opera del T. riuscire di qualche utilità a chi voglia trovare riunite notizie che altrimenti dovrebbe ricercare in varie opere, e chi volesse occuparsi con ampiezza di ricerche dell'interessante argomento delle relazioni commerciali di Pistoia con la Francia nel medio-evo può trovare qui riunite le varie fonti a cui può utilmente attingere. Bello e interessante argomento questo delle relazioni dei mercanti pistoiesi con la Francia, e ancora, si può dire, non trattato come meriterebbe! Per ora a qualche cosa può servire anche il lavoretto del T.

Non avrei voluto che a p. 13 accomunasse quello scorretto raccoglitore di notizie di storia pistoiese che fu Vittorio Capponi con quell'oculato e quasi sempre esatto storico quale fu Scipione Ammirato (non so perché lo chiami sempre Ammirato Scipione). A p. 22 ricorda come giudice, che confermò un atto di Fulco Caccia, capitano dei mercanti lombardi in Toscana « Goffredo Grazia » il 2 marzo 1278. Non ho ora né il tempo né il modo di assicurarmi se l'errore è del PRON da cui cita, o del notaro che rogò il documento o dell'A. stesso; ma indubitatamente deve qui trattarsi di Soffredo del Grazia che era proprio allora in Francia. Vorrei anche che il T. non si fidasse troppo di certi storici pistoiesi per la loro antichità ormai poco degni di fede, come, per es., del Salvi, delle cui notizie su antiche banche pistoiesi imprudentemente si fida. Ma, ripeto, come lavoro di compilazione può essere sempre di qualche utilità.

G. Z.

---

BEANI Mons. Can. GAETANO — *Giano della Bella e il Palazzo degli Anziani in Pistoia*. — Pistoia, Tip. Cino dei fratelli Bracali, 1909; in-16.

Da molto tempo il B. desiderava riunire quante più notizie avesse potuto sul nostro Palazzo Comunale; ed ora ripigliando alcune notizie pubblicate da lui in questo *Bull.* (II, 3) le ha notevolmente accresciute, ricercando con amorevolissima cura nel nostro Archivio Comunale notizie più

importanti relative al palazzo medesimo. A questo lavoro si è sentito incitato l' A. un po' dalle parole di benevoli amici che di tal lavoro sentivano la mancanza, un po' anche dal succedersi di importanti lavori di restauro che al suo antico aspetto esteriore hanno riportato il detto magnifico edificio. Non s' illude l' A. d' aver fatto sull' argomento un lavoro completo: ch  anzi non esita confessare che forse altri notevoli documenti gli devono esser sfuggiti nella sua pur diligente ricerca, docc. ben noti ad altri, da cui non gli fu possibile averne comunicazione (V. Prefazione).

In ogni modo il lavoro appare assai interessante, costituito cos  come  , di due parti: la prima si riferisce a « Giano della Bella, Potest  di Pistoia », l' altra descrive in ogni suo particolare « il Palazzo degli anziani » e, per dire il vero, avremmo desiderato che l' illustrazione che   dopo la pag. 32 riproducesse la facciata nello stato attuale, con le trifore riaperte, anzich  nello stato antico. Nei due capitoli son ricordate le pubblicazioni pi  recenti che ai due argomenti furono fatte: e vi sono appunti e richiami ai docc. che in *Appendice* si vedono raccolti. Questi sono trentuno; alcuni integralmente riferiti; altri in transunto. Notevoli sono gli Inventari del Palazzo (XXV e segg.), la nota delle argenterie donate dal Cardinale Antonio Banchieri e dal Cardinale Agostino Fabroni. Fra le argenterie di questo ultimo   ricordata quella mazza cardinalizia che il Fabroni aveva donato al Municipio e che si crede fosse disfatta sui primi del secolo passato per corrispondere alle urgenti contribuzioni di guerra al tempo dell' invasione dei francesi (1799), come fu gi  detto in q. *Bull.* (VII, 191-2).

L' opera   dedicata con pensiero squisitamente gentile al Sindaco ed alla Rappresentanza comunale di Pistoia.

A. CHITI.

---

## CRONACA

---

### Comunicazioni e notizie.

\* \* A pag. 192 del nostro *Bullettino* (An. X, fasc. 4) all' indicazione « Descho da donna da parto dipinto » si commenta, da Alberto Chiappelli : « Doveva essere come una piccola mensa di forma solidamente rotonda da » posarsi sul letto ed era di consueto decorata di pitture » Sicuro, era precisamente così. Nel museo di Berlino esiste un desco da parto tondo, dipinto, verisimilmente assegnato a Masaccio. Su questo curioso soggetto mi si permetta che io indichi le cosiddette « impalliate » che usarono le puerpere nel sec. XVI. Le « impalliate » di fina maiolica, ricevettero ornati, figure e riverberi da Maestri insigni. Così oggi sono molto ricercate. Ed, indipendentemente dalla bellezza, esse sono curiose nella decomposizione dei propri pezzi e nella ricomposizione loro. I vari oggetti riuniti formano un vaso, il vaso si scompone in saliera « ongaresca o piadena », direbbe Cipriano Piccolpasso. (Cfr. il *Libro del Vasaio*, in « *Tajer* » o piatto e scodella.) Riproduco un « impalliatà » nella mia *Arte nella industria*, vol II, pag. 180.

ALFREDO MELANI

### Arte.

\* \* Nel convegno tenuto il 29 dicembre 1908 dall' Istituto di Storia dell' Arte in Firenze il nostro collab. Dott. PÉLEO BACCI, ispettore dei Monumenti del nostro Circondario, parlò dell' ultimo lavoro di *Domenico Ghirlandaio*, uno splendido mosaico fatto pochi mesi prima della sua morte per il Duomo di Pistoia. Illustrò la sua comunicazione con nuovi documenti.

\* \* Nel vol. *Monti e poggi toscani* pubblicato coi tipi dell' Istituto Cartografico italiano (Ariani, 1908) in occasione del 39.mo congresso degli Alpini italiani tenuto in Firenze nel settembre 1908. Sono notevoli fra gli altri lo scritto di NELLO TARCHIANI su *L' Arte nella Montagna pistoiese* e quello di NEMESIO FATICHI, *La Montagna pistoiese*.

### Storia.

\* \* A. LISINI continua nel *Bull. Senese di Storia patria* di quest' anno l' *Archivio diplomatico* del R. Archivio di Stato di Siena. Ivi troviamo ricordati i segg. docc :

— 1232. Ottobre 3. Vitale not. del monte S. Savino e Pellegrino da Caserta avvocato imperiale, presentatisi al Palazzo episcopale di Pistoia davanti a m. Giacomo dal Borgo podestà di Pistoia e al Consiglio ivi adunato intimano ai Pistoiesi a nome dell' imp., di desistere dal dare aiuto ai fiorentini nella guerra contro i Senesi, sotto pena di 5000 marche d' argento. In Pistoia Vitale, not..

— 1232. nov. 7-11. Lettere papali ai Potestà e Consigli di Pistoia e di Bologna, per comunicare alle due città la scomunica pronunziata contro i fiorentini a causa della guerra mossa ai Senesi.

— 1232. nov. 7. Gottifredo de' Prefetti, cappellano del papa e suo procuratore, presenta al Consiglio della Campana del Comune di non prestare aiuto ai fiorentini nella guerra contro i Senesi. Nella Chiesa Maggiore di Pistoia. Baro da Piperno, not.

• \* \* In uno strumento dotale parmigiano del 1304, contenuto in una pergamena del R. Arch. di Stato di Parma e pubblicato in Appendice all'articolo di ERCOLE FRANCO (*La dote romana negli Statuti di Parma*) nel volume VIII dell' *Archiv. stor. p. le provv. parmensi*, è ricordato « Dominus Azo domini Tani de Pistorio iudex domini Vani de Pistorio potestatis Parme ».

\* \* Nel secondo semestre dell'anno 1303 fu vicario di Bonifacio III ad Orvieto Fortebraccio dei Guinizelli (?) di Pistoia. Balda figlia di lui sposò Lazzarino di Vanni dei Lazzari. (A cc. 72-73 del fasc. 1, vol. 17 del periodico *Studi Storici*; Pisa. 1908) nell'articolo di G. PARDI: *Podestà, Capitani e Vicari in Oriente nei secoli 13 e 14*.

Lo stesso articolo a cc. 31 ricorda come Potestà di Orvieto Ettolo di Tano dei Taviani di Pistoia nel 1321. Era uno dei fuorusciti più ardenti di Pistoia, che più tardi per intercessione di Re Roberto poté rientrare in patria. Ettolo fu più tardi nel 1330 potestà di Perugia. È anche ricordato Lapo Conforti da Pistoia Capitano del Popolo ad Orvieto (Giugno-Novembre 1302) (a c. 106. Idem).

\* \* Nell' *Illustratore Fiorentino* per l'anno 1909 è comparso uno scritto del Dott. ALBERTO CHIAPPELLI intitolato: *Come si viaggiava da Pistoia a Firenze nei secoli XIII, XIV e XV?*

\* \* *Giovanna d'Arco era italiana?* Questo è il titolo di un curioso articolo di AMERIGO SCARLATTI nel *Corriere della Sera* del 18 Aprile. Lo Sc. ricorda che la questione della italianità di Giovanna d'Arco non è nuova. Secondo parecchi scrittori Giovanna sarebbe figlia di un Ghislieri, o Ghislieri, il quale dovette fuggire nel 1401 da Bologna, quando Giovanni Bentivoglio si rese padrone di quella città. I Ghislieri presero in quell'anno la via dell'esilio e si sparpagliarono in vari luoghi e credettero opportuno nascondere il loro casato e assumere nuovi cognomi per sottrarsi meglio alle persecuzioni de' trionfanti nemici. Alcuni vennero a Pistoia e presero il nome di Bracciolini, altri a Siena e presero quello di Fortebracci; altri a Roma, i Consiglieri; altri andarono ad Alessandria; Ferrante andò ad Orléans, dove assunse il cognome *Darco* o *Darc*, o *D'Arcq*, *d'Arc*. (V. MAZZEI G., *Stemmi ed insegne pistoiesi* al casato « Bracciolini »).

\* \* Su *I Primi melodrammi a Roma e il teatro dei Barberini* ha scritto un articolo assai interessante GIONA LEOPARDI nel n. del 4 aprile 1909 del *Corriere di Italia*. Naturalmente l'A. ricorda i melodrammi di Giulio Rospigliosi, poi papa Clemente IX, che ivi furono rappresentati.

\* \* Di Clemente IX e dell'opera sua politica sta ora occupandosi con

alacrità una giovane e colta studiosa, Angelina Cazzola. Speriamo di poter render presto conto delle ricerche intorno al nostro Clemente IX.

\* \* In un articolo di E. CELANI, *I cantori della Cappella Pontificia nei secoli XVI, XVII e XVIII* pubbl. nella *Rivista Musicale Italiana* (anno XVI, fasc. 10) si danno notizie dei seguenti cantori pistoiesi: Giuseppe Fede (soprano 16... 1700); soprano Francesco Maria Fede (16... 1684); soprano Raffaele Parmizzi (16... 1714) soprano Giovanni Francesco Grossi (16.....) soprano Andrea Giubilei (17... 17...)

\* \* Fra le *Schede bibliografiche colligiane* pubblicate da DIOMEDE BUONAMICI nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (XVI, 2-3) è ricordato Raimondo Buoninsegni (n. a. Colle nel 1799) che nel 1841 fu per quasi due mesi Auditore del Tribunale di Prima Istanza a Pistoia.

\* \* *Il Popolo Pistoiese* del 10-11 Aprile 1908 ha pubblicato un articolo letto di X riguardante *I superstiti pistoiesi della guardia civica attiva del 1848*. I componenti di questa erano in tutti 827; oggi ne sopravvivono solamente sei e cioè: Tigri Francesco di Luigi, Paolo Galli di Giovanni, Badioli Pietro di Tommaso, Tronci Luigi di Filippo e, già appartenenti alla banda, Capponi Cino e Montemagni Pietro.

\* \* Il P. CORRADO EUBEL ha pubblicato nell' *Archivum Franciscanum historicum* un « Elenco delle lettere di romani pontefici » conservate nell'Archivio del Sacro Convento di Assisi.

Quella indicata col n. 332 è di Clemente IX «... ordinatur, ut officium et missa Concept. B. M. V. immaculatae cum octava in Urbe et universa S. R. E. ditione temporali de praecepto recitetur - 1667 ».

\* \* Il Prof. MICHELE LOSACCO ha pubblicato nei *Nuovi Doveri* (Palermo, Anno III, fasc. 8-9) un articolo sulla odierna *l'ita scolastica e intellettuale di Pistoia*.

\* \* La Rivoluzione toscana del 27 Aprile 1859 e il cinquantesimo anniversario della guerra che in quell'anno fu condotta da Vittorio Emanuele II insieme con Napoleone III, Imperatore dei Francesi, contro gli Austriaci ha suggerito alcune pubblicazioni d'occasione, nelle quali talvolta sono ricordati alcuni fatti o alcune pubblicazioni pistoiesi

È notevole fra gli altri il num. unico pubblicato a Firenze (coi tipi della Tipografia Cooperativa) col titolo *La Rivoluzione toscana*. Non si deve tacere anche il vol. di VALENTINO SOLDANI, *Pasqua di Liberazione* raccolta di docc. inediti, rari e... dimenticati sul 27 Aprile 1859 » (Firenze, Soc. editrice L' Etruria, 1859) e neppure è da tacersi, perchè lodevolmente compilato ed interessantissimo per le notizie nuove che contiene, il *XXVII Aprile MDCCCLIX* fatto a cura di un comitato composto da P. Barbera, A. Gori, E. Michel, S. Morpurgo e G. Rondoni.

È specialmente da ricordarsi il num. unico dedicato a questi fatti dall' *Illustrazione italiana* del 29 Aprile u. s., nonchè il vol. edito dal Treves di ALFREDO PAXZINI, Il 1859 « Dal Pombières a Villafranca. »

Anche nel giorn. *Il Popolo Pistoiese* del 27 aprile è un articolo su la rivoluzione di detto giorno. Si ricorda la casa, sulla quale, entro la città di Pistoia, sventolò la prima bandiera all' annunzio della rivoluzione e della

partenza del Granduca. La prima bandiera avrebbe sventolato alla prima finestra della Casa Niccolai (Politeama Mabellini). Questo fu ricordato ai pistoiesi con la seguente iscrizione che in detto giorno provvisoriamente fu apposta a quella finestra dal proprietario Niccolò Niccolai: *Qui — nel 27 Aprile 1859 — sventolò gloriosa — la prima bandiera tricolore — simbolo — della redenzione italiana.*

Inoltre nel *Corriere della Sera* del 26 Aprile AUGUSTO NOVELLI pubblica un art. *Il cinquantenario della Rivoluzione e il martirologio della Toscana.* In esso il Novelli ricorda il giovane pistoiese Attilio Frosini fucilato in Pistoia il 29 giugno 1849 per sentenza del comando austriaco.

#### Storia.

\* \* Il Mons. GAETANO BEANI ha raccolto alcune notizie biografiche e bibliografiche come *Ricordo di S. E. R.ma Mons. Marcello Mazzanti, Vescovo di Pistoia e Prato* in continuazione alle notizie biografiche già da lui pubblicate sui vescovi nostri. Il vol. di pp. 40 è edito dalla tip. Bracali.

Un'appendice contiene un breve cenno biografico di Agostino Zeloni che fu ornamento del clero nostro.

\* \* GUELFO GUELF CAMAIANI ha pubblicato il vol. II (1909) dell'opera intitolata *Il libro d'oro della Toscana* (Pubblicazione dell'Ufficio araldico, genealogico di Firenze. Firenze, Piccini, 1909). In esso sono indicate con succinte notizie storiche le famiglie nobili pistoiesi e di ciascuna di esse è descritto pure lo stemma gentilizio.

#### Letteratura.

\* \* ACHILLE PELLIZZARI ha pubblicato coi tipi della Scuola tipografica cooperativa di Città di Castello (1908) un bel volume *Memorie antiche e visioni moderne* contenente pagine brevi d'arte e di storia. Abbiamo detto del volume: ed è tale infatti, non solo per la stampa e per le 26 illustrazioni e pei tre facsimili (l'immagine di Cino da Pistoia apparisce fino dal frontespizio) ma anche per gli scritti importantissimi che accoglie. Di questi, per l'indole speciale del nostro *Bull.*, segnaliamo ai lettori il quinto intorno a *Il Foscolo studioso di Cino da Pistoia* e il sesto, affettuosa e toccante necrologia del compianto GHERARDO NERUCCI che a questo *Bull.* diè tutto il suo favore e la sua preziosa collaborazione.

Il primo di questi due articoli contiene in facsimile la riproduzione della pagina dell'ediz. della Vita e delle Poesie di Messer Cino procurata dal Ciampi, contenente il ritratto di Cino da Pistoia; e della pagina contenente il primo sonetto di Cino con le note di mano del Foscolo.

Il secondo dei detti articoli è preceduto dal ritratto di Gherardo Nerucci.

\* \* Il Dott. G. D. DE GERONIMO nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (XIII, 1908, pp. 99 segg.) dimostra con saldezza di prove e, a noi pare, in modo esauriente che alcuni sonetti attribuiti a Cino da Pistoia dal cod. Magliabech. II, IX, 137 (cc. 72-73), sono probabilmente da assegnarsi a Chiaro Davanzati, e sono certamente di questo ultimo altri nove sonetti che il Magliabech. I, IV, VIII dà a Cino, mentre il Vaticano 3793, tanto più autorevole e degno di fede, trattandosi di Chiaro, li assegna a Chiaro.

In un' *Appendice* il De Geronimo dà un' eccellente lezione di cinque di questi sonetti di Chiaro già attribuiti a Cino. Tutto l' articolo è certamente interessante per la futura, e, speriamo, non lontana edizione critica del canzoniere di Cino.

\* \* Su *Cino da Pistoia* ha pubblicato un articolo notevole I. MOREAS nel giorn. *La Gazette de France* del 6 gennaio 1909.

\* \* ACHILLE PELLIZZARI in un' erudita recensione al volume di A. Bongianni sugli scrittori del « Giuoco alla Palla » (Torino, Loescher, 1907) pubblicata nella *Rass. bibl. d. lett. it.* (VI. 7-89) nota che avrebbe meritato d'esser ricordata dal Bongianni « la curiosa degenerazione avvenuta in Pistoia del « giuoco del calcio » in una specie di *giuoco del saracino*, della quale conservava memoria una *Dichiarazione della Giostra fatta a Pistoia l'anno 1666*, rinvenuta dal compianto Gherardo Nerucci fra le carte della Biblioteca Forteguerri e da lui pubblicata nell' *Imparziale Fiorentino* del principe Poniatowski (del 4 agosto 1860). » Il Pellizzari ricorda che il Nerucci raccolse questo ed altri appunti pel giuoco del calcio in quella *Mescolanza di tradiz. popol., ricerche erud.* etc. (Pistoia, Flori, 1905) di cui fu reso conto in questo *Bull.* VIII, 70).

\* \* Il Prof. UMBERTO COSMO ha pubblicato nel *Giornale dantesco* (1908, f. V-VI) una illustrazione al Canto dantesco, in cui è ricordata la figura di Vanni Fucci.

\* \* Un articolo del prof. GUIDO ZACCAGNINI si trova inserito nel supplemento al n. 8 (anno III; Genn.-Febbr. 1909) del giorn. *Il Piccolo* di Empoli, pubblicato nell' occasione del secondo centenario dalla morte di Ippolito Neri. L' art. si riferisce a *Le allusioni personali nei poemi eroicomici*, specialmente nella « *Secchia rapita* » del Tassoni. A proposito del « *Ricciardetto* » del Forteguerri nota lo Z. che le allusioni sono ben poche e solo dirette a personaggi di grande affare.

\* \* La *Rivista d' Italia* contiene un acuto articolo di MARCO A. GARRONE su *Il « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri e il « Cid » nella poesia spagnola*. Il Garrone dice che « il Forteguerri non dovette ignorare qualcuna delle opere principali spagnole che traggono la loro ispirazione da Ruy Diaz del Bivar; poichè, da quell' uomo colto che egli era, essendosi condotto in Spagna con Andrea Felice Zondadario, Ambasciatore presso Filippo V, ed essendovi rimasto circa un anno, non poté non raccogliere l'eco lontana dell' era spagnola, che ha tanta parte in quella letteratura. » Infatti dimostra che nel lavoro del Forteguerri si riscontrano molti segni manifesti di imitazione cidiana.

\* \* Il prof. .... PELAEZ in un suo opuscolo nuziale pubblicato il 16 ottobre 1908 ha fatto conoscere tre lettere a Giuseppe Chiarini: di queste una è di Roberto Browning, l'altra del Carducci, e un'altra infine di Atto Vannucci.

\* \* GIUSEPPE BACCINI ha continuato a pubblicare ne *L'Arte della stampa* le *Lettere inedite di Enrico Bindi a G. P. Vieusseux ed a Felice Monnier*. Son del 20 dicembre 1849 e del 16 nov. 1850.

\* \* Il *Giorn. stor. d. letterat. ital.* (1908, fasc. 3) porta un' interessante

rassegna bibliografica del prof. SANTORRE DEBENEDETTI nel volume pubblicato dal nostro Guido Zaccagnini intorno a « I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV ». Interessante, diciamo, non tanto per l'ampiezza dell'esame che egli fa del vol., quanto anche per la discreta messe di notizie archivistiche riguardo ai rimatori dallo Z. illustrati. Chi scrive non vuol certo riprodurre ad una ad una queste notizie, ma non può far a meno di ricordarne alcune, specialmente per quel che riguarda la coltura o, meglio, la produzione prosastica volgare. Nota il Debenedetti che Pistoia, allo stato attuale delle ricerche, può vantarsi d'aver offerto alla Toscana uno dei più antichi periodi di prosa volgare; ed a tal proposito riporta il testo di un doc. dell' Archivio di Stato di Firenze (*Olivetani di Pistoia* ad. a.) del 6 febbrajo 1195.

Il Debened. non è d'accordo collo Z. circa l'attribuzione dei sonetti a Vanni Fucci. Crede che l'amanuense del cod. Chigiano « avesse innanzi un ms. figurato o derivante da una rappresentazione figurata di Vanni Fucci, nel quale uno di questi sonetti, od alcuni portassero la didascalia: *Fatto per Vanni Fucci* cioè in persona di lui, e che fraintendendone il significato, come spesso vediamo accadere, si sia indotto ad iscriverli al fiero pistoiese ». Anche riguardo al *Si. Gui. da Pistoia* crede che lo Z. non avrebbe dovuto « neppure per un istante avanzare il dubbio, che si potesse trattare di un Sinibaldo Guittoncino (p. XLIII, n. 1) ». Il rimanente della recensione contiene eccellenti osservazioni sulle varie interpretazioni o correzioni date al testo delle rime dei vari poeti.

Anche G. DOM. DE GERONIMO ha scritto largamente nella *Rass. crit. d. lett. ital.* (....) sullo stesso libro dello Zaccagnini. Ci piace per altro utile per gli studiosi avvertire che il prof. Z. continuando le sue ricerche sull'antica storia letteraria pistoiese, ha raccolto altre utili notizie anche su Paolo Lanfranchi di cui nulla di certo si sapeva; e ne renderà conto, a suo tempo, in una serie di studi e di ricerche sulla storia letteraria pistoiese dal sec. XIII al XV. Alcune di queste notizie troveranno poi posto in una seconda edizione dei *Rimatori pistoiesi*, che, quando che sia, spera di poter fare. (A. C.)

#### Varia.

\* \* Il dott. GUIDO STANGHELLINI pubblicò negli ultimi fascicoli della *Rass. Nazionale* (1 febr. 1909) un suo lavoro su *La canalizzazione interna*. Lo St. espone un suo sistema di canalizzazione interna, sostenendo la necessità di risolvere presto il problema per l'interesse generale delle popolazioni.

\* \* *La riapertura della Chiesa di S. Giovanni Forcivitas*. - Nel giorno di Domenica 3 gennajo 1909 fu riaperta al culto la chiesa di S. Giovanni Forcivitas, restaurata e riportata al pristino stato. Nel giorno precedente il ch.mo dott. PÉLEO BACCI lesse un'elaborata relazione dei lavori di restauro, illustrando sotto l'aspetto storico ed artistico le varie opere raccolte in questo tempio.

Nell'occasione di detta riapertura *Il Popolo Pistoiese* pubblicò una succinta descrizione della chiesa ripristinata, traendone le notizie dalle pub-

blicazioni di varii studiosi e specialmente da quelle recentissime di Pèleo Bacci già citt. nei fasc. di questo *Bull.*

\* \* *Onoranze a Lorenzo Pacini in San Marcello Pistoiese.* - Domenica 14 febbraio furono celebrate in San Marcello solenni onoranze a Lorenzo Pacini, fondatore dell'Ospedale, nell'occasione del centenario della sua morte. Egli con testamento del 7 ottobre 1807 lasciò il suo vistoso patrimonio ascendente a circa mezzo milione per erigere un Ospedale per i poveri infermi della Montagna pistoiese, con preferenza a quelli del popolo di Mammiano, dove egli visse e morì. La festa fu veramente la testimonianza della riconoscenza più pura verso sì illustre benefattore.

Il Pacini fu commemorato dal can. Agostino Marini per l'Amministrazione dell'Ospedale Pacini e del cav. avv. Dino Camici per la Società Operaia di Mammiano. Furono inaugurate tre epigrafi commemorative.

\* \* *L'abolizione della Cinta Daziaria.* - Nel giorno 1 Febbraio il nostro Consiglio Comunale deliberò l'abolizione della cinta daziaria, da lungo tempo vagheggiata da uomini di tutti i partiti.

\* \* *Una Relazione a S. E. il Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio per La Regia Scuola Industriale Antonio Pacinotti di Pistoia* fu pronunciata il 25 aprile 1909 dal cav. uff. CESARE GALLOTTI nell'occasione dell'insediamento della Commissione di vigilanza di detta scuola, ed è stata pubblicata a spese della detta scuola coi tipi Niccolai (Pistoia, 1909, di pagine 79). La detta Scuola, come i lettori ricorderanno, sorta dal vecchio tronco della *Scuola d'Arti e Mestieri serale e festiva*, fondata fino dal 1884 dalla *Società Utile e Diletto* (vedi *Bull.*; X, fasc. 2-3) cominciò a funzionare nell'anno decorso. La relazione del R. Commissario Cav. Gallotti sull'andamento amministrativo e quella non meno interessante dell'Ing. Pasquale Contaldi, Direttore della Scuola, sull'andamento didattico, nonchè tutte le notizie didattiche e statistiche che sono aggiunte e la descrizione dei locali e tutte le incisioni riproducenti le varie scuole e le varie officine e i vari gabinetti rendono davvero interessante il volume e inducono ad augurare un progresso sempre maggiore a questa scuola utilissima.

\* \* *Conferenza.* FERDINANDO PAOLIERI ripeté nell'Università Popolare di questa città una conferenza con proiezioni su *Pistoia*, già tenuta a Firenze, illustrando le bellezze artistiche che essa contiene.

\* \* *Gli « Amici de' Monumenti » della Toscana a convegno in Pistoia.* Domenica 16 maggio ebbe luogo in Pistoia il secondo convegno della Brigata Toscana degli *Amici de' Monumenti*. Intervenero i rappresentanti delle brigate di Firenze, Arezzo, Cortona, Lucca, Pisa, Siena, del Casentino e di Pescia, ospitati dai componenti la Brigata pistoiese condotta dal Barone Cav. Avv. Carlo De Franceschi. Alle ore 9 1/4 gli *Amici* si riunirono nel Palazzo Comunale e si recarono tosto all'erto colle di Groppoli, nella cui chiesetta di San Michele il ch.mo Ispettore de' Monumenti dott. Pèleo Bacci illustrò l'ambone famoso che il pievano Guiscardo fece fare nel 1194, la vasca battesimale e la statua di S. Michele. Nel pomeriggio i congressisti visitarono la chiesa di *S. Giovanni Forcivitas*, i cui restauri richiamarono l'attenzione dei singoli visitatori.

Alle ore 15,30 ebbe luogo nel salone del Palazzo Comunale l'adunanza generale della Federazione delle Brigate Toscane, dove Angiolo Orvieto porse il saluto ai convenuti dalle care e belle terre di Toscana, i singoli Rettori esposero l'opera delle loro Brigate. La nobile radunanza non poté per altro non elevare una voce di protesta contro la ormai decretata apertura delle mura di Lucca. Fu espresso l'augurio che la Brigata pistoiese operosa e zelante possa continuare l'opera sua di vigile difesa per la ricostruzione o per il restauro sapiente degli antichi pregevoli monumenti.

Di questo convegno fu dato ampio resoconto nel *Corriere della Sera* del 17 maggio e nel *Marzocco* del 23 maggio con un articolo di Nello Torchiani.

## Giuseppe Sabatini

che della nostra Società pistoiese di Storia patria fu solerte ed egregio Vice-Presidente fino dalla fondazione, non è più. Il 7 marzo fu giorno di lutto (il cordoglio è vivissimo ancora, e durerà nei cuori che gli vollero bene) per la famiglia che dilesse ed idolatrò, per la Scuola classica cui dedicò le cure più affettuose nel suo lungo magistero, per la Società nostra di cui fu moderatore attento e sagace in ogni contingenza, per la città di Pistoia, che dal 1859 avendolo visto fra le sue mura, lo considerava ormai come uno dei suoi.

Dal Casentino, che gli aveva dato i natali, era venuto a Pistoia verso quegli anni di audaci speranze e nel Seminario nostro si era acquistato la prima istruzione, che poi completò ed affinò nell'Ateneo Pisano. Il Liceo di Lecce lo ebbe per breve tempo insegnante di Filosofia; e subito dopo, dal 1866 fino al giorno della morte, lo ebbe il nostro R. Liceo Forgueri.

Visse in mezzo all'affetto benevolo, in mezzo all'estimazione generale dei Pistoiesi; poiché di questa città studiò la storia, di questa apprezzò i monumenti insigni, con quel fervore e con quel fine intuito che a lui d'alto intelletto era proprio; né cessò mai di favorire tutte quelle nobili iniziative che tendessero allo sviluppo dell'attività cittadina.

Egli vivrà nella memoria di tutti; il nome di lui sarà sempre presente a noi, che dal ricordo di tanto uomo trarremo incitamento ed esempio. <sup>(1)</sup>

<sup>(1)</sup> Affettuose necrologie furono pubblicate nei giornali *Il Popolo Pistoiese* (del 13-14 marzo) e *Il Dorere* (del 15 marzo).

Nella sua villa a S. Maria a Spazzavento spirava cristianamente l'anima il 3 maggio corrente il nobil' Uomo Cav. Dott. **Giuseppe Forteguerri** e con lui spariva una delle più belle figure del nostro patriziato pistoiese. — Egli, infatti, nel lungo corso della sua vita, diede prove di molta virtù, di fermezza di carattere, oggi assai rara, di costante amore alla religione, alla patria, alla famiglia, che educò con grande sollecitudine. Ma soprattutto alla nobiltà dei natali congiunse quella delle azioni e coi contegni della persona fu da tutti stimato grandemente e anco per la bontà del cuore e della carità.

Era nato in Arezzo dal Consigliere Giacinto Albergotti, uomo di santa vita e fu chiamato qua dal nobil Uomo Giuseppe Forteguerri, solo superstite dell'antica famiglia; il quale avendo perduto l'ultimo figlio, Niccolò, a provvedere alla cosa domestica, innestò alla mancata prosapia il nobile fanciullo Attilio Albergotti, nipote della sua piissima Consorte Luisa, e in Lui trasfuse i beni e il nome della casata.

E la scelta non poteva essere migliore. Ché il nostro, laureato in legge all'Università Pisana, per l'amore alla famiglia e per la gloria di lei pose ogni cura. Custodì gelosamente le memorie e le tradizioni nell'Archivio suo privato e si diede a tener conto e accrescere l'avito patrimonio.

Il 14 giugno 1851 si univa alla Signorina Luisa Casini dalla quale ebbe un figlio Niccolò e tre figlie.

Difese sempre con animo forte i diritti che gli spettavano come rappresentante il benefico donatore dei posti di studio, il Card. Niccolò Forteguerri e si oppose quanto poté alle innovazioni che si volevano introdurre nel conferimento di essi.

Tenne onoratamente pubblici uffici, né li abbandonò se non quando vide, che l'opera sua era disconosciuta o malamente interpretata.

Così passò l'uomo dabbene, lasciando di sé cara e venerata memoria, non solo alla famiglia che lo ricorderà sempre con grato affetto, ma a tutta la città che grandemente lo stimava e lo amava.

Sia pace all'anima di Lui.

---

---

---

# ATTI

DELLA

## Società Pistoiese di Storia Patria

---

Anno XI.

*Verbale della Tornata generale tenuta il 7 Febbraio 1909.*

Nella residenza sociale, ex-Chiesa da Sala, sotto la Presidenza del Consigliere anziano Mons. GAETANO BEANI si sono riuniti i Soci Sigg. CHIAPPELLI dott. ALBERTO, CHITI prof. ALFREDO, NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE, MARINI ANTONIO, CALZOLARI-MORELLI prof. FRANCESCO, ZACCAGNINI prof. GUIDO, BUGIANI prof. FERDINANDO, MARIANI don GIUSEPPE, De' FRANCESCHI barone cav. avv. CARLO, ORLANDINI prof. ICILIO.

Letto ed approvato il verbale della precedente tornata il Segretario comunica che ha scusato la propria assenza, per ragioni di salute, il Vice-Presidente Prof. Giuseppe Sabatini.

Il Presidente dell'adunanza Mons. Beani crede di interpretare i sentimenti di tutti i soci intervenuti e, in pari tempo, di tutta la Società, col proporre che si esprimano all'egregio Uomo i più vivi auguri di guarigione. È approvato.

Il Presidente comunica che la Società Ligure di Storia Patria, avente sede in Genova, avendo coniato in memoria del cinquantenario della sua fondazione una medaglia commemorativa (alla quale fra non molto seguirà la Storia dell'Opera della Società dal 1858 al 1908 a cura del prof. Emilio Pandiano) ha voluto farne cortese dono alle Società storiche consorelle, affinché conservino ricordo del fausto avvenimento. Presenta ai convenuti la medaglia. Si delibera di rivolgere alla Società Ligure di S. P. i ringraziamenti vivissimi per il pensiero gentile, e si stabilisce di conservare tale medaglia.

Il Presidente comunica una lettera circolare dell'On. Sindaco di Pistoia che, in qualità di Presidente del Comitato pistoiese a vantaggio dei danneggiati dal Terremoto che funestò le regioni della Calabria e del territorio Messinese, raccomanda che pure la Società Storica contribuisca a tale sottoscrizione.

Il Presidente, rivolta una mesta parola di compianto per quelle regioni funestate così terribilmente, ricorda che la nostra Società era in relazione con la fiorentine Società di Storia Patria di Messina editrice dell'*Archivio*

*Storico messinese* e con quella di Reggio Calabria editrice della *Rivista storica calabrese*; ricorda che anche nell'occasione del precedente terremoto la Società nostra concorse. Si stabilisce di partecipare alla sottoscrizione con un'offerta di Lire venti.

Il Presidente invita il Segretario Prof. Alfredo Chiti a presentare il Bilancio Consuntivo 1908. Il Prof. Chiti espone che questo dà un'Entrata di Lire 1893.31 di fronte ad un'Uscita di Lire 897.40 con un Avanzo di Lire 995.91. Ricorda che la Società deve ancora riscuotere la somma di Lire 667.15, risultante da tasse di soci morosi, da abbonamenti alle Opere speciali della Società, fra cui quella dei *Regesti del Liber Censuum Comm. Pistorij*, non ancora terminata, ed assicura che entro l'anno 1909 a cura del Consiglio saranno esatte. Anzi a tal proposito assicura che è a buon punto la stampa dell'ultimo fasc. del detto *Regesto*. Non tralascia di indicare il valore delle pubblicazioni sociali, le cui copie sono ancora disponibili.

Il Presidente invita quindi i Sindaci revisori a presentare la loro relazione sul Bilancio predetto; ne dà lettura il sig. A. MARINI che conclude dicendo che le condizioni sociali sono migliori che nell'anno decorso per la consistenza di cassa. Anche prescindendo dai residui attivi indicati, per la massima parte di sicura esazione, e dal valore delle pubblicazioni sociali disponibili, sia pure con forte riduzione sul loro prezzo di valutazione, è un fatto innegabile che la Società ha in cassa una somma reale ed effettiva maggiore che nell'anno decorso.

Il Presidente apre la discussione. A questa prendono parte alcuni soci. Posto in votazione il Bilancio è approvato ad unanimità.

Il Presidente avverte che si deve procedere alla votazione per la rinnovazione generale degli uffici. Informa che il Segretario ha ricevuto le schede in busta suggellata da parte dei seguenti Soci: Prof. ARDUINO SCAFI, don VITTORIO ROSSI (Settignano), CIULLI don LORENZO (Galciana), CHIAPPELLI avv. LUIGI, SOMMARIVA TESI prof. VITTORIA, RAFANELLI prof. ANTONIO, SANTOLI prof. QUINTO (Melfi), CAMICI prof. FRANCESCO, SOZZIFANTI nob. ten. ALESSANDRO, SABATINI prof. GIUSEPPE, MACCIÒ avv. EMILIO (Fiesole), PISANESCHI can. prof. ALFONSO, CHITI prof. GIUSEPPE e TRINCI prof. GIUSEPPE.

Funzionano da scrutatori i prof. Bugiani Ferdinando, Chiti Alfredo e Calzolari-Morelli prof. Francesco. Hanno partecipato alla votazione 25 soci. Il risultato della votazione è il seguente:

All'ufficio di *Presidente* è eletto il cav. prof. LODOVICO ZDEKAUER; all'ufficio di *Componenti il Consiglio* sono eletti, per ordine di voti CHIAPPELLI dott. ALBERTO, CHIAPPELLI avv. cav. LUIGI, CHITI prof. ALFREDO, NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE, SABATINI prof. GIUSEPPE, GANUCCI-CANCELLIERI comm. avv. ARTURO, BEANI mons. GAETANO, BUGIANI prof. FERDINANDO, ZACCAGNINI prof. GUIDO, CAMICI cav. avv. DINO e SANTOLI prof. QUINTO.

Ottennero maggior numero di voti dopo gli eletti i soci *Piccioni* can. *Giovanni*, *Merlini* prof. *Alfonso*.

All' ufficio di *Sindaci revisori* rimangono eletti i soci CAMICI prof. FRANCESCO e MARINI ANTONIO.

Proclamato l'esito della votazione, la seduta è sciolta.

*Il Segretario*

Prof. ALFREDO CHITI

#### *Adunanza del Consiglio dell' 8 Marzo 1909.*

Alle ore 15 si sono riuniti i Sigg. CHIAPPELLI dott. ALBERTO, CHIAPPELLI avv. LUIGI, CHITI prof. ALFREDO, CAMICI avv. DINO, NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE, ZACCAGNINI prof. GUIDO. Giustificati gli altri.

Il Segretario prof. Chiti dà notizia dell'avvenuta morte del Prof. Giuseppe Sabatini, benemerito Vice-Presidente della Società. Alle parole di vivo cordoglio per tanta perdita si associano i convenuti, i quali deliberano che si inviino a nome della Società le condoglianze alla famiglia, che la Società intervenga al trasporto funebre e che a nome di essa il Consigliere e Direttore del *Bull.*, avv. professor Luigi Chiappelli porga l'estremo saluto alla memoria venerata del caro ed amato Vice-Presidente.

Dopo di che l'adunanza è tolta in segno di lutto.

#### *Adunanza del Consiglio del 14 Aprile 1909.*

Alle ore 15 si sono riuniti i Signori CHIAPPELLI dott. ALBERTO, CHIAPPELLI avv. LUIGI, CHITI prof. ALFREDO, ZACCAGNINI prof. GUIDO, CAMICI avv. cav. DINO, NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE.

Dopo alcune comunicazioni fatte dal Segretario prof. Chiti, si procede alla distribuzione degli uffici.

Il Segretario ricorda che il Consiglio, in seguito alla morte del compianto prof. Sabatini, deve procedere al completamento del Consiglio a norma dell'articolo 20 dello Statuto Sociale e in conformità dei risultati delle votazioni avvenute nella tornata generale del 7 febbraio. Ricorda che il Socio che riportò maggior numero di voti dopo gli eletti e che quindi a norma dello Statuto entra di diritto a far parte del Consiglio è il can. prof. GIOVANNI PICCIONI. Gli adunati lo dichiarano eletto a far parte del Consiglio stesso.

Si procede quindi alla distribuzione degli uffici: all' ufficio di Vice-Presidente è eletto a voti unanimi il dott. ALBERTO CHIAPPELLI, all' ufficio di Consiglieri i signori CHIAPPELLI avv. cav. LUIGI, GANUCCI-CANCELLIERI comm. avv. ARTURO, BEANI mons. can. GAETANO, CAMICI avv. cav. DINO, SANTOLI prof. QUINTO, e PICCIONI can. prof. GIOVANNI; all' ufficio di Provveditore BUGIANI prof. FERDINANDO, all' ufficio di Cassiere NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE, all' ufficio di Segretario il prof. CHITI ALFREDO e il prof. ZACCAGNINI GUIDO.

*Il Segretario*

Prof. ALFREDO CHITI

# Elenco dei Soci

ANNO 1909

## Consiglio di Direzione.

### *Presidente*

ZDEKAUER cav. prof. LODOVICO

### *Vice-Presidente*

CHIAPPELLI dott. ALBERTO

### *Consiglieri*

CHIAPPELLI cav. avv. prof. LUIGI  
GANUCCI-CANCELLIERI nob. comm. avv. ARTURO  
BEANI mons. can. GAETANO  
CAMICI cav. avv. DINO  
SANTOLI prof. QUINTO  
PICCIONI can. GIOVANNI

### *Procreditore*

BUGIANI prof. FERDINANDO

### *Cassiere*

NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE

### *Segretari*

CHITI prof. ALFREDO  
ZACCAGNINI prof. GUIDO

### *Sindaci Revisori*

CAMICI prof. FRANCESCO  
MARINI ANTONIO

## Soci Onorari.

Del Lungo on. prof. comm. Isidoro  
Martini on. prof. comm. Ferdinando  
Villari on. prof. comm. Pasquale

## Soci Ordinari.

|                                          |                                         |
|------------------------------------------|-----------------------------------------|
| Accademia (R.) degli Armonici            | Benedettine (Abbadessa delle)           |
| Ambrogi don Alfredo                      | Biblioteca Comunale, <i>Verona</i>      |
| Bacci avv. Pèleo                         | Biblioteca Forteguerri, <i>Pistoia</i>  |
| Bagnoli don Alfredo                      | Biblioteca Roncioniana, <i>Prato</i>    |
| Baldi-Papini nob. ing. Paolo             | Bugiani prof. Ferdinando                |
| Barbi prof. Michele                      | Cai don Riccardo                        |
| Barbi prof. Silvio Adrasto, <i>Lucca</i> | Calzolari-Morelli prof. not. Francesco  |
| Barbini don Teofilo                      | Camici cav. avv. Dino                   |
| Bartolini prof. ing. cav. Francesco      | Camici prof. Francesco                  |
| Beani mons. can. Gaetano                 | Canevazzi prof. Giovanni, <i>Modena</i> |

- |                                             |                                               |
|---------------------------------------------|-----------------------------------------------|
| Capitolo (Rev.mo) della Cattedrale          | Modes & Mendel, <i>Roma</i>                   |
| Cappelli don Guido                          | Montemagni nob. avv. Alberto                  |
| Cecchi Niccolò                              | Morandi Tommaso                               |
| Cellesi nob. avv. Amerigo                   | Morelli-Gualtierotti on. comm. avv.           |
| Chiappelli dott. Alberto                    | Gismondo                                      |
| Chiappelli prof. comm. Alessandro           | Mugnai don Valeriano                          |
| Chiappelli prof. avv. cav. Luigi            | Nardini cav. Carlo, <i>Firenze</i>            |
| Chiti prof. Alfredo                         | Nelli cav. Curzio                             |
| Chiti prof. Giuseppe                        | Nesti cav. dott. Leopoldo, <i>Firenze</i>     |
| Ciulli p. Lorenzo, <i>Galciana</i>          | Niccolai-Lazzerini nob. avv. Giuseppe         |
| Corbellini prof. Alberto, <i>Pavia</i>      | Nizzi avv. Antonio                            |
| De Franceschi bar. cav. avv. Carlo          | Orlandini m. <sup>o</sup> Icilio              |
| De Rossi nob. cav. Francesco                | Pagnini Pagnino                               |
| De Rossi nob. comm. Giulio                  | Piccioni can. Giovanni                        |
| Detken & Rocholl, <i>Napoli</i>             | Pisaneschi prof. can. Alfonso                 |
| Druker e C.o, <i>Padova</i>                 | Rafanelli prof. don Antonio                   |
| Ducceschi cav. avv. Iader                   | Rafanelli can. Attilio                        |
| Fedi Bindo                                  | Rospigliosi Principe Don Giulio, <i>Via-</i>  |
| Forteguerra nob. Niccolò                    | <i>reggio</i>                                 |
| Ganucci-Cancellieri nob. comm. avv.         | Rossi don Vittorio, <i>Settignano</i>         |
| Arturo                                      | Sabatini avv. Carlo Alberto                   |
| Gherardeschi Attilio                        | Santoli prof. Quinto, <i>Melfi</i>            |
| Giannini don Giovanni                       | Sbertoli dott. Nino                           |
| Giorgetti don Luigi                         | Scafi prof. Arduino                           |
| Guazzini prof. Gaetano                      | Selmi dott. cav. Cesare                       |
| Lazzereschi Gino                            | Simonatti don Alberto                         |
| Loescher Ermanno e C.o, <i>Roma</i>         | Sommariva-Tesi prof. <sup>ssa</sup> Vittoria  |
| Lucarelli can. Giuseppe                     | Sozzifanti nob. ten. Alessandro               |
| Macciò avv. Emilio, <i>Fiesole</i>          | Sozzifanti nob. Mario                         |
| Macii can. Ettore                           | Tarugi nob. ten. Eduardo                      |
| Mariani don Giuseppe                        | Tesi avv. Arrigo                              |
| Marini Antonio                              | Tofani don Giuseppe                           |
| Marzi dott. Demetrio, <i>Firenze</i>        | Tofani don Severino                           |
| Mattani Teresina nata Fondi, <i>Firenze</i> | Tonini ing. Balilla                           |
| Mazzanti can. Alberto                       | Tozzi Carlo                                   |
| Mazzei nob. magg. cav. uff. dott.           | Trinci prof. cav. Giuseppe                    |
| Giovanni                                    | Tronci prof. Benedetto                        |
| Melani arch. Alfredo, <i>Milano</i>         | Vannucci can. Mario                           |
| Merlini prof. Alfonso                       | Zaccagnini prof. Guido                        |
| Michelozzi avv. Gino                        | Zdekauer prof. cav. Lodovico, <i>Macerata</i> |

#### *Soci Corrispondenti*

- |                                         |                                           |
|-----------------------------------------|-------------------------------------------|
| Bacci prof. Orazio, <i>Firenze</i>      | Mazzoni prof. comm. Guido, <i>Firenze</i> |
| Baccini cav. Giuseppe, <i>Firenze</i>   | Monticolo prof. Giovanni, <i>Roma</i>     |
| Biagi prof. cav. Guido, <i>Firenze</i>  | Morici prof. Medardo, <i>Firenze</i>      |
| Casanova archiv. Eugenio, <i>Napoli</i> | Novati prof. Francesco, <i>Milano</i>     |
| Davidsohn dott. Robert, <i>Firenze</i>  | Pèrcopo prof. Erasmo, <i>Napoli</i>       |
| D'Ancona prof. comm. sen. Alessan-      | Schiaparelli prof. Luigi, <i>Firenze</i>  |
| dro, <i>Pisa</i>                        | Volpi prof. Guglielmo, <i>Firenze</i>     |
| Dorez prof. Léon, <i>Parigi</i>         | Zanelli prof. Agostino, <i>Roma</i>       |
| Flamini prof. Francesco, <i>Pisa</i>    |                                           |

---

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*  
 ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- RATTI ACHILLE. — *I papiri dell' antica basilica di S. Vincenzo di Galliano presso Cantù*. Estr. d. Rend. d. R. Ist. Lomb.
- ROSSI VITTORIO. — *Commemorazione di Carlo Cantoni*. Estr. d. Rend. d. R. Ist. Lomb.
- SCHERILLO M. — *Commemorazione di Tullo Massarani*. Estr. dai Rend. d. R. Ist. Lomb.
- Rivista storica benedettina*. — (Roma) An. IV, fasc. XIII.
- Rivista storica italiana*. — (Torino) An. XXV, V.
- Rivista storica salentina*. — (Lecce) V, 5-6.
- Archivio muratoriano*. — Città di Castello. N. 6.
- Archivio storico per la città e Comuni del Circond. di Lodi*. XXVII, 6-12.
- Archivio storico per le provincie parmensi*. — Parma. Vol. VIII.
- Archivum franciscanum historicum*. — (Quaracchi) II, 1-2.
- Arte e Storia*. — (Firenze) XXVII, f. 21-22; XXVIII, 1-3-4.
- Archiginnasio (L')*. — (Bologna) An. III, n. 5-6.
- Ateneo (L') Veneto*. — XXXI, vol. 2: f. 3. e XXXII, 1.
- Atti dell' Ateneo di Scienze lettere e Arti di Bergamo*. — Vol. XX.
- Atti della Accademia Veneto-trentino-istriana*. — (Padova) Serie 3ª, An. 1º.
- Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche*. — (Ancona) Vol. V, 1-2.
- *Le Carte dell' Abbazia di Chiaravalle di Fasbra*, pubbl. dalla R. Dep. delle Marche coll' opera del R. Archivio di Stato di Roma. — Ancona, 1908
- Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*. N. S. Vol. I, p. 1-2.
- Baster Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*. -- VIII, 2.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano*. — V. 3-4.
- Bollettino del Museo Civico di Padova*. — XI, 3-5.
- Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo*. — II, 4.
- Bollettino della reg. Dep. di S. P. per l' Umbria*. — (Perugia) XIV, 1.
- Bollettino della Soc. di S. P. A. L. Muratori*. — (Aquila) Punt. XX.
- Bollettino Storico piacentino*. — (Piacenza) III, 5-6; IV, 1-4.
- Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) IX, 53-54.
- Bollettino senese di Storia patria*. — (Siena) XV, 2.
- Classici e neolatini*. — (Aosta) IV, 4.
- Difesa (La)*. — Pistoia. XIII, 46 e segg.
- Erudizione e belle arti*. (Carpi) An. V (N. S.) 6-8.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma).
- Giambattista Basile*. — (Napoli) XI, 5-6.
- Giornale storico e letterario della Liguria*. — (Spezia) IX, 10-12.
- Il Libro e la Stampa*. — Milano, III (N. S.) 1.
- Miscellanea storica della Valdelsa*. — Castelflorentino, XVI, 2-3.
- Madonna Verona*. — II, 4.
- Memorie Storiche Forogiuliesi*. — Cividale del Friuli, IV, 2-3.
- Rassegna bibliografica della letterat. italiana*. — (Pisa) XVI, 10-12.
- Rassegna bibliografica dell' Arte Italiana*. — (Ascoli Piceno) XI, 9-12 e XII, 1-3.
- Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. — (Pisa) XVI, 10-12.
- Rassegna critica della letteratura italiana*. — (Napoli) XIII, 7-12.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. — (Roma) S. V, vol. XVI, f. 4-7.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*. (Teramo) XXIII, 11-12 e XXIV, 1-2.
- Rivista araldica*. — (Roma) VI, 12; VII, 1-2-3.
- Rivista bibliografica italiana*. (Firenze) XIII, 22-24 e XIV, 1-8.
- Rivista d' arte*. — Firenze; VI, 1.
- Rivista delle biblioteche e degli archivi*. — (Firenze) XIX, 9-12.

# Società Pistoiese di Storia Patria

EDITRICE DEL

## BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO XI

---

Il **Bullettino storico pistoiese** è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della società suddetta sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

Il *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- |                                 |                             |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie                  | 5. — Varietà                |
| 3. — Bibliografie               | 6. — Recensioni             |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bullettino* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di Lire **1,30**; degli anni arretrati L. **2,60**.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orazi, Pistoia*.

---

Il prezzo del presente fascicolo di 48 pp. è di L. **1,50**.

# Bullettino

## Storico Pistoiese

Anno XI.

Fasc. 2.



Pistoia ♦ ♦ ♦ ♦ ♦  
Officina Tipografica Cooperativa  
1905

Il presente fascicolo, di 62 pp., si vende al prezzo di L. 2,00.

## SOMMARIO

NINO QUARTA. — *A proposito delle relazioni del Petrarca  
con Cino da Pistoia. Con nuovi documenti.* . . . Pag. 49

### RECENSIONI.

(Si parla di E. Pòrcopo e di E. Frati) . . . . . » 103

CRONACA. . . . . » 106

---

---

# A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia.

Con nuovi documenti

---

In un lavoro piuttosto lungo, apparso nella 'Miscellanea di studi critici' pubblicati in onore di Guido Mazzoni<sup>(1)</sup>, l'egregio Prof. Arnaldo Della Torre s'ingegnò di provare che quelle quattordici righe della Vita del Petrarca in latino dello Squarzafico, che contengono la sdegnosa risposta del poeta di Laura alle esortazioni di studiar legge che quello di Selvaggia gli avrebbe fatte, sono uscite proprio dalla penna del primo: cioè, secondo lui, noi avremmo in esse una lettera autentica del Petrarca a Cino; la più antica delle lettere petrarchesche che ci sieno rimaste, come quella che sarebbe stata scritta, sempre secondo il Della Torre, fra la metà circa del 1324 e la fine del 1325. La quistione mi tirava a sè da più lati: sicchè ho voluto studiarla accuratamente. Mostrerò qui ciò che mi è venuto fatto di trovar di nuovo intorno ad essa: cose, parte in favore e parte contro le affermazioni del Della Torre.

## I.

### La Vita dello Squarzafico e la lettera del Petrarca a Cino.

Il raffronto, che diamo nell' Appendice, della Vita dello Squarzafico con le due precedenti del Vergerio e del Polenton, farà vedere che la prima non è se non uno sfacciatissimo, incredibile plagio delle altre due: cosa di cui è strano che nessuno si sia accorto fin qui.

---

<sup>(1)</sup> Vol. I, pp. 185-223.

Il più copiato è certamente il Polenton : una buona terza parte della Vita dello Squarzafico è tolta da lui. Una quarta parte è del Vergerio. Oltre questidue, nella lettera a Pietro Contareno con la quale chiuse il suo lavoro, lo Squarzafico confessò d' essersi servito anche del Filelfo, di Leonardo Bruni Aretino e finalmente delle opere stesse del Petrarca. Dal Filelfo però non tolse se non la favola della sorella del poeta amata e posseduta dal papa, favola che il Tolentinato impudentemente inventò e spifferò nel suo commento alla canzone ' Mai non vo' più cantar. ' Quanto alla vita dell' Aretino, io credo che lo Squarzafico non se ne servì punto ; ma invece ebbe innanzi quella che per tanto tempo è andata sotto il nome di Antonio. Da Tempo, benché non sia, come mostrai altrove <sup>(1)</sup>, se non un ristretto di una Vita più ampia, scritta forse da P. Candido Decembrio, con innestativi qua e là dei periodi tolti a quella dell' Aretino. In essa, oltre alla notizia che il padre del Petrarca fu scrivano delle Riformagioni, e all' altra che il poeta ebbe un fratello di nome Gherardo, notizie prese tutt' e due dalla Vita dell' Aretino, c' è anche la favola di Urbano V che voleva dar Laura in moglie al Petrarca, lasciandogli anche i benefici di cui godeva ; favola inventata dall' autore della Vita più ampia, e che però manca nella Vita dell' Aretino. Ora, lo Squarzafico, oltre quelle due notizie, accoglie nella sua biografia anche questa favola, senza dir nulla del luogo donde l' ha presa ; lasciando perciò intendere che l' ha presa da qualcuno degli autori nominati nella lettera al Contareno. Quanto poi all' opere del Petrarca, che tanta materia gli avrebber data per la sua biografia, se avesse voluto scriverla onestamente, e non cavarcela, come invece si propose, lavorando il men che fosse possibile ; queste egli le lasciò quasi interamente da parte. Dall' ' Epistola ai posteri ', direttamente, non prese se non il breve periodo con cui, finito il preambolo, entra a parlare della vita del poeta, e più in là poche parole a proposito di Parigi : indirettamente, la trasportò quasi intera nel suo lavoro, giacchè il Vergerio e il Polenton non fanno che copiarla o parafrasarla. Dalla Prefazione alle ' Familiari ' copia dove si parla del pericolo corso dalla madre nel dare in luce il poeta, e del pericolo corso dal poeta stesso al passo d' Arno, e con tutta la famiglia nel naufragio presso Marsiglia. Poi riferisce parte della lettera che, appena entrato in Parma coi fratelli Da Correggio, il Petrarca scrisse al Cardinal Colonna. Più innanzi mostra d' aver visto le lettere indirizzate a per-

<sup>(1)</sup> *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, in *Atti dell' Acc. di Arch., Lett. e Belle Arti*, vol. XXIII ; cap. III.

sonaggi veneziani, o che trattano di personaggi veneziani, e della casa in riva degli Schiavoni dove il poeta abitò. Dal testamento ricava il nome del convento di cui era monaco Gherardo <sup>(1)</sup>, e che il poeta voleva erigere ad Arquà una cappella alla Vergine. Finalmente riferisce il principio, due versi e mezzo, di un' epistola metrica del Petrarca a Barbato (II, 17); e non solo li riferisce con parecchi spropositi, non solo li fa invece indirizzati al Boccaccio, ma ne frantende il senso: grossolanamente crede che si tratti proprio di un' effigie incisa in un anello, mentre il poeta intende dell' immagine dell' amico che egli porta sempre nel cuore! enorme sproposito, già commesso da lui nella vita in volgare del Boccaccio, pubblicata nel 1472 <sup>(2)</sup>: i quasi trent' anni ch' eran passati d' allora, non eran giovati a farnelo accorto, tanto egli era assiduo e profondo studioso del Petrarca! Di modo che, mentre, come s' è detto, il Polenton contribuisce alla Vita dello Squarzacico per un terzo, e il Vergerio per un quarto; il Bruni, o lo pseudo Da Tempo che sia, il Filelfo e il Petrarca insieme non ne fanno che un sesto: il quarto che rimane, fu scritto da chi mise il suo nome in fronte a tutto il lavoro; ma è la parte più scadente: il più sono chiacchiere stupide, o proprio bugie: poche righe appena valgono qualcosa.

Il Polenton gli servì benissimo pel periodo dalla nascita all' incoronazione a Roma nel 1341: in tutta questa parte non v' è da notare se non, a principio, poche righe tolte al Petrarca, o tradotte dallo pseudo Da Tempo; e poi qua e là dei periodi tolti al Vergerio. Ma nel resto della Vita del poeta, dall' incoronazione alla morte, il Polenton è troppo compendioso, e non men compendioso di lui per questo stesso periodo è il Vergerio: né poteva essere altrimenti giacchè l' ' Epistola ai posteri ', che è l' unica fonte a cui attinsero ambedue, fu dal poeta interrotta e lasciata incompiuta appunto poco dopo che vi ebbe descritta l' incoronazione. Per dire della virilità e della vecchiaia del poeta qualcosa più che non avesser detto quei due, non ci voleva molto: bastava dare un' occhiata alle opere latine; anzi, bastava solamente scorrere l' epistolario. Ma il nostro biografo non era uomo da prendersi questa pena. Egli lasciò in pace le opere latine; e per non apparire in questa parte così secco ed arido come quei due suoi predecessori, si diede a cercar borra da per tutto, per cacciarla qui, e non far sentire il vuoto. Per conseguenza, qui troviamo trascritta parte della lettera che il Petrarca

---

(1) Vedi più oltre, pag. 98.

(2) Idem, pag. 60.

scrisse da Parma al suo padrone; poi vi troviamo riferito ciò che il Salutati aveva sentito dire al Petrarca intorno alla perfezione dei suoi versi volgari; poi c'imbattiamo nella favola di Urbano V, tolta allo pseudo Da Tempo, di cui s'è detto innanzi; poi, nell'altra favola, a cui pure s'è accennato, tolta al Filelfo, degli amori del papa con la sorella del Petrarca. Finalmente, esauriti gli aneddoti e le favole che potevano bene o male collocarsi a questo posto, dovè pur rassegnarsi a venire a dire qualche cosa di più sostanziale intorno alla seconda parte della vita del poeta, quella passata quasi tutta in Italia: dovette, cioè, rassegnarsi ad accozzar quel poco che ne dice il Polenton con l'altro poco che è nel Vergerio. Fattolo morire, passò a trattare dei suoi costumi. Qui il Polenton tornò ad essergli utilissimo: ma non disdegnò per questo quanto nel Vergerio trovava di diverso da ciò che aveva detto l'altro. Venendo però a trattare delle opere del Petrarca, abbandona interamente il Polenton, e si attacca al Vergerio. L'indice delle opere è copiato da questo: qualche titolo è saltato per isbadataggine. Quindi trascrive buona parte di quanto il Vergerio aveva detto intorno all' 'Africa' in fine della sua Vita: trascrivere o copiare ch'egli chiama eufemisticamente 'restringere'.

Proprio nella stessa maniera egli *restringe* in tutto il resto del suo lavoro: cioè, come si può vedere dal raffronto che diamo nell'Appendice, generalmente copia alla lettera; di quando in quando, a una parola o a tutta un'espressione del suo autore sostituisce un sinonimo o un'espressione equivalente; talvolta omette delle parole, talvolta ne aggiunge; non di rado, di due o più periodi, dello stesso autore o di vari, sfrondandoli qua e là, fa un solo periodo; o inverte le parti di un periodo, mette avanti ciò ch'era dopo e viceversa; o cambia le subordinate in coordinate. Ora, quale risultato potremo aspettarci da un lavoro di questa fatta? da un mescolare a questa maniera vari ingredienti? Nelle Vite del Vergerio e del Polenton, che non sono certo una gran cosa, ma non sono però lavorate a mosaico come questa, il senso corre limpido dal principio alla fine: nella Vita che lo Squarzafico ne ricavò, accozzandole insieme alla meglio, e incastrandovi anche dei frammenti tolti da altre scritture e qualche periodo di sua composizione, il senso naturalmente è sempre più o meno torbido. Oltre che, più d'un periodo mutilato non dice più una cosa sensata, ma una sciocchezza. Così, per esempio, dove parla della nascita del Petrarca, fa che egli sia partorito, non dalla madre, ma dal padre! e dove dà la data dell'incoronazione, 8 aprile 1341: questo per lui è il giorno in cui la chiesa celebra la risurrezione del Signore! E taccio di al-

tre schiocchezze minori. Più frequente è il caso di errori grammaticali, o che il periodo rimanga sospeso. Son dovuto ricorrere spesso alle parentesi, per tenere insieme alla meglio qualche periodo, le cui parti andavano ognuna per conto suo. Nè poteva accorgersi degli errori che commetteva e correggerli, egli che, quando non copia o abbrevia in questa orribile maniera, quando, cioè scrive di testa sua, mette giù dei periodi similmente dinoccolati, spropositati, sconclusionati: e non men tali in latino che in italiano: la sua sintassi del periodo naturalmente è sempre la stessa: la sola differenza è nel trattamento della forma dei vocaboli: in latino è chiaro che non poteva sformarli o foggiarli a modo suo, come poteva in italiano, accostandoli da una parte al suo dialetto e dall'altra al latino; quando non prendeva proprio, da questo specialmente, dei crudi vocaboli, e li mescolava agli altri.

Data così un'occhiata generale a tutta la Vita, veniamo ora ad esaminarne la parte che più importa: vale a dire, quel tanto che lo Squarzafico interpolò di suo nel racconto tratto dai vari autori nominati innanzi. Le aggiunte più importanti consistono in alcuni fatterelli o aneddoti della vita del poeta, statigli narrati da questo o quell'altro suo conoscente. Lasciamo naturalmente da parte quelli tratti da opere che ora non si trovano più, come quel panegirico di Giuseppe Brivio, donde il nostro biografo ricavò l'aneddoto del Petrarca alla corte di Galeazzo Visconti, additato dal figlio del tiranno, il piccolo Giangaleazzo, il futuro primo duca di Milano, come il più sapiente di quanti erano nella sala; e come quello scritto del Vergerio dove era riferito ciò che Coluccio Salutati aveva sentito dire al Petrarca intorno alla perfezione dei suoi versi volgari: aneddoti di cui siamo debitori allo Squarzafico solo pel fatto che quelle opere per noi ora sono smarrite, o proprio forse perdute. Non derivato da altre scritture, ma sentito raccontare al vescovo Iacopo Zeno, è il fatterello del villano che avrebbe dato cento monete d'oro alla chiesa d'Arquà, a patto d'essere seppellito nella tomba del Petrarca. A questo bisogna aggiungere ciò che Pier Candido Decembrio avrebbe saputo dal padre, e riferito allo Squarzafico, intorno alla probabile madre della figlia del Petrarca; che sarebbe stata una Beccaria, solita ad andare a villeggiare presso al Linterno del nostro poeta. E finalmente due notizie intorno a due opere petrarchesche: la prima intorno ai 'Trionfi'; di cui si dice che non furono corretti, e però alla morte del poeta non si trovarono trascritti ordinatamente in un libro, ma in fogli raccolti insieme in un fascicolo. Cosa certo non dubbia: quel che è dubbio è se lo Squarzafico risapesse anche questo da qualcuno, o ci arrivasse da sé per

congettura. Molto c'è invece da dubitare intorno a ciò che, secondo lo Squarzacico, sarebbe accaduto a Verona a proposito dell' 'Africa'. Trovandosi là il Petrarca una volta, molti andavano a lui per vederlo, cantando certi versi di quel poema, che pare fossero adatti per l'occasione; ma il Petrarca non li ebbe appena sentiti, che con gli occhi umidi di pianto li pregò di smettere; e a chi gliene domandava la ragione, rispose che nulla gli sarebbe più grato che di bruciare quel poema, se potesse. E perché non poteva? chi glielo impediva, se durante la sua vita non fu pubblicato, se allora non se ne conoscevano se non i pochi versi dov'è descritta la morte di Magone? ed eran questi i versi che cantavano quei cittadini veronesi?

Oltre questi aneddoti, lo Squarzacico aggiunse di suo alcuni particolari, naturalmente fantastici, ai fatti narrati dal Vergerio e dal Polenton. Eccoli qui tutti, o quasi tutti. Egli sa che la madre del Petrarca fu richiamata dall'esilio "*multorum nobilium precibus*". Sa che, mentre Francesco fu portato e stette con la madre all'Ancisa, Gherardo rimase ad Arezzo col padre, "*quia maior erat natu*"; quel Gherardo divenuto primogenito per una falsa illazione, tratta dallo pseudo Da Tempo, dal passo dell'Aretino dove parla dei due figli avuti da Petracco ad Arezzo, e gli accade di nominar Gherardo pel primo. Sa che gli esuli fiorentini avevano speranza che l'imperatore Alberto (quell'Alberto di cui aveva trovato il nome nel Polenton) venisse in Italia, e li aiutasse a rientrare in Firenze. Da lui solo, e non da altri, potremmo imparare che a Bonifacio VIII successe Clemente V, se, disgraziatamente, non sapessimo già dalla storia che gli successe invece Benedetto XI: a cui poi successe Clemente V! Egli è arrivato perfino a sapere che, quando il poeta lasciò Bologna e gli studi giuridici, e tornò ad Avignone, chi gli fornì i quattrini pel viaggio fu il suo amico Tommaso da Messina. Infatti, morto il padre, avrà pensato il nostro sagace biografo, come potevano più venirgli i quattrini di Provenza? e, in questo caso, chi poteva trarre il poeta d'impaccio, se non il suo amico, anzi fratello, Tommaso da Messina? Nella descrizione della cerimonia dell'incoronazione, copiata dal Polenton, innestò un suo breve periodo per farci sapere che dal Campidoglio il Petrarca, con un numeroso seguito, si recò a S. Pietro, e vi depose la corona, che vi restò appesa per molti anni. Alla favola, cavata dallo pseudo Da Tempo, del papa che voleva dar Laura per moglie al Petrarca, aggiunge di suo una frangia: che Laura volentieri avrebbe sposato il poeta, piacendole d'essere mostrata a dito; ma, visto che quello non ne faceva nulla, sposò un altro.

Traducendo dal Filelfo il favoloso racconto degli amori del papa con la sorella del Petrarca, aggiunge di suo l'età della fanciulla: diciott'anni! Da ultimo, avendo probabilmente sfogliato i giornali del tempo, può assicurarci che, quando il poeta visitò Arezzo, dove era nato, quei cittadini gli vennero incontro col pallio, le croci e le reliquie dei santi!

Nè minor gusto egli prende a render compiuto in un'altra maniera il racconto dei biografi che saccheggia: dove essi accennano a persone che ebbero da fare o da dire col nostro poeta, ma non ne danno i nomi, ecco i nomi sono subito aggiunti da lui. Il Polenton spende alcune righe per ricordare che una volta il Petrarca cadde in sospetto di magia. Ora, mentre, per una lettera stessa del poeta (Sen., I, 4), è noto che chi concepì questo sospetto contro di lui, fu (parrebbe incredibile!) un cardinale dottissimo nelle leggi ed espertissimo nelle cose del mondo, il quale riuscì a trarre nella sua credenza anche l'altro cardinale Stefano Aubert, divenuto poi papa Innocenzo VI; lo Squarzafico tira fuori un fra Marco Piceno da Solipodio, dell'ordine dei predicatori, inquisitore della eretica pravità! Sarebbe curioso sapere se questo frate sia mai esistito, e chi fosse. Così, nella sua continuazione al commento del Filelfo, al sonetto 'Real natura', dopo aver copiata l'interpretazione dello pseudo Da Tempo, aggiunge di suo che chi dette il bacio a Laura fu l'imperatore Alberto; quell'imperatore Alberto ch'era morto quando il Petrarca moveva i primi passi, e Laura non era forse ancor nata; né egli lo aggiunge per altro, se non perchè aveva letto quel nome nella Vita del Polenton, "Caesareos fasces Albertus Austriae dux ac princeps inter Alemannos potens habebat", e gli era restato impresso! Così, venuto agli studi giuridici del Petrarca, inframezza la copia del Polenton con alcuni suoi periodetti dove ci dà i nomi dei maestri che il poeta avrebbe avuti a Montpellier (Giovanni Calderino e Bartolomeo d'Ossa) e a Bologna (Giovanni Andrea e Cino da Pistoia): dei quali i tre primi si sa che non poterono essere in nessun modo suoi maestri<sup>(1)</sup>; e, quanto a Cino, anche il Della Torre, che ammette un suo soggiorno a Bologna, mentre v'era pure il Petrarca, è costretto a riconoscere molto improbabile che egli insegnasse, allora o mai, in quella Università.

Finalmente, sono indubbiamente usciti dalla penna dello Squarzafico alcuni pochi e brevi ampliamenti o, direi quasi, fioriture

---

(1) Cfr. F. LO PARCO, *Dei maestri canonisti attribuiti al Petrarca* in *Revue des Bibliothèques*, Paris, Champion, fasc. sett.-ott. 1906; ed anche P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, II, 313.

ch'egli aggiunge qua e là alla solita copia inframmezzata dei suoi due autori: i soliti luoghi comuni quando si tratta della vita di un grand' uomo, o dei più importanti avvenimenti della vita d' ogni uomo; aggiunte quindi inutili sempre, e quasi sempre sciocche e goffe. Naturalmente, le più lunghe si trovano a principio, dove occorre- vano per far credere all' originalità del lavoro, e dove lo Squarza- fico non s' era forse ancor fatta prender la mano alla pigrizia, che presto l' indusse a non far altro che copiare dai biografi precedenti. Ecco una sua fioritura a proposito degli studi puerili del Petrarca a Carpentras: " *Ingenii acrimoniam praeceptores admirabantur, et quasi aliquid divinum in illo intuerentur, persaepe patri dixerunt: ' te beatum reputamus, Petracho quandoquidem filium ad omnes disciplinas capessendas promptum habentem ingenium genuisti ' "*. E continua: " *Pererescebat tunc temporis Dantis fama, et iam non- nulla sui libri demonstrabantur capita, qui ille magnum ac scientis- simum virum per ora doctorum hominum volitare faciebant. Fran- ciscus illum aemulabatur, et incredibili ardore studiorum eius in- cendebatur "*. Questo, del Petrarca fra gli otti e i dodici anni! Similmente più oltre, del poeta tornato ad Avignone da Bologna, e desiderato da per tutto, scrive: " *tanta erat eius ingenii magni- tudo, tanta rerum humanarum ob id quod legerat diligentia, ut nihil quod esset memorata dignum ignorare videretur, et non mi- nus de iis incunde quam subtiliter disputabat "*. Il Polenton scrive che essendo il poeta nel suo ventesimo secondo anno, perdette il pa- dre (nel Vergerio non v' è cenno di questa morte, né di quella della madre). Allo Squarzafico pare la cosa non garbasse troppo: egli volle che allora il poeta perdesse la madre; l' anno appresso poi il padre: l' uno e l' altro doloroso caso sono per lui un ottimo pretesto per dar di piglio ai suoi soliti luoghi comuni: " *Cum secundum et vige- simum haberet annum, matrem amisit: de qua tanto dolore conster- natus, ut per aliquot menses stetit quod consolari non poterat. Non defunctae matris transacto anno, patrem diem clausisse extre- mum audivit. Indoluit satis: sed cum sciret semel moriendum esse omnibus, et resolvendum unde manavimus, cum imbecillum hominis statum longa meditatione cogitasset, eo moerore se aequiore animo sustulit "*. Similmente a proposito della morte dei Colonna: " *quo- rum interitu tanto moerore consternatur, ut mori secum voluerit quam diutius esse in vita "*. Finalmente, ecco una fioritura di al- tro genere, a proposito del Petrarca a Selvapiana: " *cum non ur- banis strepitibus, sed silvestris silentiis delectaretur, sicuti ille qui nec legum aut reipublicae curis, sed solitudini et otio natus esset, eligit solitarium locum — — "*.

Ed ora possiamo finalmente venire ad esaminare quel tratto di questa Vita che il Della Torre sostiene che sia una lettera autentica del Petrarca a Cino. Qui non abbiamo un aneddoto o un fatterello intorno alla vita o alle opere del poeta, raccontato al nostro povero biografo da qualcuna delle sue illustri conoscenze; nè abbiamo qui una di quelle brevi e goffe fioriture, imbastite di luoghi comuni, di cui s'è discusso or ora. Si tratta qui di ben quattordici righe dell' ampia e fitta pagina dell' edizione solertiana; di quattordici righe in uno stile conciso e nervoso, ben diverso dal modo di scrivere dello Squarzafico, sciatto, scorretto, slombato; non di rado, anzi, addirittura fanciullesco. E qui ci sono tutt' altro che sciocchezze, goffiaggini e luoghi comuni: è una lettera piena di tante cose, vere, belle e buone, da far onore al Petrarca vecchio, non quasi giovinetto ancora. Non credo quindi che ci possa essere il menomo dubbio che questa non sia farina dello Squarzafico. Può dare qualche fastidio che il passo sia presentato più come ' oratio directa ' che come epistola: " Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed, cum vacaret otio, prosequeretur: illorum captus suavitate saepe Franciscum secum habebat, nec desinebat etiam illum hortari ut inceptum studium prosequeretur. Cui ille: ' Studium in quo — — ' ". Stando alle parole dello Squarzafico, pare veramente che qui si tratti di colloqui intervenuti fra i due, in persona, a voce; e non d' una corrispondenza epistolare. E così intese un biografo posteriore, il Tomasini; il quale parafrasa a questo modo le parole dello Squarzafico (1): " Cuius ab humaniorum literarum studiis non abhorrens, Franciscum unicè diligebat. Quamobrem otio quoties abundabat, illius suavitate captus eum secum ad colloquia saepissimè admittebat, et inter privatas literarum altercationes identidem hortabatur ut inceptum studiorum curriculum persequeretur. Cui tamen ille, Poesi et Eloquentiae magis addictus, tale responsum reddere consuevit ". Il curioso è che il Tomasini non parafrasa anche la risposta, ma la riferisce tutta, dalla prima all' ultima parola, senza cangiarvi sillaba! E dei biografi o comunque studiosi del Petrarca, anteriori al Della Torre, il De Sade è, che io sappia, il primo e il solo che abbia visto in quel tratto di prosa latina un' epistola autentica del nostro poeta a Cino da Pistoia (2). V'è anche da notare che l' unica altra volta che lo Squarzafico riporti, di sua spontanea volontà, e non perchè lo trovi già riportato dal Vergerio o dal Polenton, un

(1) *Petrarcha redivivus*; 2ª ediz.; Padova, Frambotto, 1650, p. 13 e 14.

(2) *Mémoires pour la vie de Petrarque*, I, p. 141.

passo di un' altra lettera del Petrarca, lo dice a chiarissime note : “ Sed Parmae retentus ab illis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, et aliquantulum illic exegit, *ut in una suarum epistolarum ad dictum Cardinalem scribit* : ‘ Hodierno die — — ’ ”. Ma, ripeto, visto in che maniera egli mettesse insieme la sua Vita del Petrarca, e considerate un poco quelle quattordici righe, non ci può essere un dubbio al mondo che non gli appartengano : le cose notate or ora, non sono se non nuove prove della sua ignoranza, della sua goffaggine, della sua trascuratezza ; non servono se non a mettere più in evidenza queste belle doti del suo spirito. Del resto, chi sa che fra quegli umanisti la lettera non fosse notissima : quella lettera dove trovavano così efficacemente espressi i sentimenti di sprezzo e di odio verso i giuristi, non men vivi nei loro petti che in quello del loro grande precursore, il Petrarca ? Qualcuno più maligno potrebbe sospettare il contrario : che la lettera, non essendo compresa in nessuna delle raccolte fatte dal poeta, fosse affatto sconosciuta : sicchè, riferendola a quel modo, lo Squarzafico potesse sperare di farla passare per un’ ‘ oratio directa ’ di sua composizione. Questo mi pare molto meno probabile : di quella lettera si servì anche, forse, un altro umanista, un altro biografo del Petrarca, assai più famoso del nostro oscuro Alessandrino.

Vale a dire, Leonardo Bruni Aretino. Le parole : “ si paterna non foret reverentia, si post me curreret, quia libertati uti cupio, non acceptarem ”, che si leggono a principio della lettera, si ritrovano tradotte nella Vita del Bruni, dove appunto si discorre degli studi giuridici del nostro poeta : “ intanto sprezzava le leggi e loro tediose e grosse commentazioni di chiose, che se la reverenza del padre non l’ avesse tenuto, non che esso fusse ito dietro alle leggi, ma se le leggi fussero ite dietro a lui, non l’ avrebbe accettate ”. Dunque, tanto il Bruni, quanto lo Squarzafico, l’ uno verso il principio, l’ altro alla fine del quattrocento, scrivendo le loro vite del Petrarca ebbero innanzi lo stesso documento, di cui uno ci tramandò solo poche parole volgarizzate, e l’ altro ce lo conservò intero e nella lingua in cui fu scritto ? Ovvero, nei quasi sessant’ anni che corsero tra la compilazione dell’ una e quella dell’ altra, dobbiamo ammettere l’ esistenza di un terzo umanista, che componesse lui la lettera, tenendo innanzi, da una parte, la Vita dell’ Aretino, e, dall’ altra, quelle fra le epistole petrarchesche, dove si fa parola dei suoi studi giuridici ; specialmente quella a Luca della Penna, notissima allora, trattando delle opere di Cicerone che il Petrarca possedeva, e contenendo il famoso aneddoto di Petracco che dà al fuoco i libri di letteratura del figlio, per distoglierlo da quegli studi :

la componesse, questo umanista, per farsene un'arma contro gli odiati giuristi, o per pura e semplice esercitazione retorica, come sono certamente pure e semplici esercitazioni retoriche di umanisti parecchie lettere indubbiamente apocrife, attribuite a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, a Cino, e via dicendo; alcune delle quali ci furono conservate tradotte dal Doni nelle sue famose 'Prose antiche'? Gente che non badava se non alla forma, che non aveva niente da dire, naturalmente doveva andare a caccia di argomenti; e doveva prender gusto a scriver cose che ai noi paiono fanciullesche e stupide, e che non valessero il tempo e la fatica spesaci intorno. O la composizione della lettera, per parte di questo sconosciuto umanista, si deve anticipare, si deve mettere innanzi alla compilazione della Vita dell'Aretino (maggio 1436)? vale a dire, dobbiamo sì concedere che tanto l'Aretino quanto lo Squarzafico avessero innanzi lo stesso documento, ma questo fosse apocrifo, non autentico?

In tanta incertezza di cose, ogni fatto, per piccolo che sia, non è da trascurare. Noteremo dunque che quelle parole della Vita del Bruni, dove si parla del correr dietro alle leggi, anzi tutto il passo di quella Vita intorno agli studi giuridici del Petrarca, si ritrova pure in un'altra opera, anzi proprio in un'altra Vita dello Squarzafico: quella del Boccaccio, da lui abborracciata in volgare, molti anni prima di questa del Petrarca, nel 1472, per la stampa del 'Filocolo', uscita a Venezia in quell'anno<sup>(1)</sup>. Al solito, lo Squarzafico copia questo passo dell'Aretino quasi alla lettera: le variazioni che vi fa sono così poche, che a chi legge non par che si tratti della vita del Boccaccio, ma di quella del Petrarca; e, infatti, il nome del Petrarca, ch'egli aveva avuto in mente, scrivendo, o meglio, trascrivendo quel passo, vien fuori d'un tratto, alla fine di esso, troppo prima del tempo ch'esso doveva apparire nella biografia del Boccaccio: si salta dalla giovinezza di questo al 1350; chè allora, com'è noto, egli conobbe il Petrarca. Ed è notevolissimo che, immediatamente dopo aver trascritto il passo del correr dietro alle leggi, venga a parlare di un'apocrifa epistola del Boccaccio a Cino da Pistoia, quasi che questa gli fosse richiamata alla mente da quello, ch'egli sapeva tratto dall'altra simile epistola del Petrarca a Cino. Notevolissimo anche un altro fatto: qui noi cogliamo lo Squarzafico a scambiare per autentica una lettera indubbiamente apocrifa: cosa osservata anche dal Della Torre (in

---

(<sup>1</sup>) Vedi più oltre, p. 82.

una nota, però <sup>(1)</sup>). A che pro dunque affannarsi a farne un gran critico, appunto per mostrare ch'era incapace di cadere in un errore simile, quanto alla lettera del Petrarca a Cino, nell'errore di scambiare per autentica una lettera apocrifa? Ecco qui il passo della Vita del Boccaccio:

E veramente assai bono provento avrebbe fatto se nel decto studio avesse seguitato. Et sempre per paura del padre leggeva libri de l'umanitate clandestinamente. Et piu caro gli era una opera del divino Cicerone et di Virgilio, che quanti libri in legge avesse potuto avere: si che contro il voler paterno in tutto il studio di Iustiniano e delli sacri canoni vienne abandonare, e non gli avrebbe acceptati se gli fusseno corsi dietro, non che esso dietro a simile fastidio di legge fusse andato, et una assai bona epistola fecie a messer Cino da Pistoia, il qual mentre nel studio civile diede opera gli fu preceptore. In la qual dice: — — Morto che gli fu il padre, quello che inascostamente aveva seguitato, libero et in aperto comencio di correre dietro alle sancte Muse. Et si accosto al venerabile poeta messer Francesco Petrarca, dil quale gran tempo fu auditore et in ogni luogo il seguitava, et uno vero et cordialissimo amore tra loro era, in tanto che l'uno de l'altro la propria effigie sculpita nella gemma del anello portavano — —.

Veramente, se veniamo ad esaminar la lettera più davvicino, non parrebbe molto probabile che il Petrarca, giovine allora di appena vent'anni, di nessuna fama, anzi affatto sconosciuto, scrivesse in quei termini a Cino, all'uomo famosissimo allora, e come giurista e come poeta. Quella lettera, che, secondo il Della Torre, starebbe lì a dar bella prova dell'amicizia dei due, è poco meno che un insulto a Cino da capo a fondo. Il giovinotto comincia col chiamar servile lo studio delle leggi, e col dire che egli lo disprezza tanto, che, non che andargli dietro, ma se esso andasse dietro a lui, non se ne curerebbe nè poco nè punto. Poi passa a dire che le leggi sono venali, che non giovano a chi voglia vivere rettamente, che sono anzi d'ostacolo a chi miri soprattutto a questo, poichè rendono l'uomo cupido, bugiardo e iracondo. E quasi non gli bastasse di avere indirettamente affibbiato tutti questi bei titoli a Cino, passa a colpirlo direttamente, e in guisa anche più atroce. Annoverate parecchie quistioni di diritto civile, si domanda perchè mai egli debba affaticarvisi intorno, quando i legislatori l'hanno chiarissimamente spiegate. Siete voi, dice all'autore della famosa 'Lectura in codicem', siete voi che pervertite ogni cosa coi vostri commenti; vengon fuori adesso tali commenti alla giornata, di cui si può dire

---

<sup>(1)</sup> Vedi p. 218, nota 2.

con Terenzio: 'Intelligendo nihil intelligunt' (1). E finisce dicendo che, per rispetto alla dignità dell'esortatore e all'amore che porta al padre, seguirà, e mostrerà di non aver perduto il tempo: finisce, cioè con parole freddamente cerimoniose. A questa maniera si può credere che il Petrarca scrivesse a qualcuno di quei giuristi ignoranti e boriosi a cui non risparmiò frecciate per tutta la vita; non certamente a Cino. Che lo Squarzafico ce la dia come indirizzata a lui, non avrebbe veramente molta importanza, visto con che disinvoltura egli tiri in ballo e metta in relazione col Petrarca persone che non hanno avuto mai a far nulla con lui, o, almeno, a fare quelle cose che il biografo vuole; visto insomma come egli si diletta di aggiungere ai fatti determinazioni a suo capriccio. Ma la lettera sarebbe dovuta capitargli 'sine titulo', cioè, senza indirizzo: benchè l'uomo fosse, come s'è visto, tutt'altro che scrupoloso, non credo però che arrivasse fino a indirizzar le lettere a chi più gli andava a garbo. Bisogna poi ricordarsi che abbiamo anche una lettera del Boccaccio a Cino, sicuramente apocrifà, ed una di Cino al Petrarca, sulla cui falsità non c'era nessun dubbio fino a poco tempo addietro: fino a quando il Della Torre non prese a difenderla, ma riuscì solo a provare, non che sia autentica, ma che non è impossibile che sia autentica. Vien fatto quindi subito di sospettare che anche questa lettera del Petrarca a Cino sia dello stesso genere, appartenga allo stesso gruppo, sia, ahimè, uscita dalla stessa fabbrica: fabbrica, non tanto, io credo, di documenti falsi (ben poco interesse ci poteva essere a fabbricarli) ma piuttosto di esercitazioni retoriche.

Nè certo è la cosa più probabile di questo mondo che ci fosse conservata una lettera come questa: una lettera per sè stessa di nessuna importanza, e per giunta brevissima; scritta dal Petrarca, quando non era nessuno, e solo un profeta avrebbe potuto indovinare che sarebbe divenuto il grand'uomo che è stato. Tuttavia, se la cosa è improbabile, non è veramente impossibile! Chi sa che al

---

(1) Nell'esame interno della lettera, il Della Torre non si curò di scoprire chi fosse il 'Comicus' menzionato in essa, e dove si trovasse la citazione riportata. Caso mai fosse stata, non, come è, di Terenzio, nel Prologo dell' 'Andria', v. 17:

*Faciant nunc intelligendo ut nihil intelligant;*

ma di Plauto, in qualcuna delle commedie ignote al Petrarca, perchè scoperte solo nel '400, dove se n'andava l'autenticità della lettera, e tutto il suo lavoro?

Petrarca la lettera non fosse cara, e per essere stata una delle sue prime prove, e per essere stata indirizzata al più famoso poeta di quei giorni? di modo che, pur non inserendola fra le altre del suo epistolario, a cagione della sua poca importanza, la conservasse però fra le sue carte, donde fu tratta e pubblicata dopo la sua morte. Essa, confessiamolo pure, ha una cert' aria di genuinità, a cui non riusciamo a resistere, per forti che siano gli argomenti che le vadano contro. Del resto, il più valido per noi, quello che vien fuori dall' esame del suo contenuto, si spunta subito, quando si finisca di voler vedere in essa, col Della Torre, una prova dell'amicizia dei due poeti. Amicizia che ci sarà stata, che potrà anzi esser nata dopo questa lettera, o meglio, questo primo scambio di lettere: o non ci sarà mai stata, sarà stata tutto un edificio fantastico, costruito dai biografi e dai commentatori su non altro fondamento che il sonetto, così affettuoso, del Petrarca in morte di Cino; sonetto che quello poteva scrivere benissimo, quand' anche non avesse conosciuto l' altro se non di fama e nelle opere: amicizia che, finalmente, ha ben poca importanza rispetto alla vita e all' arte del Petrarca: il più grande poeta volgare dei giorni della sua giovinezza non poteva non avere una grande influenza su di lui, come l' ebbe effettivamente. A che pro dunque stillarsi il cervello a cercar prove di questa inutile amicizia, e a cercarle poi da documenti che premuti in questo senso, darebbero anzi prova d' inimicizia, o certo di freddezza? Chi c' impedisce di supporre che l' amicizia o la conoscenza fosse invece fra Cino e il padre del nostro poeta; quel Petraceo che fu amico anche di Dante, e che con Dante ebbe conforme l' ingegno e gli studi, come ci assicura il figlio in una famosa lettera al Boccaccio? Quanto non sarebbe naturale, in questo caso, che Petraceo pregasse l' uomo che aveva saputo essere ad un tempo non men valente poeta che giurista, di esortare il figlio a trar profitto da quegli studi di legge che tanto danaro costavano a lui, al povero padre, pur non lasciando del tutto da parte quegli studi letterari a cui si sentiva tanto inclinato. E quanto non sarebbe naturale che alle esortazioni di Cino, che sapeva sollecitate dal padre, il Petrarca rispondesse con una lettera sdegnosa a questa maniera; con una lettera dov' è notevole e frequente, consideratane la brevità, la menzione del padre?

## II.

### Cino insegnò a Siena nell'anno 1323-24?

Poichè la conoscenza od amicizia fra il Petrarca e Cino, di cui si vorrebbe che questa lettera fosse una prova, non potè nascere fra i due se non a Bologna, nel tempo che il Petrarca vi stette, cioè, secondo l'opinione del Lo Parco accettata dal Della Torre, fra il 1323 e la fine del 1325, quest'ultimo fu costretto a ingegnarsi di dimostrare che Cino vi sia potuto capitare durante quel tempo; fu costretto, cioè, a modificare la biografia del poeta pistoiese durante quegli anni, servendosi di argomenti che non mi paiono troppo validi. Egli dà ragione al Santini <sup>(1)</sup>, quando sostiene che Cino non insegnò a Siena durante l'anno scolastico 1323-24; gli dà torto, quando sostiene che in quell'anno Cino insegnò a Firenze. Di modo che Cino, pel Della Torre, in quell'anno non insegnò nè a Siena, nè a Firenze; d'altra parte, però, egli non osa affermare che Cino allora insegnò a Bologna, nell'assenza d'ogni seria prova che Cino abbia mai, in quell'anno o in qualunque altr'anno della sua vita, insegnato in quella Università. Naturalmente, egli si studia di scemar valore al fatto che nessun documento sia venuto fuori ad attestare l'insegnamento di Cino a Bologna: fatto abbastanza eloquente, quando si consideri che gli archivi di qualunque altro luogo dov'egli sia stato ad insegnare, fosse Treviso o Siena o Firenze o Perugia, ci hanno data la prova del suo fermarsi a insegnare in quel luogo. E dagli archivi bolognesi tanto più facilmente sarebbero venuti fuori, quando vi fossero stati, i documenti del passaggio di Cino per quella Università, quanto più importante essa era di quelle altre Università, e Cino di molti professori, di cui è accertato che vi abbiano insegnato in quegli stessi anni; e quanto più presto e più a lungo di quelli di qualunque altra città essi archivi sono stati ricercati per la storia di quella famosissima Università. Come poi sia nata la favola dell'insegnamento di Cino a Bologna, non ci vuol molto a capirlo: è nata principalmente dalla fama di Cino: alla gente volgare ed ignorante doveva sembrare impossibile che un così famoso professore non fosse stato chiamato ad insegnare nella più famosa Università italiana d'allora. Nè forse ebbe poca parte, e a farla

---

<sup>(1)</sup> *Di un documento inedito di Cino da Pistoia*; in *Archivio storico italiano*, serie IV, vol. XIV, p. 19 e segu.

nascere e a mantenerla viva, l'altra favola dell'essere stato Cino maestro del Petrarca (e dove poteva essere, se non a Bologna?); favola che l'affettuoso sonetto dell'ultimo in morte del primo era da solo bastante a far sorgere; come ne fece sorgere l'amicizia fra i due, non men favolosa, forse, dell'insegnamento dell'uno all'altro. Dunque, Cino in quell'anno scolastico 1323-24, per avere il piacere di far la conoscenza del Petrarca, deve stare a spasso; deve stare a spasso proprio in un tempo quando si sa che le Università nominate innanzi facevano a gara per tirare a sè i migliori maestri di diritto; giacchè questi a loro volta tiravano scolari all'Università dove insegnavano, con gran vantaggio della città che li ospitava. È non solo deve stare a spasso e rinunciare al pingue stipendio che l'una o l'altra di quelle Università gli avrebbe assegnato; ma non gli è neppure concesso di starsene a casa sua, a Pistoia, dove aveva case e poderi, e, per conseguenza, affari, che potrebbero anche far parer ragionevole il suo tenersi lontano dall'insegnamento in quell'anno; dove, a ogni modo, certo poteva stare con minore spesa. Nè deve stare a Firenze, benchè il Santini ci abbia dato prova della sua presenza lì nel giugno o luglio del 1324: prova di cui il Della Torre non dubita, nè poteva dubitarne. È inutile: su questo punto l'egregio professore è inesorabile: Cino deve passare quell'anno in ozio a Bologna, avendo lì una faccenda che deve importargli più di qualunque altra cosa: dovendo, cioè, conoscervi il Petrarca, e ragionar con lui di classici latini e di poeti volgari, non trascurando però di esortarlo a studiar legge. È tutto questo, si noti, pur riferendo ed approvando l'opinione del Segrè; a cui giustamente non parve necessario, perchè i due poeti si conoscessero, che il più vecchio avesse insegnato giurisprudenza all'altro; potendo benissimo Cino *nelle vacanze* essersi recato a Bologna, mentre c'era anche il Petrarca. Non si potrà negare che l'affannarsi a dimostrar vera una cosa punto necessaria per la sua tesi, e una cosa in sè stessa anche men verisimile dell'insegnamento di Cino a Bologna in quell'anno, non sia davvero sufficientemente strano!

L'assurdo risultato a cui mira il suo ragionamento, naturalmente ci obbliga a metterci in guardia contro di esso: ci obbliga ad esaminarlo con cura passo passo, per vedere quanto sian veri i fatti ch'egli pone a fondamento, e quanto legittimamente ne sian cavate le conseguenze.

Ho detto innanzi che egli dà ragione al Santini in quella parte del suo articolo dove sostiene che Cino non insegnò a Siena nell'anno scolastico 1323-24. S'egli avesse esaminata questa parte,

ch'era a favore della sua tesi, con la stessa accuratezza con cui esaminò l'altra, ch'era contro di essa, si sarebbe accorto che anche in questa parte le cose non istanno così per l'appunto come al Santini piacque di presentarle. Il Santini (riferendosi naturalmente a quelli pubblicati dal Chiappelli) affermò che, mentre si hanno documenti che provano che Cino insegnò a Siena negli anni scolastici 1321-22, 1322-23, 1324-25, 1325-26, mancano affatto documenti che provino ch'egli vi insegnò anche in quel benedetto anno 1323-24. Infatti, nel Chiappelli <sup>(1)</sup> si possono leggere questi documenti, scovati negli antichi registri del Comune, detti Misture della Biccherna, parte da lui, parte da altri; quindi parte nel testo e parte in una nota:

1.

*Biccherna*, vol. 346, c. 66 e segu..

Dominus Cinus de Pistorio, doctor in legibus, centum decem florenos habuit <sup>(2)</sup> pro pensione domus in qua moratur, et incipit Dictum tempus per Sanctum Michaellem Angelum, de mense septembris proximo praeteriti ad rationem ducentorum florenorum auri in auro, et viginti florenorum pro domo.

2.

*Biccherna*, vol. 100, anno 1321, 16 giugno.

Anno domini Millesimo CCCXXI mensis Iunii Dnus Cinus domini olim Francischi de Pistorio doctor in legibus fuit confessus et recognovit dictis fratris Filippo (de Strumiatis camerario Biccherna) et Fatio (Iacobi Peri uni ex quattuor provvisoribus Communis Sen.) recipientibus et dantibus ut est dictum (pro Commune Senarum) centum decem florenos auri dicta causa.

3.

Vol. 348.

Anno Millesimo CCCXXIII die tertia mensis Iunii.

Sapiens vir Dominus Cinus de Pistorio legum doctor in civitate Senarum sponte et ex certa scientia fuit confessus et recognovit Manovello Ugolini scriptoris Communis Senarum in Biccherna habuisse et recipisse ab eo dante et solvente pro Camerario et quatuor provvisoribus Communis Senarum et de ipsius Communis propria pecunia et avere centum decem florenos de auro qui sunt complementum et residuum sui salarii unius anni presentis in quo sumus finientis in festo Sancti Angeli proxime venturi de mense septembris.

---

<sup>(1)</sup> *Vita ed opere giuridiche di Cino da Pistoia*, p. 89 e n. 1.

<sup>(2)</sup> Evidentemente, qui c'è una lacuna.

4.

Vol. 351.

Anno MCCCXXXIII die vigesima octubris.

Ego Cinus quondam Boldii de Pistorio legum doctor confiteor habuisse et recipisse pro meo salario centum florenos de auro.

5.

Anno M326 die V mensis Iunii.

Dominus Cinus de Pistorio legum doctor fuit confessus — habuisse trecentos viginti florenos auri — pro suo salario ultime paghe presentis anni incipientis a die decima mensis octubris proximo preteriti et CCLXXX florenos auri pro complemento et residuo totius salarii quod habere debebat a dicto tempore ultra, sive pro aliquo tempore preterito, vigore et virtute electionis suae publicatae.

Dunque, Cino ricevette 110 fiorini in fine del 1321, ed altrettanti nel mese di giugno 1322; cioè, ebbe in tutto 220 fiorini, di cui 20 per la pigione della casa dove abitava, e il resto è lo stipendio per quel primo anno scolastico (1321-22), passato a Siena. Dell'anno scolastico seguente c'è qui solo la ricevuta di giugno (N. 3); ma, essendovi detto che i 110 fiorini sono "residuum et complementum sui salarii unius anni presentis in quo sumus", non si può mettere in dubbio che anche per tutto l'anno scolastico 1322-23 egli insegnasse a Siena, e che a suo tempo avesse intascata la prima rata, cioè gli altri 110 fiorini del suo stipendio. Quella che segue (N. 4), è la ricevuta della prima rata dell'anno scolastico 1324-25. Dunque, in questa serie mancano interamente le ricevute dell'anno precedente 1323-24. La prima rata anzidetta dell'anno 1324-25, riscossa, si badi, il 20 ottobre 1324, è di soli 100 fiorini, invece dei soliti 110. Manca la ricevuta dell'altra rata, quella di giugno 1325; manca altresì la ricevuta della prima rata dell'anno scolastico seguente 1325-26. Però, a giugno 1326, invece di riscuotere i soliti 110 fiorini, ne riscosse 320; che, stando a quel che è detto nella ricevuta, dovrebbero esser parte dello stipendio di quell'anno. Oltre questi 320 fiorini, ne ebbe altri 280 "pro complemento et residuo totius salarii quod habere debebat a dicto tempore [cioè, dal 10 ottobre 1325] ultra sive pro aliquo tempore preterito"; vale a dire, i 280 fiorini erano un residuo dello stipendio di quell'anno; anzi, di qualunque altro anno del suo insegnamento, aggiunge il notaio: formola generale, usata prudentemente per impedire che Cino, dopo questo pareggiamento di partite, potesse affacciar pretese di mancato pagamento di una qualunque rata del suo stipendio. Ora, questa somma tonda di 600 fio-

rini, riscossa tutta in una volta, nell'atto di prender commiato da Siena per passare a insegnare in un'altra Università, naturalmente può far sospettare che ci sia stata una transazione. Probabilmente, Cino doveva aver di più; ma rinunziò ad una parte del suo credito, pur di aver subito quel bel mucchio di fiorini. Sicchè, con quei 280 fiorini bisognerebbe compire non solo lo stipendio di quell'ultimo anno d'insegnamento a Siena, ma probabilmente anche quello dell'anno precedente, di cui aveva riscosso solo 100 fiorini (N. 4); e Dio sa se non anche lo stipendio di qualche altr'anno precedente! A ogni modo, per quest'ultima ricevuta siamo sicuri che negli anni 1324-25, 1325-26 Cino insegnò a Siena. Ma, in quella stessa nota dove si trovano parecchie delle ricevute date innanzi, il Chiappelli dà notizia anche di un altro documento: afferma che nel libro del Ciampi su Cino v'è un documento dello stesso genere di questi, ed è, si noti, del 1323! Infatti, nella nota 42 a pagina 140 della seconda edizione della sua Vita di Cino, il Ciampi ci dà questo documento, statogli comunicato dal De Angelis:

B. 127, anno 1323, n. 53.

Anco a M. Federico Petrucci ecc., anco a Messer Cino da Pistoia dottore in legge per suo salario della prima paga d'un'anno per lo leggere il quale ha facto e die fare per uno anno cominciando il detto tempo per S. Michele Arcangiolo del mese di settembre prossimo passato a ragione di fiorini 200 e questi sono per metà d'essa paga. Sono per fiorini cento d'oro pub. da IX libre.

È chiaro che qui si tratta della prima rata dello stipendio d'un anno scolastico. E l'anno scolastico non potrebbe essere altro che il 1323-24, quello appunto che c'importa, giacchè il documento reca la data del 1323, e giacchè si sa che ai professori la prima rata dello stipendio si pagava a Natale, o verso Natale, come confermano il primo e il quarto dei documenti riportati innanzi: di modo che, questa prima rata andava sempre nel conto del secondo semestre dell'anno in cui cominciava l'anno scolastico, e non nel primo del seguente, dove cadeva invece la seconda rata. E qui vien naturale la domanda: il Santini si diè la pena di cercare e di leggere il documento a cui il Chiappelli rimandava in quella nota? e se lo cercò e lo lesse, come mai poté affermare che fra i documenti che s'hanno dell'insegnamento di Cino a Siena, non ce n'è nessuno che si riferisca all'anno scolastico 1323-24? Nè, come ho notato innanzi, il Della Torre, prima di far sue le conclusioni del Santini, esaminò che fondamento di verità avessero: erano favorevoli alla sua tesi, nessuno le aveva contraddette:

questo bastava! Naturalmente, io mi sarei potuto fermare qui, lasciando a lui la cura di cavarsi d'impaccio. Ma io soglio arrestare le mie indagini intorno a qualche punto oscuro, solo quando son riuscito a chiarirlo, o quando non è in poter mio di spingerle più oltre. Ora, due cose mi davano fastidio in questo documento. Primo, non era del tutto impossibile ch'esso appartenesse ai primi mesi del 1323, e quindi si riferisse all'anno 1322-23; benchè fosse certo improbabilissimo, per le ragioni dette innanzi, e anche perchè qui si tratta di 100 fiorini, mentre dovrebbero essere 110, perchè esso corrispondesse alla ricevuta della seconda rata di quell'anno, che è di 110 (N. 3), come le due dell'anno precedente (N. 1 e 2). Poi, non essendomi accorto che questo era, non una ricevuta in piena forma, come gli altri, ma un semplice ordine, o un'annotazione o prenotazione che si voglia dire, di pagamento, mi pareva strano che fosse in volgare, mentre gli altri erano in latino. Scrissi dunque all'Archivio di Stato di Siena, pregando che fosse riscontrato con l'originale, e, possibilmente, si cercasse anche di ricavare, dai documenti precedenti o seguenti a questo nel registro, il mese a cui si riferiva. Pochi giorni dopo, il Cav. Alessandro Lisini (che naturalmente io ho trovato d'una cortesia punto inferiore alla bella fama che ne corre fra gli studiosi, e che vivamente ringrazio dei fastidi che ha voluto prendersi per me) mi rispose che inutilmente aveva cercato il nostro documento; ma che per compenso nei libri dei Memoriali della Biccherna c'erano altri documenti in volgare riferentisi a Cino, che mi aveva trascritti, e mi mandava. Ecco questi nuovi documenti in ordine cronologico:

1.

1321 (stile comune 1322).

*Biccherna*, Memoriale N. 383, c. 19 v.

Misere Cino da Pistoia dotore ilegie die dare a di quatro di magio i quali trenta e sette fior doro ebe per parte del paghamento che dovie ricevere per pascua di Resuresi prosima pasata Avemone quietanza per mano di sere Neri talomei not.

xxxuij fior. doro

Anco die dare a di primo di giugno i quali trentasei fior: ebe contanti in sua mano et nel di ne ricevemo carta di quietanza per sere petro sere fuccio

xxxuj. fior. doro

Anco die dare lutimo di di giugno i quali trentae sette fior. doro ebe contanti in sua mano et nel di quitoe sere petro

xxxuij. fior. doro

Avemo scriti e detti den. a sua posta ne libro de dotori f.º uiij.

[cx fior. doro

2.

1322, da luglio.

*Biccherna*, Memoriale N. 385, c. 106.

Missere Cino da Pistoia dotore i legie die avere lutimo di dicembre i quali treCsesentasei lib: et tredici sol: et quatro den. die avere per la meta del suo salaro duno anno cominciando per santagnelo del mese di setembre prosimo pasato a ragione di dugiento vinti fior. doro lanno sono a escita nel di et sono per cento diecie fior. doro iijlxuj lib. xij sol. iij den.

Di questi den. avuto a di detto i quali den. die per noi Meo dalberto Ranucci sono scritti indietro a sua ragione folo lxxxij in cento diecie fior. [iij]xuj lib. xij sol. iij den.

2 bis.

[*Biccherna*, Memoriale detto, c. 83.

Meo dalberto Ranucci nficiale del Comune di Siena sopra de li scolari die avere....

Anco die avere lutimo di diciembre i quali cento diecie fior. doro die per noi a misere Cino da Pistoia dotore in legie per meta del suo salario duno anno et de la pigione de la casa cominciando il detto tempo per samichele Agnelo del mese di setembre prosimo pasato ex. fior. doro]

3.

1322 (stile comune 1323)

*Biccherna*, Memoriale N. 384, c. 133.

Misere cino da Pistoia dotore i legie die avere adi sedici daprile per compimento del suo salario et pigione di questo anno finiando per santagnolo del mese di setembre prosimo che viene sono a uscita nel di in due partite a ragione di dugiento vinti fiorini lano cx fiorini doro

Di questi denari avuto a di iij di giugno i quali ebbe per noi dal camarlengo et singnori di cabella scritti a loro ragione indietro fo lxiiij in treCsesanta e otto lib: et diecie sol. cx fiorini doro.

Nel primo documento abbiamo tre annotazioni di pagamento. Per esso veniamo a sapere che la seconda metà dello stipendio dell'anno scolastico 1321-22, il primo di Cino a Siena, gli fu pagata in tre rate: la prima, di 37 fiorini, il 4 maggio; la seconda, di 36 fiorini, il 1° giugno; la terza, anche di 36 fiorini, il 30 giugno. Ci spieghiamo adesso perchè nella ricevuta in latino (N. 2) manca il giorno, ed è solo indicato il mese del pagamento, "mensis Iunii". Da questo documento potremmo anche imparare, se già non lo sapessimo, che a Siena i professori ricevevano parte dello stipendio a Natale e parte a Pasqua. Il che ci è confermato dal secondo documento; che è la prenotazione di un pagamento da fare l'ultimo di dicem-

bre, seguita dalla relativa annotazione di pagamento, fatto proprio in quel giorno, della prima metà dello stipendio di Cino per l'anno scolastico seguente 1322-23: pagamento, di cui, come avvertimmo innanzi esaminando le ricevute latine, non avevamo fin qui nessuna prova. Il terzo documento è anch'esso la prenotazione del pagamento, da fare a Cino a Pasqua del 1323, della metà dello stipendio per quello stesso anno scolastico 1322-23, seguita dalla relativa annotazione di pagamento, fatto il 3 di giugno; a cui fa riscontro la terza ricevuta latina, che reca appunto la data del 3 giugno.

Tornando adesso al documento pubblicato dal Ciampi, e confrontandolo con questi, non si può non riconoscere ch'esso è proprio nella forma del secondo e del terzo: del secondo specialmente, trattandosi anche in esso della prima metà dello stipendio di un anno; pur non essendo tutt'uno col secondo, pur non potendo essere, cioè, una cattiva copia del secondo: giacchè, tutto che siano entrambi nella stessa forma, diversissima è la dicitura dell'uno da quella dell'altro; lasciando stare la differenza della somma, che in quel secondo documento è di 110 fiorini, e nel nostro è di 100, differenza di cui si potrebbe dar colpa a trascuratezza di trascrizione in quest'ultimo. Di modo che, i nuovi documenti trovati dal Lisini, se giovavano a chiarire qualche punto oscuro della dimora di Cino a Siena fra il 1321 e il '23, ci lasciavano però quasi interamente al buio quanto al documento con la data del 1323, comunicato al Ciampi dal De Angelis. Ma finalmente venne la luce anche su questo: e venne dall'aver osservato che anche nella quarta ricevuta latina si tratta di 100 fiorini per prima rata dello stipendio di un anno; dell'anno scolastico 1324-25, essendo essa del 20 ottobre 1324. Probabilmente, dunque, il 1323 è uno sbaglio del De Angelis per 1324: sbaglio facilissimo a commettere col quattro, rappresentato, come si usa in questi documenti, con quattro I, invece del V a cui si prepone l'unità da sottrarre, come si usa generalmente da un pezzo: a vedere più di due I in fila, un lettore moderno, un po' trascurato e frettoloso va subito all'idea del tre e non del quattro. Ed è noto che erudito trascurato e frettoloso fosse il De Angelis: raramente accade, mi scriveva il Lisini, di ritrovar subito qualche documento citato da lui, o di ritrovarlo così com'è citato da lui. Venutomi il dubbio, anzi essendo quasi certo, che la cosa stesse a questo modo, tornai a scrivere al Lisini, pregandolo di cercare il nostro documento, non nei registri del 1323, ma in quelli del 1324; specialmente nel secondo semestre di quell'anno. Mi rispose che proprio i registri del secondo semestre del 1324 non esistevano più nell'Archivio, benchè non potesse escludere che esi-

stessero a tempo del De Angelis. Questo naturalmente confermava la mia congettura. Mi comunicava poi due nuovi documenti, che gli erano venuti a mano in questa seconda ricerca: uno dei quali non ha a far nulla con la nostra questione. Ed ecco qui l'altro, che ha la data del 23 aprile 1324:

Libro d'entrata e uscita, da gennaio 1323 (stile senese, 1324 stile comune) a giugno 1324, vol. 149, c. 132<sup>v</sup>, 23 aprile 1324.

Anco a Missere Ghulglemo da Ciliano giudice, per suo salaro delegiare digiesto nuovo da otto di del mese di novembre prosimo pasato fino a dodici del mese di gienajo seguente ne la sedia legieva Cino da Pistoia, per comandamento de signori nove i quali erano a eso tempo, ebe in sedici fiorini doro puleza de nove  
liiij lib: uiij sol.

Pel quale resta provato che Cino non fu a Siena dall'8 novembre 1323 al 12 gennaio 1324, nel qual tempo insegnò digesto Messer Guglielmo da Ciliano, giudice: in luogo di Cino, assentatosi temporaneamente, o perchè non s'era ancor trovato chi potesse per quell'anno occupare la cattedra di Cino? Il documento non risolve la quistione: chi lo redasse poteva benissimo dir 'legieva', tanto se Cino allora, ai 23 d'aprile 1324, effettivamente non leggeva più, quanto se era tornato a leggere in quella cattedra. E noi la lasceremo così insoluta; contenti però d'aver potuto veramente accertare che, nei documenti venuti in luce finora, non v'è indizio della presenza di Cino a Siena durante l'anno scolastico 1323-24.

### III.

#### Cino insegnò a Firenze nell'anno predetto?

Ed ora passiamo alla seconda parte dell'articolo del Santini, a quella parte dov'egli vorrebbe dimostrare che, appunto in quell'anno scolastico 1323-24, Cino fu professore a Firenze; quantunque, secondo il Della Torre, non vi riesca. Cominciamo dal consiglio dato da Cino a Firenze in quell'anno. La causa per cui fu dato è questa. A potestà di Firenze pel secondo semestre del 1324 fu eletto Azzo Manfredi; il quale, quando fu eletto, era potestà a Perugia, ed accettò l'ufficio a cui lo chiamavano i Fiorentini. Ma, nel tempo che corse fra quest'accettazione e il giorno in cui il nuovo potestà doveva entrare in carica, vale a dire il 1° luglio, fu approvata a Firenze una modificazione degli statuti sull'elezione del potestà, per la quale si obbligava chi fosse eletto a quell'uf-

ficio, a trovarsi a Firenze dieci giorni prima di quello in cui doveva assumerlo. Naturalmente, se ne dette notizia al Manfredi, e nello stesso tempo si pregò il comune di Perugia di lasciarlo libero dieci giorni prima del tempo, acciocchè egli potesse adempiere alla condizione imposta dal nuovo statuto. Dal comune di Perugia la cosa fu anche promessa; ma, checchè avvenisse poi, non attenuata. Il nuovo potestà, non essendosi presentato a Firenze il 21 giugno, naturalmente decadde dall'ufficio, "cecidit ab omni iure electionis", com'è detto nel consiglio: il che, oltre gli altri danni, facili ad immaginare, portava anche come conseguenza, al malcapitato potestà, di non poter mai più essere eletto alla stessa carica. Egli, quindi, non poté venire a Firenze in ritardo, come suppone il Della Torre: che cosa ci veniva a fare, se era decaduto dall'ufficio? Se mai, ci potrà essere venuto come privato, a perorare la sua causa; ma dire ch'egli venne in ritardo ad assumere l'ufficio, è cosa che non ha senso. D'altra parte, però, il Manfredi non era tenuto a presentarsi a Firenze dieci giorni innanzi al 1.º luglio: questo non era fra i patti della sua elezione, lo statuto essendo stato, come s'è detto, modificato dopo di quella; e, benchè non vi fosse tenuto, pure aveva fatto quanto era in lui per attenervisi: sicchè, del non essersi trovato a Firenze il 21 giugno, non aveva proprio nessuna colpa. Stando così le cose, il Comune, rifiutandolo, era naturalmente obbligato a pagargli lo stipendio lo stesso, e a rifargli anche i danni. Per evitare questa perdita, e avendo riguardo alla novità del caso, era ovvio che si pensasse a *rieleggere* il Manfredi, non attenendosi per quella sola volta alle disposizioni dello statuto. Però, se ne chiese il parere a Cino e ad altri giuristi fiorentini, acciocchè la nomina fosse perfettamente legale, e si difendesse dalle mormorazioni e dalle male arti degli avversari. Dalla esposizione che s'è fatta della quistione, risulta chiarissimo che il consiglio dovette esser chiesto appena il potestà eletto decadde dall'ufficio, che fu per non essersi trovato a Firenze il 21 giugno; forse anche prima, chè prima si poté esser sicuri che il Manfredi non si sarebbe trovato a Firenze per quel giorno. E come presto fu richiesto, presto dovette esser dato, la quistione essendo tutt'altro che difficile a risolvere; risolvendosi anzi col semplice buon senso, e i giuristi non essendo chiamati se non per dare il suggello della legalità a ciò che gli altri magistrati della città avevan veduto che si doveva fare: e, d'altra parte, essendo urgentissimo di risolverla in qualunque maniera, altrimenti il 1.º luglio Firenze sarebbe rimasta senza potestà. Il consiglio adunque fu dato poco dopo il 21 giugno, o forse anche prima, come s'è

detto; non ai primi di luglio, come crede il Della Torre, quando si doveva già aver provveduto al potestà. Del resto, la data è nel consiglio stesso, chi non lo legga dormendo! ed è proprio a principio, dove si dice che il Manfredi fu eletto potestà per sei mesi “incipiendis in Kalendis iulii proxime venturis”; cioè, quando Cino e gli altri davano il consiglio, il 1° luglio era ancora da venire.

“E siccome a quella data [i primi di luglio]”, soggiunge il Della Torre, “le lezioni allo Studio erano già finite, è inutile produrre il consiglio in quistione come prova dell’insegnamento di Cino in Firenze per quell’anno”. Dunque, le lezioni universitarie allora ai primi di luglio erano già finite, com’è l’uso adesso, nè più nè meno! Anche qui non si può lodare il Della Torre di soverchia diligenza. S’egli, prima di buttare giù quell’affermazione, si fosse data la pena di esaminare gli antichi statuti delle nostre università, avrebbe visto che, come i loro ordinamenti d’allora erano in generale diversissimi dagli ordinamenti d’adesso, così, in questo particolare del termine delle lezioni, v’è grandissima differenza fra ora ed allora. Tanto vero, che, mentre ognuno s’aspetterebbe di trovare questa notizia nella rubrica del calendario, là dove trova stabilito il principio delle lezioni e le vacanze o feste da osservare durante l’anno scolastico, in essa non v’è però il minimo cenno del termine delle lezioni; e, per saperlo, bisogna leggersi pazientemente buona parte di quegli’interminabili statuti. In quelli dell’Università e Studio fiorentino, compilati nel 1387 (li pubblicò il Gherardi, e sono i più antichi che s’abbiano di quella Università) <sup>(1)</sup>, si viene a saper la data della chiusura dei corsi di legge indirettamente, dalla rubrica LII, che è intitolata “Quod quilibet legens vel collectam faciens debeat librum quem inceperit perficere et quo tempore”, dove leggiamo:

Doctores vero in Iure civili legentes, eo anno quo legunt Codicem, illum perficiant hoc modo; videlicet quod extraordinaria Codicis debeant complevisse in Kalendis augusti; ordinaria vero dicti libri debeant perficisse in Kalendis septembris. Eo vero anno quo legent ff. vetus debeant eius extraordinaria perficisse in festo Sancte Marie de mense augusti; ordinaria vero dicti libri complevisse debeant in festo Sancte Marie de mense septembris. Doctores vero legentes extraordinarie; videlicet Infortiatum, ff. novum et Volumen, debeant singulis annis librum quem legerint perficere, ac etiam regulariter in Kalendis septembris penitus complevisse.

---

<sup>(1)</sup> Firenze, Cellini, 1881; p. 66.

Come si vede, la data della chiusura dei corsi era varia pei vari professori: chi doveva finire il 1° agosto e chi il 1° settembre, chi il 15 agosto e chi l'8 settembre: ma, dunque, non si poteva finir più presto del 1° agosto! E noterò di passaggio che, tanto in questi, quanto in altri statuti universitari trecentisti, non si trova alcuna esplicita menzione delle vacanze autunnali: le quali non è dubbio che fossero date, benché in misura molto più parca d' adesso. Solo negli Statuti del 1432 per lo Studio bolognese, apparisce, credo per la prima volta, il termine ' *generales vacationes* ', e si prescrive che debbano cominciare " in vigilia beate Marie de mense septembri " ; cioè, il 7 settembre: il 18 ottobre ricominciavano le lezioni! Sicché, posto pure che il consiglio di cui s'è parlato innanzi, fosse dato da Cino ai primi di luglio, come credette il Della Torre (ma s'è visto che fu dato nella terza decade di giugno, se non prima), a quel tempo le lezioni di diritto civile, ch'era la materia insegnata da Cino, erano tutt' altro che finite. E qui bisogna poi anche ricordarsi di ciò che s'è notato innanzi: da una parte, che occorreva risolvere subito la quistione, e dall'altra, che la sua soluzione presentava ben poca difficoltà: di modo che non può parere molto probabile ch'egli fosse mandato a chiamare. Finalmente, è tutt' altro che probabile, come anche osservammo innanzi, che in un tempo che le università italiane si contendevano i migliori professori, e talvolta per averli ricorrevano a mezzi non troppo lodevoli, Cino per tutto l'anno scolastico 1323-24 sia restato lontano dall'insegnamento. Per conseguenza, insino a tanto che non vengano fuori altri documenti che facciano fede del suo insegnamento in qualche altra Università; per quel consiglio da lui dato a Firenze nella terza decade, almeno, di giugno, è chiaro che si deve ritenere probabile ch'egli in quell'anno insegnasse a Firenze, e improbabile che insegnasse altrove, o non insegnasse punto.

#### IV.

### Cino insegnò a Firenze nell'anno 1331-32?

Dopo aver giustamente mostrata la falsità di un'altra prova dell'insegnamento di Cino a Firenze nell'anno anzidetto, che il Santini voleva ricavare da un passo dell'Anmirato, il Della Torre passa ad esaminare la principale: cioè la cittadinanza fiorentina, di cui è certo, per un documento che ne abbiamo, che Cino godeva a gennaio 1332; cittadinanza per quale altra ragione conferitagli, pensa il Santini, se non per avere insegnato nello Studio fioren-

tino nell'anno 1323-24? Ecco la risposta del Della Torre a quest'argomento:

Ma ultimamente Peleo Bacci <sup>(1)</sup> ha mostrato in modo irrefutabile che Cino fu professore a Firenze per l'anno 1331-32; e quando si ammetta che la cittadinanza fiorentina gli venisse conferita all'atto di prender possesso della sua cattedra — cosa questa tutt'altro che anormale, tanto è vero che il conferimento della cittadinanza con tutti i privilegi annessi era considerato come un mezzo per attirare in una città quel professore che fosse renitente ad accettare — resta spiegato come in un documento del 2 gennaio 1332 Cino fosse già chiamato cittadino fiorentino. E così l'argomento principale del Santini viene scalzato e non ha più nessun valore.

Il primo a meravigliarsi di queste parole del Della Torre, deve essere stato senza dubbio il Bacci; che credette d'aver mostrato in modo irrefutabile (per dirla col Della Torre) solo la presenza di Cino a Firenze durante il primo semestre del 1332; quanto poi all'aver Cino insegnato nello Studio fiorentino in quell'anno, egli ne parlò semplicemente come di "un fatto non improbabile". Questo è il risultato a cui il Bacci credette d'esser giunto con la pubblicazione e l'illustrazione dei suoi dieci documenti: non quello affermato dal Della Torre. Se poi vorremo guardar dentro a quei documenti con gli occhi nostri, liberi da ogni preoccupazione che possa offuscarne la vista, liberi soprattutto da quel desiderio di voler spremere da essi più sugo che non possan dare, naturalissimo in tutti quelli che danno in luce nuovi documenti, vedremo che non se ne può nemmeno cavar quel tanto che il Bacci credette se ne potesse cavare.

Il primo documento, quello stesso documento del 2 gennaio 1332, dove il nostro giurista è chiamato cittadino fiorentino, e nel quale dai Priori e dal Gonfaloniere di Firenze si fanno istanze presso gli Anziani e il Gonfaloniere di Pistoia per la revoca del bando di ser Iacopo degli Ugli, parente di Cino; a rigor di logica non importerebbe la presenza di Cino a Firenze in quei giorni. Egli potrebbe benissimo avere scritto o mandate persone a pregare le autorità fiorentine di questo che voleva ottenere. Ma concediamo che in quel torno egli fosse a Firenze: non se ne può conchiuder nulla, perché questi eran davvero giorni di vacanze universitarie. Passiamo poi al quarto documento, il primo dei due che si riferi-

---

<sup>(1)</sup> *Documenti nuovi su messer Cino da Pistoia*; *Bull. stor. pist.*, V, fasc. 2-3.

scono alla faccenda del prete Benedetto Vitacellini detto Loste, detenuto, pare ingiustamente, nelle carceri fiorentine. Questo non ha data: il Bacci l'ha messo immediatamente prima dell'altro, intorno allo stesso affare, che reca la data del 24 maggio 1332; e siccome gli altri due che vanno innanzi a questi, appartengono allo stesso mese, saremmo indotti a credere di maggio anche questo documento. Invece, fra questa e l'altra lettera (perché sono due lettere degli Anziani e Gonfaloniere di Pistoia al potestà di Firenze, Rainaldo de Staffulo), dovette passar di mezzo molto tempo; parecchi mesi, probabilmente: perché nella seconda, parlando della prima e delle sollecitazioni fatte in persona e a voce da Cino, sollecitazioni in essa preannunziate, si dice: "*prout aliter de predictis vobis recolimus scripsisse et etiam dominus Cinus legum doctor ex nostra parte oretenus enarravit*". Oltre che, non è probabile che poco dopo che Cino era stato a parlare di questa cosa col potestà, si mandasse apposta da Pistoia un altro, un Simone di Francesco, a far di nuovo la stessa cosa. E qui, naturalmente, vien subito fatto di pensare: e perché non si pregò Cino di tornar lui a parlare al potestà? La sua autorità era di gran lunga maggiore, e poi c'era anche il fatto d'avergli già parlato un'altra volta della stessa faccenda. Naturale quindi il sospetto che il 24 maggio Cino non fosse a Firenze. Nè ha poca importanza il lungo preambolo cerimonioso con cui comincia la lettera non datata, e ne occupa bene un quarto! preambolo che invece manca affatto in quella del 24 maggio: probabilmente, quella dovette essere la prima lettera indirizzata dalla Signoria di Pistoia a quel potestà, che secondo l'uso era entrato in carica il 1° gennaio 1332. Probabilmente, essa fu scritta poco dopo il primo documento, che, vedemmo, è del 2 gennaio di quell'anno; e forse è anche in qualche relazione con esso. I Pistoiesi, in cambio della revoca del bando di ser Iacopo concesso per la intercessione della Signoria di Firenze, pensarono di chiedere il trasferimento nelle loro carceri di un altro loro concittadino, facendone intercessore (prima che se ne tornasse alla sua cattedra perugina!) quello stesso Cino ch'era riuscito a muovere la Signoria di Firenze nel primo caso, e che, per conseguenza, dovevan supporre in grazia presso di essa. Tutti gli altri documenti si riferiscono alla lite che il Comune di Pistoia aveva con Messer Simone della Tosa, e vanno dal 18 maggio al 16 giugno: e durante parte, almeno, di questo tempo, è certo che Cino fu a Firenze, arbitro fra i due contendenti, con Tommaso Corsini e Veglio Buon-giovanni. Ne potremo dedurre che Cino avesse da qualche tempo stabile dimora a Firenze; anzi, che in quell'anno insegnasse nello

Studio fiorentino? Può forse parere strano che nella provvisione del Comune di Pistoia con cui si rimette la lite all'arbitrio di un avvocato del Comune e di uno di Messer Simone, e, in caso che i due non s'accordino, Cino entri come terzo; può parere strano, se Cino non era a Firenze, che non vi sia nessun cenno del luogo dove si trovava, nè dall'averlo a far venire di là; può parere quindi più verisimile ch'egli stesse allora a Firenze. Bisogna però considerare che a Pistoia non doveva sembrar molto probabile che Messer Simone accettasse la proposta ch'essi facevano, di rimetter la lite in tre arbitri, dei quali due fossero pistoiesi, e pistoiese fosse anche il più autorevole fra essi; tanto vero che aggiungono: "in quantum dictus dominus Simon consenserit in dictum dominum Cinum"! Nel dubbio che di Cino si potesse aver bisogno, ogni accenno al luogo dove si trovava, e a lettere o messi per farlo venire a Firenze, era chiaramente inopportuno. Allo Sterzi<sup>(1)</sup> parve di trovare un indizio dell'assenza di Cino da Firenze il 18 maggio, e della sua presenza il 25 dello stesso mese, nel cambiamento, avvenuto in quest'ultimo giorno, nella commissione d'arbitrio; che non doveva esser più composta come s'è detto, ma doveva esser composta semplicemente da Cino e da due altri giuristi, che furono i già nominati Corsini e Buongiovanni. Se indizio v'è, è abbastanza lieve. Però, il seguito e la fine della faccenda danno adito al sospetto che il cambiamento fosse piuttosto voluto da chi meno si crederebbe; cioè, proprio da Messer Simone, che sapeva d'aver Cino favorevole. Del resto, si potrebbe anche concedere ciò che il Bacci credette di aver dimostrato, cioè la presenza di Cino a Firenze per tutto il primo semestre del 1332 (ma può essere che non vi sia stato nemmeno dieci giorni!), senza che se ne potesse inferire che Cino insegnava allora in quello Studio. E sono proprio i dieci documenti stessi del Bacci che ce lo vietano assolutamente. Se egli fosse stato allora professore a Firenze, è mai possibile, dato lo scialacquo di titoli e d'aggettivi con cui i notai d'allora solevano accompagnare ogni nome che accadesse loro di scrivere: e dato poi che i Fiorentini non potevano non essere orgogliosi d'aver anch'essi uno studio (tanto più orgogliosi, quanto più fu efimero in quei primi tempi); non potevano quindi non averlo sempre in bocca, e nominarlo a proposito e a sproposito, e non potevano a proposito e a sproposito non nominarlo sempre, per far loro piacere, anche i loro vassalli; è mai possibile, dato

<sup>(1)</sup> *Bull. stor. pist.*, VI, p. 153 e seg.

tutto questo, che in nessuno di ben dieci documenti, dove apparisce il nome di Cino, non apparisse anche la sua qualità di professore nello Studio Fiorentino? In un solo documento, il VII, in principio, dopo il suo nome, invece del solito titolo di dottore, leggiamo: “*legum dignissimo professori*”; ma fermi lì! quantunque pel Bacci valga come se vi fosse detto ch'era degnissimo professore nello Studio fiorentino! Di modo che, insino a tanto che qualcuno non venga a dimostrarci possibile questo fatto, che a me pare impossibilissimo, terremo per accertato, per questi documenti appunto che ad altri son parsi dimostrare il contrario, che della breve o lunga dimora di Cino a Firenze nel primo semestre del 1332 non fu cagione un insegnamento che gli fosse affidato in quello Studio. La provvisione, che il Bacci ricorda, del Consiglio del Capitano del popolo con la data del 7 aprile 1332, in cui si dà facoltà ai Priori perchè “*possint eligere unum doctorem qui iura civilia legat audire volentibus in civitate Florentie*”, non riguarda menomamente quell'anno scolastico, ma il seguente o i seguenti: a primavera si solevano eleggere i professori per l'anno seguente, e non pel corrente: lo stesso Cino fu nominato professore a Firenze, per l'anno scolastico 1334-35, il 16 marzo 1334, mentre insegnava a Perugia. Anzi, la forma di quella provvisione dà fortemente a sospettare che si tratti di stabilire una nuova cattedra, o ristabilirne una muta da parecchi anni; non già di provvedere un nuovo professore a una cattedra già esistente: in questo caso, si parlerebbe di un professore da surrogare a quello che andava via; non si parlerebbe così, vagamente, di un professore di diritto civile da eleggere: nè si capirebbe perchè Cino (naturalmente sarebbe lui il professore che se n'andava, stando al Bacci e al Della Torre), quel Cino che abbiamo visto, proprio allora, in così buoni rapporti coi Fiorentini, da posporre gl'interessi della sua patria ai loro, lasciasse la cattedra che aveva a Firenze, e tornasse a Perugia, dove lo troviamo l'anno seguente. Ora, se vogliamo ritenere anche noi che Cino deve certamente avere insegnato a Firenze prima del 2 gennaio 1332, per potere ottenere quella cittadinanza fiorentina di cui lo troviamo in possesso in un documento di quel giorno; è chiaro che quanto più terreno perde l'insegnamento in quello stesso anno scolastico 1331-32, tanto ne guadagna l'insegnamento nel famoso anno 1323-24: se quello va in fumo, come credo che debba andare, questo diventa una realtà incontrastabile. Ma io non tengo molto all'argomento della cittadinanza; benché, come si vede, mi potrebbe tornare utilissimo. Io credo che Cino, uno dei più autorevoli cittadini di quella Pistoia che a Firenze premieva di tener

tranquilla sotto il suo dominio, potesse ottenere la cittadinanza fiorentina, pur non avendo mai insegnato a Firenze, per altre ragioni, per altre benemerenze. Finalmente, chi sostiene l'insegnamento a Firenze nel 1323-24, ha dalla parte sua anche un fatto importantissimo, che dà come il colpo di grazia all'opinione degli avversari. È noto che lo Studio fiorentino, benché sorto sin dal 1321, per quasi mezzo secolo non solo visse una vita assai meschina, ma anche questa gli fu spesso interrotta: sicché non visse se non ad intervalli: per parecchi, anzi per molti anni, non esistette affatto, a cagione delle guerre, delle carestie, delle inondazioni, delle lotte intestine, degli infiniti travagli insomma che afflissero la città per tutto quel mezzo secolo. Ora, che esso esistesse nel 1323 o '24, è certo, perchè di quest'ultimo anno si conserva una deliberazione pel pagamento di un resto di pigione di certe case dove avevano abitato ed insegnato legge due dottori <sup>(1)</sup>; che esistesse nel 1332, nessuno può dirlo, non essendoci nessun documento che lo provi; e l'unico documento che in certa maniera vi si riferisca, cioè quella provvisione del 7 Aprile 1332, fa dubitare, come vedemmo, dell'esistenza della cattedra dove Cino avrebbe dovuto insegnare. E certo è pochissimo probabile che lo Studio esistesse in quell'anno, considerate le condizioni poco favorevoli in cui si trovava allora la Repubblica, per le guerre dispendiosissime con Castruccio e con Martino della Scala, per le animosità fra i cittadini e la grave carestia, degli anni immediatamente precedenti.

V.

Valore dell'opera dello Squarzafico.

Non essendosi accorto che lo Squarzafico aveva messa insieme la sua Vita del Petrarca copiando sfacciatamente a destra e a sinistra, e che però la cosa più improbabile del mondo è che scrivesse lui la famosa lettera del Petrarca a Cino; il Della Torre fu costretto ad esaminare il più minutamente possibile la vita e le opere del nostro Alessandrino, per vedere se era capace o no di falsificar lui quella lettera, o almeno di non accorgersi che dava per cosa del Petrarca una lettera falsificata da altri. E poichè egli mirava a persuadere che la lettera era autentica; non essendosi accorto d'aver a fare con un pover uomo, che non avrebbe mai

---

(1) Vedi gli Statuti citati innanzi, pp. 110-11.

saputo scrivere una lettera così, dovette naturalmente ingegnarsi di dimostrare ch'era tal uomo invece da saper fare ben altro che questo; dovette, cioè, stranamente esagerarne i meriti, facendone un critico avveduto e prudente, un correttore di testi, un profondo conoscitore delle opere latine del Petrarca, un precursore della critica psicologica del Canzoniere, e non so che altro! In questa vana impresa egli spende la maggior parte del suo lavoro: tutto il mio ragionamento fin qui non è stato se non intorno a poche pagine di esso. Naturalmente, e fortunatamente, non c'è nessun bisogno che io lo segua in questo suo lungo discorso, e ad una ad una mostri le sue tante esagerazioni. Il minuto esame che ho fatto innanzi di una delle maggiori opere dello Squarzafico, la sua Vita del Petrarca, ha mostrato chiaramente ad ognuno quanto poco egli sapesse e potesse. Egli era veramente un povero diavolo, d'indole bizzarra, che dalle vicende, non molto liete certo, della sua vita, era stato costretto, per guadagnarsi un pane, a mettere a servizio della nuova arte introdotta a Venezia quel po' di latino, d'italiano, fors' anche di greco che sapeva, imparato Dio sa come. Quello che gli stampatori richiedevano da lui, e per cui lo pagavano, era soprattutto, io credo, la correzione delle prove: egli era veramente un correttore di stampe; non di testi, come vorrebbe il Della Torre: correttore di testi chi in latino e in italiano scriveva a quel modo, chi non s'accorgeva nemmeno degli enormi spropositi propri! Il suo mestiere, e l'audacia di cui non era scarso, lo misero in relazione con parecchi dei più famosi umanisti suoi contemporanei. Conversando con essi, molte cose poté imparare, che, aggiunte a quello che sapeva, gli permisero anche di servir di guida ai suoi padroni nella scelta delle opere da mettere sotto i torchi; e, quando un'opera era per uscirne, gli dieder modo di aggiungervi in fine qualche bislacca dedicatoria, o una grama vita dell'autore, o l'una e l'altra insieme; spesso non per altro, credo, che per riempire lo spazio rimasto vuoto nell'ultima pagina.

Questo stesso giudizio dell'opera dello Squarzafico io avevo già dato parecchi anni fa, nel capitolo dei miei *Commentatori quattrocentisti del Petrarca* dove si tratta di lui, benché allora non sospettassi che la sua Vita del nostro poeta era tutta uno sfacciatissimo plagio; ma il debole ch'egli aveva per le fatiche altrui, s'era già rivelato nei continui plagi commessi nella sua continuazione del commento del Filelfo. Questo giudizio non poteva certamente andare a genio a chi voleva sostenere che lo Squarzafico era poco meno che un grand'uomo. Il Della Torre si vide quindi costretto, e a combattere le mie affermazioni, e a cercare

ingegnosamente in tutte le maniere di scemar loro fede. Di tutto il suo discorso intorno alla vita e alle opere del nostro biografo, mi restringerò quasi solo ad esaminare i punti dov'egli contraddice a me: più che per difendermi, per dare un saggio delle esagerazioni e delle inesattezze di questa parte del suo lavoro; cosa da cui non posso dispensarmi.

Egli ha cura di avvertire, cominciando, che qualche cenno intorno allo Squarzafico avevo tentato io di mettere insieme prima di lui, "ma in modo incompleto e senza tropp'ordine". Non avendo seguito il suo ordine, nel mio lavoro naturalmente non ci può esser ordine. Egli non ha considerato che quel capitolo del mio lavoro intorno allo Squarzafico, non sta da sè, ma è strettamente legato col precedente e coi seguenti, dove è trattata la quistione intorno al commento del Da Tempo; ch'era la cosa che più m'importava. Poi, essendo stato il primo ad esaminare attentamente la vita e le opere dello Squarzafico, fui naturalmente costretto a raccogliere tutte le notizie che ne avevan dato gli antichi e i moderni storici della nostra letteratura, e poi ad esaminarle ad una ad una, per separare il grano dal loglio. Avendo a far questo, non si può procedere così svelti e diritti come può chi trova la fatica fatta, e le notizie raccolte e vagliate. Finalmente, il Della Torre non ha considerato (nè poteva considerarlo chi ne fa un critico, un revisore di testi, un profondo conoscitore del Petrarca ecc. ecc.) che, data la poca importanza di questo biografo e commentatore del nostro poeta, a me bastava dare una chiara idea della sua vita e delle sue opere, quale risultava dalle mie ricerche, e nello stess'ordine delle mie ricerche, ch'era l'ordine naturale in questo caso: andar cercando ordini esquisiti, doveva parermi, ed era, superfluo. E mentre l'ordine naturale, seguito da me, ottiene pienamente il suo scopo, il suo ordine artificiale, quel suo voler trattar prima della vita, e poi delle opere, di un pover uomo, che altro non fece d'importante che curare la stampa di questo o quel libro, di modo che ciò che si può dire della sua vita in questo, o quell'anno, ordinariamente non è se non che ha curata questa o quella stampa; lo costringe ad anticipare nella vita ciò che poi deve ripetere nelle opere, lo costringe a molte stucchevoli ripetizioni: le quali quanto giovino alla efficacia della trattazione, chi ha fior di senno lo dica.

Ma quel qualunque cenno biografico che io seppi mettere insieme, oltre che disordinato, è anche 'incompleto'. Dopo le quali parole ognuno naturalmente s'aspetterebbe di trovare nel lavoro del Della Torre chi sa quante altre notizie intorno al nostro oscuro biografo! Ma, come il fascio di lettere che sarebbe stato trovato

addosso a Renzo, non era finalmente che una lettera sola, così il cumulo di notizie, che quell' ' incompleto ', pareva promettere, si riduce alla notizia di cinque altre stampe curate dallo Squarzafico : le quali della sua vita non ci dicono quasi nulla che già non si sapesse. Sono : la stampa del ' Filocolo ' del Boccaccio, eseguita nel 1472 a Venezia " da maestro Gabriele di pietro et dal compagno maestro Philipo ", in fine della quale lo Squarzafico aggiunse quella Vita del Boccaccio, di cui s'è parlato più volte innanzi : stampa sfuggita a me, che non ho fatti studi particolari sul Boccaccio, ma che non poteva sfuggire al Della Torre, che ne ha fatti. Da questa ricavò la notizia di un'altra stampa curata dallo Squarzafico, quella delle ' Genealogie ' dello stesso Boccaccio, fatta quell'anno stesso e a Venezia stessa, da Vindelino da Spira. Di più, sempre in quell'anno, egli curò la stampa delle epistole familiari di Leonardo Aretino, di cui Antonio Moreto pare fosse l'editore. Da queste tre stampe impariamo che sin dal 1472 lo Squarzafico era a Venezia a esercitarvi il suo mestiere di correttore di stampe; nient'altro. Del viaggio a Napoli, di cui parla nella Vita del Boccaccio, torna a parlare nel commento al Canzoniere ; quindi era già noto. Sapevamo che nel 1477 lo Squarzafico aveva curata la stampa delle Storie di Giustino volgarizzate, presso Giovanni di Colonia e Giovanni Gerretzem. Ora il Della Torre ci fa sapere che, in quell'anno stesso e presso gli stessi tipografi, egli curò la stampa di parecchi commenti alle orazioni di Cicerone. Similmente, si aveva notizia di una stampa curata da lui a Venezia nel 1481 ; il Della Torre a quell'anno ne aggiunge un'altra : quella della traduzione latina, fatta dal Poggio, delle Storie di Diodoro Siculo, eseguita a Venezia da Tommaso Alessandrino. La notizia di questa stampa e di quella delle epistole dell' Aretino fu ricavata dalla monografia, che io non vidi, del Gabotto e del Badini-Gonfalonieri intorno a Giorgio Merula (dove ricavasse quella della stampa dei vari commenti a Cicerone, non saprei). Che lo Squarzafico avesse in qualche maniera partecipato alla polemica fra il suo concittadino Giorgio Merula e il Tolentinate Filelfo, tenendo da quest'ultimo, era già noto pel biglietto del Filelfo a lui, dato già dal Grion e poi ridato da me. Nella monografia anzidetta è mostrato che parte egli avesse in quella contesa : naturalmente una molta piccola parte, più da comparsa che da attore, e non molto onorevole, per giunta. Non avuto in nessun conto, anzi disprezzato dal suo concittadino (e qui non si può dire che questo avesse torto!), cercò di opporgli al Filelfo e ai filelfiani. La correzione della data di quel biglietto, che, a chi non ha sott'occhio il lavoro del Gabotto e del

suo compagno, potrebbe anche parer fatta dal Della Torre, era già in esso. Lascio considerare, se non avendo altro che questo da aggiungere, egli poteva dare dell' 'incompleto' al lavoro altrui; che è stato poi quello che l'ha messo in condizione di andare innanzi questi pochi altri centimetri. Lascio considerare quanto sia giusto, di un lavoro che ha potuto essergli così utile, parlare a questo modo, rilevandone solo i difetti, posto pure che ci fossero. Bisognava un po' vedere, prima che ci mettessi le mani io, che confusione indescrivibile di notizie vere, di notizie false, di congetture, di fantasticherie d'ogni sorta, e' era intorno a questi commenti quattrocentisti del Petrarca! Il difficile, in questi casi, è aprir la via, liberare il terreno dalle pietre, dalle erbacce, dagli sterpi che l'ingombrano. Quando la via è aperta, si sa, ognuno ci si può mettere, e andare un po' più innanzi di quei che l'aperse: e ringraziarnelo, dicendone corna! Dio sa quant'altre stampe saranno state curate dallo Squarzafico, di cui non abbiamo notizia; anzi, di cui non avremo notizia mai. Se non vi avesse accennato egli stesso nella Vita del Boccaccio pubblicata in fine del 'Filocolo', non si sarebbe mai saputo della parte ch'egli ebbe nella stampa delle 'Genealogie' dello stesso autore: il suo nome non apparisce in nessun luogo di quel libro. Lascio finalmente considerare, se queste grame notizie possono compensare l'aver egli, per comodità della sua tesi, del tutto falsata la figura dello Squarzafico, dandole delle proporzioni, rispetto alle realtà, gigantesche addirittura; facendo del povero correttore di stampe un revisore, nientemeno, di testi; di chi non aveva altro che una superficiale conoscenza delle opere del Petrarca (conoscenza di titoli, soprattutto, e sfoglio e leggitichatura di qualche pagina o periodo), un profondo conoscitore di esse; di colui che, quando non plagiava, non riusciva a mettere insieme un periodo che non fosse goffo nella forma, e stupido o falso nel contenuto, un critico avveduto e prudente!

Ma le esagerazioni e le inesattezze del Della Torre nel parlare di quel capitolo in generale sono piccola cosa, sono affatto trascurabili, rispetto a quelle che commette dove trova a ridire su qualche punto particolare di esso. Trattando della continuazione dello Squarzafico al commento del Filelfo, non solo ha saputo scovarci un merito che non è un merito, anzi è un' altra delle goffaggini di quel pover uomo; ma intorno a quel commento fa dire a me delle cose che non ho mai dette. Dopo avere affermato, nel testo, che lo Squarzafico " commenta spesso volte il suo poeta psicologica-

mente, ossia attingendo alla propria esperienza di amante", aggiunge poi, in una nota:

È questo un aspetto del *Commento* dello Squarzafico che il Quarta op. cit., f. 14, non ha saputo rilevare, forse perchè preoccupato dal preconetto che il petrarcologo alessandrino non abbia, in fin dei conti, fatto altro se non copiare il *Commento* che va sotto il nome di Antonio da Tempo; mentre, invece, la verità vera è che Girolamo, se ebbe, indubbiamente, sott'occhio quel suo predecessore, rarissime volte la copia alla lettera, commentando di suo, si potrebbe dire, sempre.

Ecco invece ciò che io scrissi, proprio in quella stessa pagina 14, citata dal mio critico, intorno alle relazioni fra il commento dello Squarzafico e quello dello pseudo Da Tempo: il passo veramente è un po' lungo, ma servirà anche a compiere la storia dei plagi del nostro autore, intorno ai quali è spesa buona parte di questo lavoro:

Il commento invece dello Squarzafico è quanto si può immaginare d'ineguale. Spesso par che voglia gareggiare di brevità con quello del Da Tempo: ma gittando l'occhio a questo (che se lì, come non di rado avviene, non è lacunoso, è stampato subito dopo il suo), si vede ch'egli non ha fatto altro che copiarlo, senza nemmeno darsi la briga di ripulirne la dizione; talvolta però correggendolo, o tralasciandone la parte inutile, e aggiungendovi in cambio qualche cosa di suo — —. È raro ch'egli non cominci il suo commento sopra una poesia col riportare, e, quasi sempre, così com'è, l'argomento trattone dal Da Tempo. La differenza tra i due è nelle chiose aggiunte. Lo Squarzafico mette a profitto la sua erudizione d'umanista; cita spesso i classici latini, mentre le citazioni dell'altro son tratte più volentieri dai libri santi; infine mostra d'avere una certa conoscenza, non comune al suo tempo, delle opere latine del Petrarca. Talvolta perciò le sue chiose sono ben lunghe, nè restan molto al disotto di quelle del Filelfo a cui si continuano: tanto più che anche queste, com'è noto, non sono gran cosa. Ma, come si rileva da quei passi del suo commento che innanzi abbiám riferiti, egli dovè scrivere in fretta e in furia durante il lavoro della stampa: bisognava che questa e il suo andassero di pari passo — —. L'ineguaglianza del commento derivò quindi in gran parte dalla ristrettezza del tempo in cui fu scritto. Quando l'altre sue occupazioni gli lasciavano un po' di libertà, lo Squarzafico, copiato e corretto il commento del Da Tempo, s'indugiava ad ampliarlo, massime in quei luoghi dove non si richiedeva un'erudizione troppo recondita, ma poteva fare sfoggio di quella ch'egli avea pronta. Quando poi scriveva proprio col ragazzo dello stampatore alla porta (cosa che a uno spirito bizzarro, come lo Squarzafico

apparisce da più di un luogo di questo stesso commento, non doveva accader di rado), copiava tal quale ciò che il Da Tempo aveva scritto, e dava a stampare.

Qui è proprio il caso di dire: “ parole non ci appulero ”! Per essere anche più preciso, dirò che lo Squarzafico comincia copiando dal Da Tempo, con leggerissime variazioni qua e là, e continua così fin quasi al sonetto ‘ Per mezz’ i boschi ’ (N. 176 dell’ edizione del Modigliani); di qui comincia ad ampliare con qualcosa di suo, e seguita così fin quasi al son. ‘ In nobil sangue ’ (215); quindi torna a copiare come prima, fin quasi al son. ‘ Valle, che de’ lamenti ’ (301); da questo sino alla fine torna ad ampliare. Seguendo queste indicazioni, si potrà riscontrare se siano davvero *rarissime* le volte che lo Squarzafico non fa altro che copiare dal Da Tempo, senza aggiungervi nulla di suo; o non sieno piuttosto *moltissime*.

Dopo le parole su riferite, la predetta nota del Della Torre seguita in questa maniera:

Così originali sono tutte quelle illustrazioni di genere psicologico a cui ora accennavamo, delle quali ecco qui qualche esempio (pel confronto col *Commento* del Da Tempo abbiamo avuto sott’occhio l’edizione *Li sonetti...*): “ O quante volte questo, che in questo sonetto scrive il nostro innamorato poeta a gli amatori suole intervenire: che quando si credano di parlare alla sua donna et haverono [sic] ogni cosa ben composto in la sua mente, che quando poi venghano aleffecto di la cosa non sanno proferire una parola che bona sia: perchè la mansueta vista di lamata donna et li occhii suoi al fine lo spaventono! et questo assai aperto in ziaschaduno si vede ”; “ Gran preda pare agli amanti, quando puono havere qualche frascuza che sia delle sue amate madonne et come piu gli è amore tanto piu quella cosa gli vene esser cara ”; “ Sonetto 169, nel quale il nostro messer francesco scrive il vero iudicio degli amanti i quali si vedeno per le passione amoroze distrugere et consumare et non sanno gli miseri porgli rimedio ”; ecc.

Ammirate profondità di psicologia, che consiste nel parafrasare (e in quel barbaro modo!) le parole del Petrarca, dove non è nemmeno lui profondo psicologo, ma dice di quelle cose che ogni uomo, che sia uomo, sa per prova, e dice e ridice ogni giorno, senza passare per questo per profondo psicologo; anzi con infinita seccatura di chi è messo a parte delle sue pene e delle sue gioie d’ amore!

E fa meraviglia che il Della Torre non abbia lodato lo Squarzafico di commentare il Petrarca, oltre che psicologicamente, anche fisiologicamente: fa meraviglia che a sua volta egli “ non abbia

saputo rilevare questo aspetto ” di quel commento: chiose fisiologiche non ve ne mancano. Eccone qualche esempio:

son. ‘ Quand’ io v’odo ’ (143, ed. Modigliani)

— — poi parla di lei in terza persona come ella li vien in visione tutta la notte: & pare che la vedesse in uno horto assentata fare grembo con le sue genocchia & questo e quello che dice quale dentro ella sede: et questo dice per piu honestate non volere proferire: perche cosi stasendo faceva per segno quella cosa che piu desiderava Meser Francesco.

Veramente, lo spunto di questa chiosa, così ammirevole per tanti rispetti! è nello pseudo Da Tempo; ma è merito dello Squarzafico d’averne riconosciuto il pregio, e d’averlo svolto e avergli data forma perfetta. Di quest’altra chiosa non divide la paternità con nessuno:

son. ‘ O bella man ’ (199).

— — poscia conclude quello non potere ritenere per esser furto: sì che de bona conscientia si mostra qui il nostro poeta: pur nel catino suo volentieri haveria pescato senza haverne conscientia.

Per dare ancora qualche saggio delle esagerazioni e delle inesattezze del Della Torre in questa parte del suo lavoro (ad allontanare ogni sospetto di esagerazione e d’inesattezza da parte mia), finirò mostrando quali sieno le prove ch’egli dà della critica avveduta e prudente dello Squarzafico, sebbene qui non ci sia diretta contraddizione alle mie parole. Egli nota che, riferito ciò che aveva saputo dal Decembrio intorno alla donna da cui il poeta avrebbe avuta la sua figlia Francesca, che sarebbe stata una “ mulier quaedam illorum de Beccariis ”; lo Squarzafico aggiunge: “ sed de hoc veritas apud suum remaneat auctorem ”. Ma egli non aggiunse queste parole, perchè non credesse alla cosa, egli che ne ingollò di ben altre; mentre che c’è d’inverisimile qui? Sappiamo noi forse che la madre di Francesca non fu quella che disse il Decembrio? Egli fu costretto ad aggiungerle, avendo nominata una famiglia illustre e potente, ai membri della quale, suoi contemporanei, poteva non sembrar molto lusinghiero che una loro antenata fosse stata la ganza del poeta, e potevano pagarnelo a bastonate. Il Della Torre osserva poi che nel commento al son. ‘ Fiamma del ciel ’ (136), pur riferendo la storiella inventata dal Filelfo, degli amori del Petrarca in Avignone con una Monna Contessina de’ Medici, che ai suoi favori pose il prezzo di “ sessanta ducati per farsi una cotta ” lo Squarzafico la rifiuta, per essere manifestamente

detta in odio di Cosimo de' Medici, con cui il Filelfo era allora in guerra. Di questo passo avremo a tenere per critico avveduto e prudente ogni brav' uomo che non creda al famoso volo dell'asino! Ma, se qui non ha che stranamente esagerato, al solito, i meschinissimi meriti del nostro biografo, qualche cosa di peggio potrebbe aver fatto, agli occhi dei malevoli, per addurre un'altra prova della sua critica avveduta e prudente: cioè, una di quelle gherminelle a cui si ricorre certe volte per aver ragione, quando si ha torto marcio: ma io credo che la cosa derivi da fretta o trascuratezza. A proposito della favola degli amori del papa con la sorella del Petrarca, il Della Torre, per difendere contro il Cosmo il suo caro Girolamo, afferma che questo " non si fa garante della verità della storiella, tanto è vero che ne cita prudentemente il primo autore: ' prout Philelpho placet ' " Ma la cosa sta bene altrimenti nelle parole dello Squarzafico. Secondo il quale, alla promessa del papa di farlo cardinale, se acconsentiva a prostituirgli la sorella, il Petrarca comincia col rispondere che un cappello così sporco non era da mettere in testa, ma da fuggire, da abominare; e poi finisce dicendo che " si reverentia nominis quod vices Dei in terra gerebat, non teneret, calamo tantam rem vindicaturum ". Qui immediatamente lo Squarzafico aggiunge: " et fecit, prout Philelpho placet, in una sua morali cantione quae incipit ' Mai non vo' più cantar come solea ' ". Come si vede, il " prout Philelpho placet " si riferisce, non a tutta la storiella, ma a un particolare della storiella: cioè, lo Squarzafico non dubitava punto della verità di essa: dubitava solo che il poeta si vendicasse dell'affronto con la canzone ' Mai non vo' più cantar ', come sosteneva il Filelfo; che, giusto a proposito di quella canzone, inventò la storiella!

Riassumiamo ora in breve le principali conclusioni a cui ci pare di esser giunti in questo lavoro. La lettera del Petrarca a Cino, che si legge nella Vita del poeta in latino dello Squarzafico, certamente non è opera di costui: anzi, non è impossibile che sia autentica, benchè a suo favore non abbia se non l'impressione che se ne riceve leggendola, e contro abbia argomenti non lievi. Ad ogni modo, essa non può valere come prova dell'amicizia o conoscenza che sarebbe passata fra Cino e il Petrarca, non essendo probabilmente altro che la risposta del secondo a una lettera esortativa che il primo avrebbe scritta, pregatone da Petracco. La Vita dello Squarzafico non è che uno sfacciatissimo plagio, specialmente delle Vite del Vergerio e del Polenton, ma pure di vari altri scritti, del Petrarca o intorno al Petrarca. Verisimilmente, lo Squarzafico

non era se non un povero correttore di stampe, con la velleità, e talvolta anche la necessità, di passar per autore; sicchè, non potendo far di meglio, il più copiava a destra e a sinistra. Non abbiamo prove dell' insegnamento di Cino a Siena nell' anno scolastico 1323-24. Pel consiglio da lui dato a Firenze nella terza decade di giugno di quell' anno, se non anche prima, e nell' assenza di qualunque altra prova del suo insegnamento altrove in quell' anno, dobbiamo ritener probabile ch' egli allora insegnasse a Firenze. Da ultimo, nell' altro anno scolastico 1331-32, Cino probabilmente insegnò a Perugia; donde però è certo che fu chiamato a Firenze, per far da arbitro nella lite fra il Comune di Pistoia e Messer Simone della Tosa.

NINO QUARTA

## APPENDICE

*Vita clarissimi viri Francisci Petrarcae per Hieronymum Squarza-  
ficum Alexandrinum composita ad Magnificam patricium Petrum  
Contarenum quondam Ioannis Rogerii filium* <sup>(1)</sup>.

[Indichiamo col carattere *corsivo* la parte tolta al Polenton, col **grassetto**, quando non sia altrimenti avvertito nelle note, la parte tolta al Vergerio, e col rotondo ciò che non abbian trovato negli autori con cui lo Squarzafico mise insieme la sua Vita, e che però, sino a prova contraria, si presume uscito dalla sua penna. Diamo anche in carattere rotondo la lettera d'incerta paternità intorno a cui si discute, benchè questa certamente non sia opera sua].

Quamquam non sim nescius Fr. Petrarcae vitam haud facile scribi posse, tamen onus hoc aggrediendum mei muneris esse ducō. Fateor multos illam scriptitasse, sed multa sibi convenientia, seu negligentia, seu quia nota illis non erant, scripta non esse conspexerim. Et tam caliginose nonnulla referuntur, ut illum quem illustrare voluerunt, non servato scribendi ordi-

---

(1) Questa Vita, apparsa, com'è noto, per la prima volta nella stampa delle opere latine del Petrarca fatta a Venezia nel 1501 da Simon da Luere, nelle successive ristampe di Venezia e di Basilea subì non poche alterazioni, a causa della forma tanto grammaticamente scorretta da non potere non richiamar l'attenzione di quegli editori, ognuno dei quali si studiò di rimuovere almeno le scorrezioni che più davano fastidio a lui. Ma chi a quest'opera si mise di proposito, fu un tedesco, un Giovanni Enrico Acker, a cui venne in mente di ripubblicare questa Vita dello Squarzafico insieme con l' *'Epistola ad posteros'* e il testamento del Petrarca, in un *'raro libretto'*, come dice il Solerti, stampato a Rudolstadt, a spese di Giovan Martino Gollner, nel 1711, in-8. Egli non si contentò, come gli altri, di rimettere a posto casi, tempi e modi, e di aggiungere o levare qualche parola; egli mutò tutto ciò che non gli andava a garbo, tutto ciò che non gli pareva corretto od elegante: giunse fino a sopprimere gli interi periodi! Di modo che la Vita dello Squarzafico in quest'edizione diventa proprio tutt'altra cosa da quella che era. Nondimeno questa fu l'edizione prescelta dal Solerti per la ristampa datane nella sua raccolta! Egli s'affannò ad andare in caccia del *'raro libretto'*, dove l'opera dello Squarzafico era travisata, mentre aveva, si può dire, a mano, cioè a Roma, a Firenze, e Dio sa in quanti altri luoghi, la stampa originale, su cui doveva principalmente condurre la sua edizione! (Speriamo che abbia avuto più giudizio nell'altre cose sue!). Tenendo innanzi quella stampa, ho cercato di ridurre la Vita alla sua vera lezione, cioè quale uscì dalla penna dello Squarzafico: cosa non facile, a cagione degli errori tipografici di cui quella prima stampa non scarseggia: naturalmente, in molti luoghi si resta incerti se l'errore è del tipografo o dell'autore. Nè, data la pochissima importanza del testo, valeva la pena di affaticarsi troppo per risolvere questa ed altre difficoltà che vi s'incontrano. Io ho fatto quanto ho potuto per darne una discreta edizione: certamente però altri, se avrà tempo da buttar via, potrà darla migliore.

ne, obscurum potius reddiderunt. Itaque indolui ipse mecum vicem tanti viri, ut qui litteras latinas per mille annos *sopitas* ad nos revocaverit, sic obliterari ferre non potui; et sicuti illius cogitatio multarum rerum novarum et veterum numquam *ieiuna* fuit; sic nos etiam pro viribus omnes eius partes attingemus, praesertim quae memoratu dignae videbuntur.

Fuit igitur Franciscus Petrarcha genere Hetruscus, Florentinus origine et antiqua et fortuna medioeri, *patre Petracho, matre Leta*, et ad inopiam vergente. <sup>(1)</sup> Fuit pater in ea civitate scribā Reformationum, quod officium cum dignitate multos exercebat annos. <sup>(2)</sup> *Sed cum factiosis, quibus semper ea civitas plena est, a quibus Dantes Aligerius paullo ante pulsus fuerat, in suspicionem renisset, una cum uxore exilio multatur: Aretium se contulit: hunc ibi filium peperit et concepit. Natus est anno a natali Christiano supra millesimum trecentimum quartum, XIV Kal. sextiles ad Auroram, die Lunae, et in festo Sanctae Margaritae, tanto matris labore et discrimine, ut verbis suis utar, ut non obstetricum modo, sed medicorum iudicio diu exanimis haberetur.* <sup>(3)</sup> *Tunc Caesar eos fascēs Albertus dux Austriae inter Germanos potens habebat. Primum ibi annum et non integrum suae vitae egit, mater deinde multorum nobilium precibus exilio revocatur, infantulum in villam paternam secum detulit: loci nomen est Ancisa, in agro Florentino, XIV millia passuum procul a civitate.* Alter autem filius, Ghirardus nomine, quia maior erat natu, <sup>(4)</sup> cum patre remansit. Sperabant exules, quorum magna pars Aretium confugerat, in patriam reverti. Ferebatur Albertum, Austriae ducem, quem supra nominavimus, Italiam petiturum et Ghibellinam factionem, quam propitiam sibi habuerat, in sedes paternas repositurum. *Petrarcha, cum matre ruri commorante, usque in annum septimum enutritur. Petrarchus pater videns in patriam reditus incassum iri, <sup>(5)</sup> rure revocata uxore et filio, Pisas se transtulit, sed prius tota Tusciam circumvagatus. Ferebatur puellus praevalidi cuiusdam juvenis dextra pannis obvolutus, ne tenellum corpusculum aliquo tactu offenderetur, et, ut ipse dicit, non aliter quam Metabus Camillam, nodoso de stipite pendentem, ne periclitaretur, baiulabatur. Sed juvenis ipse in transitu Arni fluminis equus lapsu pedis genuflectitur, et ille in cuius dextris tenebatur labitur, et dum sibi creditum onus salvare nititur, prope violentia gurgitis submergitur.* <sup>(6)</sup> Erat igitur cum Pisas venit, annorum septem: octavum illic egit cum tanta spe mirabilis probitatis et laudis ut ab omnibus desideraretur. Tantam ingenii famam pro indole consecutus est, ut inter equales omnes excederet, et rumores puerorum ab eo tamquam magnus censor componebantur, tanto cum iudicio et maturitate, ut ab omnibus laudaretur. Erat facie pulchra et eleganti, oculi vivaces ut corruscantes scintillae, intuitus sapientiae plenus, qui vigor repraesentabatur et gravitas. Totum vero corpus pro aeta-

<sup>(1)</sup> *Epistola ad posteros*; Fracass., I, 2.

<sup>(2)</sup> *Vita detta di Antonio da Tempo*; Solerti, 335.

<sup>(3)</sup> *Praefatio ad Familiares*; Fracass., I, 18.

<sup>(4)</sup> *Vita detta di Antonio Da Tempo*; Solerti, 335.

<sup>(5)</sup> *Ici*; ibi.

<sup>(6)</sup> *Praefatio ad Familiares*; Fracass., I, 18-19.

tis initio decorum et solidum, sic singula correspondebant membra. Quid de eius mirabili eloquentia dicam, quae tanta esse demonstrabatur ut quibuscumque rebus voluerit, ea uti posset. Ordo et summa rerum eius pueritiae ista fuit: quae deinde gessit explicemus. Petrachus pater cognoscens in Italia vitam degi non posse, in Galliam transalpinam proficiscendum esse ratus, ut aliquid lucelli ad familiam nutriendam consequeretur. Nam mortuo Bonifacio VIII Pont., Clemens V successor fuit, *et eius sedem Arinioni posuerat: omnes undique populi illuc confluebant*: sic et ipse, relicta Pisa, Avinionem perrexit, et quia onus inerat familiae, *maritimum iter elegit*, et navigando haud procul Massilia naufragium passus, et parum abfuit quin cum tota familia submergeretur. <sup>(1)</sup> In curia novae Babilonis, ut ipse ait, *tabellionatus officium exercuit, seu, ut aliqui volunt, mercaturam: quaestus enim gratia Arinioni morabatur*. Sed ob magnam hominum confluentiam qui sedem apostolicam prosequabantur, *nec civitas illa tantae gentis ingluvie capax erat, proinde publico edicto factum fuit quos haberet quisque filios, pariter pueros et feminas et gens quae incommoda rideretur proxima in oppida et villas adduceret*. Puer quoque Franciscus Carpentoras mittitur, quod Avinionem ad orientem proximum est; sed dum in hoc oppido per quattuor commoratus esset annos, in quo quidem tempore litteras primum libare coepit, inque his duabus urbibus grammaticam, dialecticam atque rhetoricam quantum in scholis percipi potest edidit. De cuius ingenii acrimonia praeceptores admirabantur, ut aliquod divinum in illo intuerentur, persaepe patri dixerunt: “Te beatum reputamus Petracho, quandoquidem filium ad omnes disciplinas capessendum promptum habentem ingenium genuisti”. Percrescebat tunc temporis Dantis fama, et iam nonnulla sui libri demonstrabantur capita, qui illum magnum et scientissimum virum per ora doctorum hominum volitare faciebant. Franciscus illum aemulabatur, et incredibili ardore studiorum eius incendebatur. Inde, *ut iurisconsultus evaderet, ad Montem Pessulanum (famosum est ob litterarum studia oppidum Galliae transalpinae) patris iussu ut legibus studeret, misit, et ius civile per quattuor continuos annos audivit*. Praeceptores habuit Ioannem Caldarinum bononiensem et Bartholomaeum de Ossa, patria bergomensis, iurisconsultos consummatissimos, a quibus diligebatur. *Sed parum ipse legibus studebat: non sponte enim ad illas perdiscendas ductus fuerat, et magnus fuisset legum interpret, nisi proposito defuisset. Summa eius delectatio haudquaquam in illis, sed in Cicerone et Virgilio et historiis cognoscendis erat. Ius civile asperum, insipidum taediosumque esse dicebat*. Inde ex Monte Pessulano Bononiam mittitur, illic quidem primum cum Ioanne Andrea et Cyno Pistoriense, qui publice leges profitebantur, in amicitiam venit, et quo vixerat firmissimam habuit. Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed cum vacaret otio prosequabatur: illorum captus suavitate, saepe Franciscum secum habebat, nec desinebat etiam illum hortari ut inceptum studium prosequeretur. Cui ille: “Studium in quo me hortaris, servile officium reputo et mancipium omnibus se praestat qui illo utuntur; et si paterna non foret reverentia, si post me curreret, quia libertate uti cupio, non acce-

(1) *Iei*: ivi.

ptarem. Quis est qui non dicat haec iura venalia esse et ad bene recteque vivendum longe aliis studiis esse inferiora? Quid ad faciendum virum bonum ista conveniunt? Sed quis non videt ad virtutem consequendam nihil pertinere? cupidum magis, mendacem, iracundumque hominem reddunt. Quid mihi est de aqua arcenda disputare? Quid de stillicidio? Quid si ancillae partus in fructibus censeatur? <sup>(1)</sup> Quid si quis legata persolvere teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit executioni mandetur? cum ista a legislatoribus loculente explicata sint. Vos vestris commentationibus omnia pervertitis: sunt commenta super commenta quae in dies novi leguleii scribunt, ut iam evenerit ex hoc id quod ait Comicus: 'Intelligendo nihil intelligunt'. Sed ut dignitati tuae et paterno amore morem geram, persequar et tempus non contrivisse ostendam". Sed quis naturam urgentem evadet? non poterat quidem facere quin eloquentiae studia non persequeretur. *Excitabatur multorum amicorum hortatione, qui et scriptas ab eo epistolas et carmina laudarent, et in amplissima reponebatur spe, si in dicendo perseveraret, ut sui temporis omnes superaret, et antiquis se indubie adequaret. Crescebat in dies eius laus et fama, et ut aliquid dignum laude promeret a multis incitabatur, sicuti ille qui iam Ciceronis fundamenta et disciplinam intelligebat. Patri autem, quae de filio ferebantur, non placebant quamquam laudaretur; sed exandescens ira Bononiam pergit et filio diris verbis increpato, quid Ciceronem, quid Virgilium, quid scriptores historiarum et poetas denique omnes sibi facere posse dicebat, cum ad consequendas opes non valerent, sed ut fabellae et somnia essent. Iuri autem civili ut studeret, quod amplissimum inde honorem et fructum haberet, hortabatur et commonebat. Postea ignem accendi iussit ut quotquot filius haberet libros Ciceronis et poetarum omnes combureret; et cum iam aliquos accensus ira igni mandasset, cum Rhetoricam Ciceronis et Virgilii opus manu teneret ut in flammam mitteret, non amplius ferre potuit egregius iuvenis innocuos talem iniuriam pati: genibus flexis, lacrymisque precibus admixtis, ut tantum nefas ne faceret et a tanta indigna re abstineret, et si quid esset peccati, a se, non ab illis claris viris poenas exigeret, exorat, obtestatur, adiurat et patrem amplexitur, osculatur, pollicendo non amplius illos legere, sed studium sibi impositum sequi. Ex iis patris iram placavit, atque deinde, quoad vixit pater, iuri civili diligentius operam dedit. Solebat ipse admodum senex hanc historiam iocundissime narrare. Cum secundum et vigesimum haberet annum, matrem amisit: de qua tanto dolore consternatus, ut per aliquot menses stetit quod consolari*

(1) Il Della Torre confessò di non aver saputo ritrovare questa Rubrica. Non credendomi più abile di lui nel maneggiare il volumaccio giustiniano, pregai il mio egregio amico, Prof. Alessandro Sacchi, Libero Docente d'Istituzioni di Diritto Civile nell'Università di Roma, di volersi occupare dell'indagine. Il che egli gentilmente fece, e mi disse che il parto delle serve non è reputato frutto, come si può vedere in *Instit.*, lib. II, tit. I. 37: "Partus vero ancillae in fructu non est: itaque ad dominum proprietatis pertinet. Absurdum enim videbatur hominem in fructu esse, cum omnes fructus rerum natura gratia hominis comparaverit". Lo stesso è ripetuto in *Dig.*, lib. V, tit. III. 27: XXXVI, tit. I. 22, par. 3: XLVII, tit. II. 48, par. 6.

non poterat. Non defunctae matris transacto anno, patrem diem clausisse extremum audivit: indoluit satis, sed cum sciret semel moriendum esse omnibus, et resolvendum unde manavimus, cum imbecillem hominis statum longa meditatione cogitasset, eo moerore se aequiore animo sustulit. *Cum sui iuris factus esset, studia legum quae oderat posuit et quos amabat poetas et oratores manibus sumpsit. Bononia igitur profectus Avinionem rediit, adiutus viatico a Toma, Siculo Messanensi, a quo tanta prosequebatur benevolentia et amore ut illum non secus quam fratrem haberet.*

Ibi iam late cognoscebatur *per epistolas multas ad amicos scriptas, et familiaritas eius a magnis viris expeti coeperat. Audientium quidem animos incitabat fama eius, tanta erat eius ingenii magnitudo, tanta rerum humanarum ob id quod legerat diligentia, ut nihil quod esset memoratu dignum ignorare videretur, et non minus de iis iucunde quam subtiliter disputabat. Ex quo evenit ut quo maior quisque esset in curia, eo magis affectaret virum hunc amatumque haberet. Iacobo et Ioanni de Columna charus imprimis fuit: ii fratres in curia versabantur et apud Pontificem maximum cum nobilitate generis, tum nobilitate prelaturae ac rerum ecclesiasticarum notitia magni erant. Ioannes cardinalis, Iacobus Lomberiensis episcopus erat; a quo in Vasconiam, quae antiquitus Aquitania dicebatur, ductus est, et sub collibus Pyreneis aestatem prope coelestem, ut ipse ait, multa et domini et comitum iucunditate transegit. Regressus in domo Cardinalis per multos annos stetit, non quasi sub domino, sed sub patre, imo ne id quidem, ut Paulus Vergorius ait, sed cum fratre amantissimo, imo secum et in domo eius propria fuit. Post haec, animus sibi persuasit ut plura videret: unde a saltu Pyreneo Alpibusque quae a Rheno et Rhodano continentur. In qua quidem peregrinatione multa vidit, multa collegit, plurima notavit; et, quod summo opere delectarit, Parisium vidit, quidve fabulosum quidve historicum de illa urbe diceretur intelligere voluit. <sup>(1)</sup> Principes vero quos in ista peregrinatione viderat, benigne ab omnibus suscipitur, ubique fama praenuntia de eius nomine conspicuum illum faciebat, et apud omnes ample et liberaliter habitus est. Deinde Romam retustatis eius urbis contemplandae causa profectus, nam usque ab infantia urbem illam videre flagraverat: magnitudinemque eius et omnem vetustatem quae superest diligenter contemplavit, a magnanimo illius familiae genitore Stephano de Columna susceptus et in tanto honore et amore habitus ut nihil supra. <sup>(2)</sup> Inde vero Avinionem regressus, et taedio Curiae affectus, cum solitudinem locumque quietis exquireret, et operam tandem rebus scribendis daret et liberius otio frueretur, incidit in vallem quam incolae Clausam appellant. Locus quidem parvus sed percommodus ad quam desiderabat vitam solitariam perducendam, quindecim passuum millibus ab Avinione distantem; in ea fons pulcherrimus fontium oritur; in ea coeli serenitas quaedam et iucundus aspectus. Sorgia fonti nomen est. Hanc igitur ad vallem se librosque suos et sarcinulas omnes ad victum necessarias detulit; complures annos in ea commoratus est, multaque aggressus de litteris, tum legendo, tum scribendo, tum com-*

<sup>(1)</sup> *Epistola ad posteror*: Fracass. I. 6.

<sup>(2)</sup> *Ici*: ibi.

ponendo. *Illic 'Bucolicum carmen', hic 'De solitaria vita' scripsit, ibi etiam de Scipione Africano illo superiore poema aggressus, cui de subiecti nomine 'Africae' nomen dedit, de quo post dicetur. Illic denique, ut Vergerius scribit, quidquid fere omni aetate composuit aut perfecit, aut incepit, aut scribere cogitavit, eo fuit in loco. Captus etiam, dum sic staret, amore Lauretae, quam ipse ampliato nomine Lauram vocat, et ardentem illam amavit, et multa carmina et rhythmos in eius laudem composuit, et undique quantum ingenii valere vires, in omni genere virtutis illustrem reddidit. Harum igitur rerum merito, non ab hominibus solum, sed a principibus noscebatur. Fama eius iam ubique erat sparsa, ut uno die, mirabile dictu, a duobus disiunctissimis ac illustribus locis, Roma et Parisio, litterae venerunt quae ad percipiendam lauream poeticam evocabant, ut quasi de industria hae duae clarissimae in terris urbes hoc isto de honore certarent. De Parisio Gallici nominis princeps et scriba qui in ea regia urbe praerat studio, ex Urbe vero senatores, utrimque in hanc sententiam exhortationes et preces erant: ut quae iure optimo deberetur ei, ac poetis dari soleret, eam apud se lauream sumeret. Princeps et scriba ut Parisio, senatores ut Romae sumeret, multis persuasionibus hortabantur: dubius secum ipse ad quos se flecteret per diu fuit. Tandem Columniensium consilium secutus, urbem Romam praeponendam esse constituit. Non enim deerant qui Parisium ob magnitudinem studii ac regiam sedem praeponendum esse censebant: sed Romam praeposuit, quia imperii nomine pollebat, et in ea etiam poetae donati laurea permulti essent. Igitur dignum prius hominem quaerens, cui ingenium suum exentiendum committeret, duxitque auctoritas Roberti regis, ivitque Neapolim ad illum summum regem et philosophum, non minus litteris quam regno clarum: nam tantae erant in amplissimo rege, ut tantae rei iudex optimus esse posset. Neque munus oblatum incitus ipse suscepit, sed magni fecit se cunctis praeponi, et electum esse tanti viri iudicio, sicut prae omnibus ipse peritus et idoneus videretur; et insolitum admirans ingenii fiduciam, tandem pro quo venerat certo deputato die, a meridie in vespas eum tenuit. Crescente materia, unius diei tempus breve apparuit, duobus diebus sequentibus idem fecit. Sed post innumeras verborum collationes, disputationesque, cum de poetica sublimitate, tum de historiis, tum de eloquentiae facultate, tum de rethoricae partibus, graviter et perite in omnibus se habuisset, die quarto, dignum eum laurea iudicavit: et librum 'Africae' ostendit, coeptum magis quam perfectum opus, et multis hinc inde carminibus decantatis, ut admiraretur Rex, seque taedere permultum ac vehementer dolere fateretur, quod dum iuvenis esse, studiis illis operam non dedisset, et librum non parva cum gratia petiit, ut nomini suo inscriberet: et persuadere etiam non destitit ut Neapoli illam sumeret; sed a suo proposito flectere non potuit. Romam ex ordine laureandum prisco de more regis cum litteris ac legatis ad Senatum misit, quibus iudicium suum magno favore professus est. Urbis tunc Senatores, Ursus comes Anagninariae et Iordanus de filiis Ursi erant, qui tanto Regis freti iudicio ac testimonio approbatus, tum ipso in Capitolio, summa dudum Romani imperii arce, cum celebritate et laetitia civitatis, grandique conventu nobilium et peritorum, qui undique ad istam rem visendam honorandamque venissent ac frequentissimo*

populo Romano approbante, Petrarca noster id primum e more, longa et pulcherrima oratione petens, declaratur a senatoribus hiis esse historicum et poetam; deinde corona poetica, ut priscis mos erat, coronatur, et ad ampliandum munus, civitate, acclamante populo, donatus, et convenienti ut gratias redderet habita oratione. Cum magna hominum nobiliumque caterva ad ecclesiam beati Petri apostoli profectus, in quo quidem templo cum devotione et reverentia coronam thoro applicuit, et per multos pendit annos. Fuit hoc, ut ex suis epistolis coniectari licet, *nativitatis suae anno septimo et trigesimo, idibus Aprilis, quo Ecclesia celebrat festum resurrectionis Pascha*, de quo et carmina et soluta oratione extant epistolae. Hic honor per multa secula iam desuetus, etsi multum fuit decoris, ita et plurimum ei quaesivit invidiae, cuius multorum malivolorum dictis aliis aliud obiectantibus, sed impatiens sui nominis detractionis in omnes styli acie acriter ultus est. Laureatus vero quid dixerit, quid fecerit, apud quos fuerit, quas urbes adierit, quotiens ad suum fontem Sorgiae ex Italia iverit, quotiens ad Italiam ex ipso fonte redierit, quandiu singulo in loco manserit, etsi memorari sua cum laude omnia possent, tamen vereor, si recensuero, ne legentibus plus tedium quam gratiae sim facturus. Complura enim loca studio peragravit tum videndi, tum gratiae sibi usque inceniendae sedis obivit. Quippe itinera eius, mores ac libros quos composuit, paucis ac summatim expediam. Primum igitur ut lauream sumpsit, ex urbe profectus est, ut Galliam transalpinam peteret ad Ioannem Columnensem cardinalem. Sed Parmae retentus ab illorum de Corrigia qui tunc civitatem illam gubernabant, et aliquantulum illie exegit, ut in una suarum epistolarum ad dictum Cardinalem scribens ait: “Hodierno die quod tibi gaudium quoque significo ductu et auspiciis amicorum tuorum de Corrigia Parmam ingressus sum; hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam accessuram ipsi sperant et ego non dubito, aetatem agere animum induxi. Iurant enim praesentia mea admodum egere, quod indulgentiae, non necessitatis esse certum est”. Et ecclesiae cathedralis archidiaconus (ut aliquid sibi conferre viderentur) designatur, clericalem quidem a puero duxit vitam; et hic primum memor sollicitusque ne indignus suscepti honoris ingratus videretur, et cum non urbanis strepitibus, sed sylvestris silentiis delectaretur, sicuti ille qui nec legum aut reipublicae curis, sed solitudini et otio natus esset, eligit solitarium locum trans Entiam amnem in Regii Lepidi finibus, qui Plana sylva dicitur cum Musis. Amoenitate loci captus rediit et ad intermissum studium ‘Africae’ se contulit, sicque fervore animi qui sopitus videbatur excitato, modo in solitudine, modo Parmae, pluribus continuatis diebus, finem operi imposuit, sed revidere postea, quod sibi minime honori fuit, neglexit. Inde rursus ad fontem Sorgiae et solitudinem transalpinam regressus, amore Lauretae ductus, in cuius laudem multos composuit rhythmos, tanta cum gravitate sententiarum et verborum eruditione, ut antecessores et sui temporis omnes superarerit, et usque in presentem diem facile princeps appellari possit. Interdum rhythmorum stylus grandiloquus efficitur, tamen in affectis amatoris explicandis est praecipuus; et, ut Paulus Vergerius scribit habuisse a Colutio Salutato, qui dicebat ab ipso Petrarcha audivisse, melius se omnia quae scripserat facturum, praeter eius in lingua vernacula scripta, ubi

ingenue fatebatur se ipsum in illis vicisse. Benedictus, qui Clementi in pontificatu successit, ne tantus amor vacuus haberetur, ut illam in uxorem acciperet persuasit, et, ut facilius adduceretur, concedebat beneficia teneri posse et alia etiam insuper erogare. Sed Petrarca, qui animum procul a nuptiis habebat, vim tanti amoris pro coniugio amittere non debere respondit; nam quae de ea in dies dicere cogitabat, cum usus illa fuisset, omnia essent omissa. <sup>(1)</sup> Laureta, quae monstrari digito gaudebat, matrimonium libenter contraxisset, quia in deliciis teneri minime verebatur; sed opinioni frustrata, alio nupsit. Sed interim exincta est illa Columnensium gloriosa, sed nimium caduca familia, quorum interitu tanto moerore consternatur ut mori secum voluerit quam diutius esse in vita. Dum in Curia in pretio esset, et undique a principibus et a pontifice pollicerentur honores, erat soror Petrarchae, quae iam duo de viginti habebat annos, quae Avinioni, ubi orta, cum Ghirardo morabatur, eleganti forma, insignis moribus et virtutibus praedita: cuius pulchritudine et forma perditae deperibat Pontifex, et ut illa potiretur multa fieri fecit experimenta. Cogitavit praemiis et honoribus Petrarcham in suam trahi opinionem, Cardinalem se facturum promittit, dummodo illa suo concederetur arbitrio. Franciscus, qui in omni re Deum prae oculis habebat, cui nihil est occultum, ut ille qui nihil comere, nihil fingere, nihil dissimulare didicerat, ut debuit, ira commotus et id quod lingua, fronte atque animo habebat respondit, tam foetidum galerum capiti non esse ponendum, sed fugiendum, abominandum omnibus tamquam nefandum et dedecoratum; et si reverentia nominis quod vices Dei in terris gerebat, non teneret, calamo tantae rei se vindicaturum. Et fecit, prout Philelpho placet, in una sua morali cantilena quae incipit 'Mai non vo' più cantar come solea'. Nihilominus Pontifex furori impatiens, alterum fratrem Ghirardum temptare coepit; qui, paucis muneribus captus, sororem concessit. Quo facinore audito, et ecclesiam Dei videns per abrupta vitiorum sic trahi, Avinione aufugit, Italiam versus ire coepit: frater penitentia ductus, nupta sorore, sanctae religionis habitum quesivit, <sup>(2)</sup> et Chartusienensi ordini in conventu de Materno, <sup>(3)</sup> qui est prope Massiliam, rebus mundanis reiectis, se devovit. Ipse cum Parmae, ubi archidiaconus praeerat, tum Veronae cum dominis Scaligeris, tum Mediolani cum principibus Vicecomitum versatus, et in pretio et reverentia magna ab omnibus tenetur; et persaepe evenit ut cum Ioanne illo magno, qui Mediolani dextera pastoris pedum, gladium sinistra gerebat, in praetereundo non parva fuit contentio quis ipsorum praecederet. Venetiis cum Andrea Dandolo, cum Michaelae Celso et Marino Faliero, Venetiarum ducibus, et cum aliis multis patritiis et doctis viris, haud parvam duxit consuetudinem, ut

<sup>(1)</sup> *Vita della di Antonio Da Tempo*: Solerti, 336.

<sup>(2)</sup> *Petrarca con vari commenti*: Ven., Albertino da Lissona, 1503: Filelfo, alla canzone 'Mai non vo' più cantar'.

<sup>(3)</sup> Dovrebbe essere 'Monterivo', il nome latino del convento di Montrieux (vedi *Famil.* XVI, 9). La lezione falsa deriva dal Testamento, stampato in fine della stessa edizione delle opere latine del Petrarca dove apparve per la prima volta la Vita dello Squarzacico. È curioso che l'errore si trova ripetuto anche nel Fracassetti (*De rebus famil.*: III, 544): qui però il 'Materno' diventa 'Materino'!

ex epistolis suis et aliorum multorum videri potest. . . Habitavit in domo, ut ipse scribit, ' de duabus turribus ', ubi nunc Lucas de Molino quondam Andreae habitat; et undique *oblatis* erant honores, quos recipere recusabat, quia nihil magis illi quam pompa displicuit. Cum ubique charus habitus esset, Iacobum Carrariensem iuniorem, Paduae dominum, iamdudum per litteras et per nuntios usque trans Alpes et per alia Italiae loca ut in suam traheret amicitiam, requisitus fuerat), adire voluit et videre quid sibi haec magni et ignoti viri tanta vellet instantia. Itaque Patavium profectus, a quo, ut ipse ait, clarissimae memoriae viro non humane tantum, sed sicut in coelo (ut de Ambrosio inquit Augustinus) recipiuntur animae, acceptus fuit. Qui sciens (ut facilius retineret) clericalem vitam usque a pueritia tenuisse, canonicum Paduae fieri fecit, et quamdiu ipse dominus vixit, quod brevissimum tempus fuit, secum habuit; sed, eo terris sublato, ut dolori remedium daret, *ad quem amabat fontem Sorgiae reversus, ubique liberaliter excipiebatur. Pontifex vero motu proprio honores et magnos quidem offerebat, sed poeta otii potius et libertatis, quam honorum et dignitatum amator, gratias Pontifici egit et in Italiam regressus. Quamobrem obiectum ei a maledicis incostantiae vitium: quod cognoscens invidentium maledicta, ut videri se sibi et ceteris qui recte iudicassent, constantissimum quod eius semper propositi fuisset, numquam quieturum quousque locum quietis invenisset; hoc enim erat ut oblatos honores recipere recusaret. Aretini tanti fecerunt ipsum apud eos esse natum, ut cum semel illuc casu veniret, illi obviam fuerunt cum pallio et crucibus et sanctorum reliquiis; et pro immortalis memoria ac civitatis ornamento statuerunt domum in qua natus esset (vicum appellant Hortum), et Petrarchae domum perpetue appellari, et quo erat statu semper de publico conservari. Nec Florentia circum non sprexit suum: sibi enim non petenti neque speranti, et redeundi ad patriam fecit potestatem, et quae fiscus habebat omnia patris bona restituit. Videre sedem paternam tamen voluit, et cum Boccaccio Florentiae amicitiam contraxit; tanta enim fuit, ut si una illorum anima duo habuisset corpora; tanta fuit vis eius amoris, ut alter alterius faciem in gemma annuli gestaret, ipso dicente in una suorum versuum epistola:*

Dulcis amice vale: tua te mihi semper imago  
It praesens, mecumque sedet, mecumque quiescit;  
Tuque redde vices.

Hinc inde per diversa tempora vagatus, cum iam vergeret in senium, Patavi sedem fixit, ubi a magnificentissimo et prudentissimo viro Francisco seniore, eius Iacobi filio, per paterna vestigia et honoratus et dilectus. Arquadae rure montano inter Euganeos montes, ut in solitudine esset, manere voluit; quo quidem in loco multa scripsit, plurima vidit, et maiora meditatus est. Accitus quandoque Venetias veniebat, tamquam rerum novarum cupidus, et ut amicos reviseret: sed ob quorundam pueriles de litteris temerariasque insultationes, ut

(<sup>1</sup>) Non poche di queste lettere, tolte dai luoghi loro, si trovano raccolte dopo le ' Senili ' nella stampa di Simon da Luere, Ven., 1501. dove, come s'è detto, per la prima volta apparve la Vita dello Squarzacico.

illorum civium mos est, amplius manere neglexit. Patritios, qui habenas regiminis habebant, semper in magno pretio habuit, ut abunde suae demonstrant epistolae. *De magia autem non scriberem ni ipse referret.* Fuit illa tempestate poeticum nomen ita invisum, ut qui illa studia sequeretur, magum sortilegum et haereticum esse dicebant. Erat tunc hereticae pravitatis inquisitor quidam Marcus Picenus, de Solipodio oriundus, frater ordinis predicatorum, rudis et bonarum omnium litterarum omnino expers, qui temerario ausu in nonnullos iniicere manus temptavit, et ni provisum fuisset, maxima hinc oriri videbantur scandala. Sed cognita illustrium hominum scientia et fratrum avaritia, quae a zelo verae religionis non proveniebat, Solipodius tamquam stolidus et bonarum disciplinarum ignarus explosus est; *non tamen sine labore purgavit se Petrarcha. Senex ruri commorabatur et studiis praesertim sacris cum potuit vacavit. Cum iam septuagenarius minus una die esset, apoplexiae morbo, quo interdum vexabatur, in sinu doctissimi viri Francisci a Serico spiritum suo creatori reddidit.* Mors quidem eius magna omnium litteratorum iactura fuit. In illa rurali ecclesia tumulatur in loco humili et obscuro, in quo ipse dum viveret capellam in honorem beatæ Virginis construi volebat. Postea Francisculus de Borsano eius gener non est passus ut in tam vili loco remanerent ossa, sepulcro marmoreo extructo, in area ecclesiae et corpus retossum, denuo funere celebrato, in illo clauditur mare cum tali epigrammate ab ipso, dum viveret, composito :

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce.  
Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce.  
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

*Obiit XIII Kal. Sextilis anno a Natali Christiano supra millesimum trecentessimum quartum et septuagesimum.* Vir quidem magnus omnibus saeculis fuisset, sed suo mirabilis, qui inter tot vitiorum sordes et inter tantam ignorantiae caliginem, in clarum lumen et virtutis et scientiae evaserit. Itaque nunc de moribus eius agendum esse censeo. Sed prius faceta, et hercle vera, mihi narrata ab illo dignissimo et doctissimo viro Iacobo Zeno, olim episcopo patavino, referam. Dicebat quemdam fuisse rusticum ruri Arquadae, cum graviter infirmaretur, archipresbytero ad se accersito, dixit velle de centum aureis ecclesiae facere legatum, ut in sepulcro Petrarcae poneretur. Archipresbyter, re audita, Patavium ad episcopum tendit, cui negotium exposuit. Zenus, qui vere episcopus fuit, quin rusticum non laudaret facere non potuit, quod tantam clarorum virorum existimationem faceret, quod in magno sepulcro tumulari, et in miscendis ossibus nobilitari credebatur. Tamen inhibuit praesul, et sub gravi censura, ne tanto facinori consentiretur: quia per pecuniam sepulcrum violare non decebat, ad quod visendum multi docti proficiscebantur, et cum hoc tantum facinus perpetratum foret, nomen in perpetuum fuisset omissum. Nunc ad mores ut diximus, veniamus. *Fuit venerabilis in aspectu, et maiestas quaedam inerat, ut ipsum videntes induceret, etiam qui eum non cognoscerent, solo tamen visu reverendum et sapientissimum iudicarent;* quod uno potest comprobari exemplo. Scribit Iosephus Brivius mediolanensis, in quodam

suo panegyrico <sup>(1)</sup>, cum Petrarcha semel esset Mediolani in aula domino-  
rum Vicecomitum inter multos purpuratos et nobiles viros, Galeacius,  
qui tunc dominus erat, imposuit filio, qui primus postea dux Mediolani  
fuit, tunc puer adhuc, ut sapientiore de adstantibus ostenderet. Puellus,  
oculis hinc inde volutis, Franciscum adivit, et manu adprehendit,  
et patri cum omnium admiratione monstravit. Quid ab hominibus, cum  
a pueris eius cognoscebatur aspectus? *Conversatio eius honesta et iucunda*  
*omnibus extitit, ut nullus moestus ab eo discederet; oculi non de-*  
*formes sed vivaces; risus adeo firmus et acer, ut sexagenarius litteras etiam*  
*minutissimas legeret, nullo citreorum oculis praesidio. Corpus habuit dexter-*  
*rimum usque ad senectutem, quod pinguescere coepit. In fine apoplectico morbo,*  
*ut diximus, plurimum torquebatur, ob eamque rem, qui famuli erant, libe-*  
*rum ad eum accessum habebant. Consilia medicorum adeo sprexit, ut num-*  
*quam eorum pharmacis uti voluit, naturam sibi magistram, medicorum*  
*consilia vana esse dicebat. Aditus vero ad eum, cum bene vateret, nulli dif-*  
*ficilis; nulla in eo superbia, nulla pompa. Irascebar interdum, sed sibi po-*  
*tius quam alteri nocebat; beneficiis obliviscebatur numquam. Amicitias quan-*  
*tum potuit officio conservavit: nihil illi optabilius, nihil gratius, nihil iucun-*  
*dus, quam pro amicis rem agere, et bene dicere, et omnia pro illorum*  
*beneficiis, cum opus esset, postponere. Ut nulli obesset, summopere quaesi-*  
*rit, et si quis sibi intulisset iniuriam, aequo ferebat animo; numquam vin-*  
*dictam habere voluit, sed patientia et oblivione cuncta sedare. Divit arum con-*  
*temptor fuit eximius, non quod illas, ut ipse de se ait, non desideraret ut ceteri,*  
*sed curas et labores, quibus divitiae trahuntur, odere; sic quod supra vitae*  
*necessitatem pro statu suo cum posset amplas habere, contempsit. Famulatio*  
*medico usus, famulorum multitudines inquietum hominem faciebant. Men-*  
*sae apparatus nullus erat, tenui victu et cibis vulgaribus vitam egit; pluri-*  
*imum fructibus arborum vesciebatur, ut libidinem exstingeret, quia, ut de*  
*se ipse scribit, cum ad quadragesimum aetatis pervenisset annum, cum adhuc sa-*  
*tis caloris esset et virium, memoriam libidinis ita abiecit, quasi numquam foe-*  
*minam cognovisset aut vir esse desuisset. Vinum dilutissimum bibebat, et*  
*saepe frigida aqua sitim sedabat; stans saepe coenabat; comessiones opu-*  
*lentas et lauta convivia prorsus obhorrebat. Pompa ei multum displicebat, non*  
*tantum ut humilitati sit contraria, sed quia difficilis et quieti adversa est. Avi-*  
*dissimus tamen honoris et gloriae fuit, quae res a magnis ingeniis haud facile*  
*separari potest. Numquam sine socio, cum fieri potuit, cibum sumpsit. Gratu-*  
*labatur si ad mensam sedenti amicorum quispiam ex insperato venisset. Ju-*  
*venis multum in libidinem pronus fuit; filiam habuit, quam Franciscolam*  
*nomine appellavit, ex qua nepotem et generum vidit. Sepultura eius cum lit-*  
*teris marmore sculptis adhuc Tervisii conspicitur ante ostium ecclesiae divi*  
*Francisci, Franciscoli eius gratissimi viri impensa. Ex qua muliere illam*  
*genuerit, haud compertum est, ni fuisset id quod orator clarissimus et hi-*

(1) Panegirico non ritrovato, da quelli che ne sono andati in cerca, perchè par-  
titi dal presupposto che dovesse essere in onore del Petrarca, mentre probabilmente  
era stato scritto per Galeazzo o pel figlio.

storicus facundissimus Candidus December mihi narravit, cum de eo Ferrariae semel loqueremur. Magna consuetudo cum viro illo mihi fuit. Dicebat audivisse a patre suo, qui Petrarchae contubernio usus fuerat, tempore quo Mediolani morabatur, elegerat pro solitudine sibi locum haud procul a civitate, quem Linternum ad instar Scipionis villam nominari voluit; nunc ab incolis corrupto vocabulo Infernum nuncupatur. Mulier quaedam illorum de Beccariis pulchra quidem, ad rus suum, quod parum ab isto distabat loco, aestivis temporibus veniebat; amoris eius capta, hanc illi genuisse gnatam ferebatur. Sed de hoc veritas apud suum remaneat auctorem. Quater in hebdomada ieiunabat; sextam feriam pane et mera aqua transigebat; tonitrua et fulgura expavescebat; somni fuit parcissimus, vestitus fere semper dormiebat. In media nocte, ut clericum decet, surgebat, et quantum poterat, divinum solvebat officium. Deinde ad suos revertebatur libros, aut legebat, aut scribebat quae ordinatim ad studium pertinebant. Id quam maxime omni aetate vitavit, ne temporis quicquam amitteret, de otio, ut Cato scripsit, rationem se reddere debere putans. Ad doctrinam quaecumque voluisset applicuisset ingenium, sed moralis philosophiae cognoscendae multum studuit et artis poeticae facultati. Historicos, oratores legit omnes, sed in Cicerone, Virgilio et Tito Livio delectatus: in processu temporis poetarum libris non nisi ad ornatum utebatur. Multum ad notitiam vetustatis incubuit, in historiis scribendis insudavit plurimum, sed multum illarum discordis offensus. Sed, *annosior factus*, sacris litteris incubuit in quibus sensit non parvam dulcedinem additam, quam aliquando contempserat. Stilus eius copiosus est et magnus, in consolando dulcis et in admonendo liber. Interdum iocatur salibus; sed ubique restrictus, ut ille qui magis Senecae densitatem, quam Ciceronis amplitudinem imitatur; unde persaepe ex hoc recentiore Senecam ipsum appellaverim. Dicant quicquid volunt invidi: eloquio fuit clarus et potens, ut stilus librorum indicat; atque, ut vere dixerim, ille fuit qui per tot saecula exultantem et iam pene incognitam dicendi facultatem, in nostra tempora revocavit, summus doctrina, summus et eloquio. Scripta eius quocumque in genere habentur ista sunt: 'De viris illustribus', 'De remedio utriusque fortunae', 'De vita solitaria', 'De otio religioso', 'De secreto conflictu curarum suarum', 'Liber epistolarum sine nomine', 'Itinerarium' et 'Liber rerum memorandarum', *Comedia una Io. Columnae inscripta*; duo magni Epistolarum libri, videlicet iuveniles et seniles epistolae, et haec soluta oratione; duoque ad maternam sive vulgarem linguam Sonettorum libri et Triumphorum et rhythmorum. 'Triumphos' non emendavit, nam ipso mortuo inveniuntur in cartaciis suis, in uno alligato fasciculo. Nondum exierant in publicum, quia ultimam non habuerant limam; ut luce clarius videri potest ut in 'Triumpho de Fama', in quo multae replicantur historiae, quod vitium est maximum; nam duo illa capitula ad unum redigenda erant, et alia multa addenda et resecanda. 'Bucolicum carmen' in duodecim eglogas divisum, 'Liber epistolarum ad Barbatum' et 'Psalmi poenitentiales' magnae devotionis pleni. Hos omnes Paulus Vergerius versibus hiis ita comprehendit:

Illustres celebrare viros, medicamina utramque  
Porrigere in sortem tranquillae munera vitae

Dicere Franciscus potuit; tractavit anhelos  
Ore potens triplici materno stamine amores.  
Carmina pastorum sensus condentia miros.  
Cum caneret, magnum gracili spiravit avenae;  
Africa conscripsit, fausto rem nomine dignam:  
Multaque praeterea vario deprompsit ab ore,  
Ultima sacratiss studiis dans tempora vitae.

Postremo de Africa libro pro huius poetae excusatione dicam quod sentio, et perstringam id quod Vergerius in fine vitae Petrarchae scripsit. Librum imperfectum esse eius demonstrat editio, quia ordo ipsius rei prout res se habuerit non procedit. Nam si secundi belli summa spectetur, multa deesse conspiciemus, ut Scipionis ex Hispania transitum ad Siphacem; sed quia a plerisque inter temeraria numeratur, forte de industria poeta intermisit. Sed praeter hoc, neque traiectionem exercitus in Africam, neque castrorum Syphacis nocturnam exustionem, aut ut postea Syphax atque Hasdrubal aperta acie victi sunt, neque ut infidus rex tandem in suo regno a Massinissa et Laelio superatus et captus sit: sed haec omnia, ut Vergerius scribit, ratio inducere potuit, cum supremam pugnam quae inter duos summos duces, scilicet Scipionem et Hannibalem fuit, descripturus esset quae bello finem posuit, ne similitudine rerum lectorem offenderet, sciens volensque haec omnia praetermisit. In ultimo quoque libro, in quo plurimum sibimet loci fecit, somnium omisit quod poni, ut annotata subscriptio demonstrat, debuisset. Sed hi defectus fortasse dicendi non sunt, qui ceterarum rerum splendore teguntur et reliqui corporis pulchritudinem illustriorem reddunt. Sunt praeterea, quod monstrat non fuisse correptum opus, versus dimidiati et imperfecti, ut est erebrissime apud Maronem nostrum; aliquando et imperfectae sententiae sunt et male mensurae syllabae: tamen ipse in margine notaverat, ut ex multis exemplaribus videri potest ubi signatae conspiciuntur. Sed ut omnia brevi concludantur, constat iuvenem istud coepisse poema, et in brevi tempore quodam iuveni ardore ductum ad finem perduxisse; quod si ad extremam perduxisset aetatem, quanto futurum fuerit excellentius nemo ambigit. Nihilominus refertum est multorum documentis et plenum poeticae fictionis. Magna in eo est vetustatis et naturae cognitio, magna eloquentiae vis, magna perspiciendi facultas, quod si ultimam imposuisset manum, seu limare non neglexisset, praeclarum sane evasisset opus. Nec dubito istam fuisse causam quod male de eo ipse in fine senserit. Nam cum semel Veronae esset, et cum ad videndum ipsum multi processissent viri, et, ut illi complacerent, ad id quod loquebatur propositum carmina suae 'Africae' cantare coeperunt, protinus cum audivit, lacrimas emisit, rogans ne ulterius procederent. Cum percunctaretur quare hoc faceret, respondit: "Utinam datum esset ut istud opus abolere possem; profecto nulla res magis grata neque iucunda foret, quam illud propriis manibus comburendum". Vergerius enim non minus clare hoc demonstrare videtur, allegat eius epistolam quam scribit ad Posteritatem, in qua de se deque libris suis scribit: sic enim de isto inquit libro: "Raro pater aliquis tam moestus filium unicum in rognum misit, ut ego librum illum quem mihi multo

labore genueram; et si scias, quisquis haec legis, quanto id fecerim dolore, et omnes meos labores eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas". Haec enim scripsit anno uno antequam moriretur. Sed quidquid fuerit, lectorem aequum meliorem partem tenere decet.

Haec enim sunt, mi Contarene dignissime, quae de vita eximii nostri Petrarchae habere potui. Scias velim nihil me temere scripsisse: secutus enim sum Paulum Vergerium, Sichum Pollentonum, Leonardum Aretinum et Philelphum et eius auctoris scripta quam potui. Ex meo Marte nihil positum esse scias: si quis iniquus forte lector reprehenderit, faciat meliora hortamur, ut nomen tanti viri clarius elucescat. Ego hanc vitam tibi mitto; quae cum priscis illis clarissimis viris comparari potest, ut meam erga te fidem et observantiam aliqua ex parte notam facere, simulque intelligeres amare dignitatem tuam, quae in dies crescere minime dubito. Has lucubrationes, quas inter tot meas tribulationes et angustias scripserim, sicuti ille qui a maris latronibus in mari Pamphylio (Perugia Buscaglino ducit qui olim Sicambri dicebantur, cum e Cypro versus Italiam navigarem, de omnibus quae possideram spoliatus existo, et nunc ab effera gente Gallorum bis factus sum praeda, tibi quales sunt mitto; rogans, cum ab occupationibus fiscalibus, quibus in dies iussu serenissimi Ducis detineris, ac etiam post quotidianos civilium defensionum forensiumque labores, quos ob tuam peritiam, bonitatem, iustitiam et doctrinam exerces, ut oppressos erigas et adiuves (quae est, ut inquit Cicero, melior in hominum genere, quam eorum qui sese natos ad homines iuvandos, tutandos, conservandos arbitrantur, praesertim iis qui iniuriam patiuntur? quanta sit tua aequitas et iustitia ab omnibus cognoscitur); cum igitur paulum ab iis vacaveris, rogo, oro atque contendo, ut haec mea legere non dedigneris; et si abs te comprobari sensero, me aliquid boni fecisse reputabo. Vale litteratorum decus.

---

---

## RECENSIONI

---

CAMMELLI ANTONIO. — *I sonetti faceti secondo l'autografo ambrosiano* editi e illustrati da ERASMO PÈRCOPO. — Napoli, Iovene e C., 1908, in-16; pp. LVI-665.

Con vivo piacere additiamo questo bel volume, in cui il Pèrcopo <sup>(1)</sup> ha curato le rime d'Antonio Cammelli, detto il Pistoia.

L'opera burlesca del Cammelli cominciò ad esser fatta conoscere nel 1865 da Antonio Cappelli con un piccolo gruppo di 43 sonetti pubblicati nella *Scelta di curiosità letterarie*. Dopo la pubblicazione di altre rime fatta in seguito dal Cappelli stesso insieme al compianto Severino Ferrari e poi dal prof. Rodolfo Renier, si venne molto ampliando la conoscenza dell'opera del poeta pistoiese; ma ora il Pèrcopo, che ebbe la fortuna di ritrovare nell'Ambrosiana il codice autografo dei sonetti, ce li riproduce nel vistoso numero di 538, de' quali ben 108 erano fino ad ora sconosciuti ed inediti. Il ritrovamento avvenne, come ce ne avverte il Pèrcopo stesso in una nota (pp. XVI-XVII), in una rapida visita che egli fece all'Ambrosiana nell'aprile del 1893; e il P. ne fece in seguito -- non avendo li per li dato importanza a quelle rime che credeva disperse o di vari autori -- uno studio accurato. E lo studio, come si vede, è stato per parte del Pèrcopo diligentissimo e paziente, così che ha potuto produrre un'edizione critica veramente lodevole. E che sia tale lo si comprende appena si legge la prefazione (pagine I-L) dove sono succintamente e sobriamente esposti i criteri seguiti dal chiaro editore. Specialmente importante è il n. IV di essa in cui il Pèrcopo cerca di stabilire quale importanza abbiano, di fronte alla raccolta autografa, gli altri manoscritti che contengono sonetti del Pistoia e in quale relazione siano con essa; ed osserva che da un minuto esame delle loro lezioni gli è risultato che essi ci hanno conservato le diverse redazioni cui furono sottoposti quei componimenti prima che entrassero a far parte del codice Ambrosiano. E a furia di opportuni, numerosi ed acuti raffronti arriva a stabilire che il Pistoia, che dovè mandare in giro i suoi sonetti come gli uscivano la prima volta dalla penna, su fogli volanti, li sottopose poi ad una revisione accurata. Da questa sarebbero risultate tre redazioni

---

(1) Del Pèrcopo ricorderanno i lettori lo studio su *La famiglia d'Antonio Cammelli* pubblicato in questo *Bull.*, II, pag. 7 segg.

diverse: 1) una più antica conservata dai codici ferrarese, pistoiese (il Forteguerriano D, 313), sessoriano e bolognese; 2) una intermedia conservata dai codici estense e trivulziano; 3) quella definitiva offertaci dal codice ambrosiano, ritrovato dal Pèrcopo. Perciò il P. può mettere in nota le numerose varianti non per altro scopo, che per far conoscere al lettore accorto le varie trasformazioni che assunsero i componimenti del Cammelli prima d'entrare nell'ambrosiano.

Le note non contengono solamente l'indicazione delle varianti, ma anche postille filologiche e storiche, quelle e queste sobrie ed esatte <sup>(1)</sup>, sufficientissime ad illustrare la lunga sequela dei sonetti dedicati dal poeta « alla Illustrissima Signora Isabella da Este da Gonzaga Marchesana de Mantua », e a farci comprendere tutto lo spirito arguto del bizzarro poeta pistoiese che nelle rime sue veniva fugacemente fissando i vari aspetti della vita del tempo. In due grandi categorie si vedono assai chiaramente raggruppati i sonetti: nella prima quelli che si riferiscono alla vita privata, familiare, cortigiana e cittadina (e sono 371); nella seconda quelli sulla vita pubblica e politica degli Stati italiani, ne' quali ultimi il Pistoia rappresenta con vivezza singolare i principali avvenimenti politici <sup>(2)</sup>.

Ai sonetti del Pistoia seguono i sonetti di altri autori <sup>(3)</sup>, di proposta e di risposta a sonetti del nostro. C'è poi un indice alfabetico dei sonetti, un indice storico delle persone e del luogo, un lessico delle cose più notevoli e inoltre un'Appendice di correzioni e giunte alle note del Dialogo, che segue alla dedica alla Marchesana di Mantova, e dei sonetti.

Possiamo chiamarci dunque contenti che l'opera del nostro bizzarro poeta pistoiese sia stata così profondamente studiata e fatta conoscere dal Pèrcopo <sup>(4)</sup>, il quale sta ultimando la monografia sulla vita del Cammelli e sull'importanza che egli ha fra i poeti italiani della fine del '400. Di questa monografia, che sta pubblicandosi nel vol. VI degli *Studi di Letteratura Italiana* diretti dal Pèrcopo stesso, riferiremo appena sarà da noi conosciuta interamente <sup>(5)</sup>.

A. CHITI

---

(1) Notiamo che *baglione* (sonn. 335, 420, 500, 520) non significa sempre « brodo » ma anche confusione di cose o insieme di persone di varia origine o condizione. Inoltre invece di *berolito* da noi è più comunemente usata la parola *birolido*.

(2) Ved. a proposito del volume del Pèrcopo: ZINGARELLI, *L'autografo di un poeta giocoso*, nel *Fanfulla d. Domenica*, 6 settembre 1908.

(3) I sonetti sono di A. Campofregoso, di N. da Correggio, dello Strazziola, del Cosmico, del Campanato, di G. Bellapiera, di G. Sommariva, di M. Samuto, di B. dei Micheli, di G. Del Carretto e alcuni di Anonimi.

(4) Indichiamo la recensione che del libro del Pèrcopo ha fatto il RENIER a pagine 375 segg. del vol. LIII (f. 2-3) del *Giorn. stor. della lett. italiana*.

(5) Se ne è pubblicata una prima parte nel fascicolo 1-2 di detto vol.

Sac. EMIDIO FRATI. *Serravalle Pistoiese*. Notizie storiche. — Firenze, Stab. tip. Aldino, 1909; pp. 120.

Con vero compiacimento indichiamo ai lettori ed a quanti sono desiderosi di conoscere le vicende storiche dei Comuni del nostro Circondario, questa bella ed utile raccolta di notizie che il Fr., sacerdote studioso ed intelligente, ha fatto su Serravalle pistoiese. Utile è il volume, ch  le notizie su Serravalle erano finora sparse e mal note; con molta accuratezza compilato, ch  il Fr., mosso da un forte amore per le patrie memorie, ha saputo servirsi delle varie fonti, tenendo conto, non solo, di quanto ci hanno lasciato i nostri storici, ma nemmeno trascurando mai i risultati delle ricerche accurate e continue fatte da parecchi studiosi negli Archivi di Pistoia e di altre citt . Cos    che il Fr., pur non dicendo cose nuove n  assurgendo a considerazioni originali, espone nel primo cap. con una forma sobria e dilettevole la storia esatta delle varie vicende del Castello, particolareggiata per il periodo medioevale che dalle origini perdentisi nell'oscurit  de' tempi arriva all'assedio del 1501, in cui battagliarono terribilmente Cancellieri e Panciatichi: pi  breve nel periodo che segu  fino ad oggi.

Il secondo capitolo tratta de « La Prioria di S. Michele », il terzo de « La Pieve di S. Stefano », gli altri degli « Oratorii », degli « Ospedaletti », fra cui pi  importante quello detto « della Maggiore (l'antica *Maggiore*) » fondato da' Frati Ospitalieri detti Frati del T.

Tutto il lavoro   meritevole di lode e ben condotto; e per quanto qua e l  si notino alcune mende, queste non diminuiscono per altro il merito del Fr. che per la prima volta si   dato non senza riluttanza (come ci avverte nella nota che serve di prefazione) a siffatti lavori. Non sarebbe stato, per es., inopportuno che il Fr. avesse riportato in nota o in Appendice, integralmente o nelle sue parti essenziali, qualche documento, in special modo qualcuno di quelli di cui il Santoli ha dato i regesti, anzich  limitarsi a citare la carta del cod. o i libri in cui il doc.   riferito.

L'intento di lui   stato nobile ed   degno d'esser imitato. Ce ne rallegriamo coll'autore.

A. CATTI

## CRONACA

### Arté.

\* \* E. LAZZARESCHI in un suo *Nuovo contributo allo Studio dell'Iconografia francescana*, a proposito dell'affresco scoperto nel chiostro di San Francesco a Lucca, scrive delle pitture che ci hanno trasmessa, più o meno lontana dal vero, l'icone del glorioso Patriarca delle genti; e, soffermandosi a quelle più antiche rappresentazioni francescane, che, pur ritenendo carattere di bizantinismo, rivelano i primi sintomi di un'arte nuova che a fatica s'affaccia e si afferma, ricorda la tavola (deturpata da un restauro del 1613) che è nella sagrestia della Chiesa di S. Francesco di Pistoia e la riproduce a pag. 435 del *Boll. della R. Dep. di St. patria per l'Umbria* (Vol. XIV).

\* \* VINCENZO PAGANORI ha pubblicato per nozze Giribon-Fabbi una *Lettera di Luigi Sabatelli pittore a Niccolò Puccini di Pistoia* (Firenze, Arian, 1909). La lettera è scritta da Milano, il 22 giugno 1838 ed è tratta dal Carteggio Pucciniano della nostra Forteguerriana.

### Letteratura.

\* \* *L'Eco d'Italia* (I, f. 2) a proposito di una nota pubblicata dal Righetti sull'XI canto dell'*Inferno* dantesco dissepellisce dalla miscellanea pubblicata a Pistoia nel 1845 col titolo *I Monumenti del giardino Puccini* un curioso scritto dimenticato di Giuseppe Tassinari *La Torre di Catilina*, in cui l'A. immaginando d'essersi imbattuto, viaggiando per l'Alpe Toscana, in un giovane montanaro che aveva ereditato da un vecchio monaco di S. Benedetto un fascio di vecchie cartepecore, narra di aver rinvenuto fra queste il Canto XXXIV dell'*Inf.* in cui il P. si incontra in Catilina che narra a Dante fieramente di sé e delle sue sventure. (Dal *Giornale dantesco*).

\* \* Nell'art. di ALFREDO POGGI del R. Liceo di Livorno su *Il mutuo insegnamento nel Ducato di Maria Luigia (1819-1831)* pubblicato nella *Rivista Pedagogica* si parla di un « abate Bracciolini » che da Firenze fu là mandato « per apprendere la pratica dell'insegnamento ».

### Storia.

\* \* Hermann V. Kantorowicz nel suo « Cino da Pistoia e il primo trattato di medicina legale » nell'*Arch. Stor. ital.* (1906; I, pp. 115-128) pubblicò un *Consilium* dato da Gentile da Foligno a Cino da Pistoia fra il 1326 e il 1334. Di queste conclusioni del Kantorowicz diè conto nel nostro *Bull.* (VIII, 67) Luigi Chiappelli. Ora da un art. di PLACIDO T. LUGANO su *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà secondo un doc. inedito del 2 agosto 1348* (inserito nel *Boll. della R. Deput. di St. patria per l'Um-*

bria; vol. XIV, p. 200, n. 1). Sappiamo che contro le conclusioni del Kantorowicz e segnatamente contro l'asserzione di lui, che il Consilium dato da Gentile a Cino di Pistoia tra il 1326 e il 1334, abbia l'importanza di un primo trattato di medicina legale, è insorto il prof. G. G. PERRANDO nel suo discorso (*G. F. Ingrassia e le origini della Medicina legale in Sicilia*) pronunziato il 26 gennaio 1908 in occasione dell'inaugurazione della scuola pratica di perfezionamento pei medici periti giudiziari nella R. Università di Catania. (*Archivio Stor. per la Sicilia orientale* IV, 1908; pp. 215-235).

\* \* MARIA CALLEGARI scrivendo nel *Bull. senese di Storia patria* (XV, 3) su *Il fatto d'arme di Porta Camollia del 25 luglio 1526* ricorda una narrazione del P. Sebastiano Conti da Pistoia intorno alla vittoria ottenuta per intercessione della Vergine dai Senesi in quel fatto d'arme. (Ms. del sec. XVII della Comunale di Siena).

\* \* A. SORBELLI continua a illustrare *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio* di Bologna (ne *L'Archiginnasio*, IV, 1-2). Sotto il 12° stemma dell'Arcata XXIV è ricordato D. Marcus Sommolus pistoriensis.

\* \* Nel vol. di R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* (2° della *Bibl. Stor. del Rinascimento* diretta da P. Luiso) sono ricordati fra i raccoglitori, possessori o copisti di codici latini e greci Francesco da Pistoia, Buonaccorso da Montemagno, Antonio da Pistoia, e Zomino (Sozomeno) da Pistoia.

\* \* Il Cod. 227 della Biblioteca Moreniana illustrato nel fasc. 9 de *I Manoscritti della Bibl. Moreniana* di C. NARDINI (in contin.) contiene nel 3° inserto un « estratto di un partito di Consiglieri del duca di Firenze del 8 ag. 1539 » sottoscritto da « Io. de Pistorio (?) ».

Anche il cod. 230 che è una Miscellanea di notizie intorno a varie città e terre della Toscana serba nell'8° inserto notizie per Pescia e, specialmente, su Pistoia.

\* \* Federigo Giunti pistoiese è indicato da A(CHILLE) N(ERI) in un suo art. (*Un opuscolo sconosciuto di G. Fantoni nel nuovo Giorn. stor. della Lunigiana*, (I, 1) come traduttore dei « Saggi di morale e d'economia privata estratti dalle opere di Beniamino Franklin; Primo trad. italiano » apparsi in due volumetti a Pisa, nel 1830, coi tipi del Nistri. Il libro apparve senza nome del traduttore; ma che il Giunti sia il traduttore, lo ha desunto il Neri dalla dichiarazione apposto dal Giunti stesso sull'esemplare da lui donato il 14 febbraio 1867 alla Biblioteca Civica di Genova.

\* \* Due lettere autografe del p. Giovanni Antonelli (da Firenze 10 agosto 1865) « all'ex-assistente p. Alessandro Checucci » sono ricordate nella parte seconda dei *Ricordi biografici e bibliografici dei pp. Alessandro Checucci e di quelli ad esso relativi* (nella *Miscellanea stor. d. l'aldelsa*, XVI, 1) raccolti da U. NOMI-PESCIOLINI. Nella med.a parte si ricordano lettere dirette al Checucci da Giuseppe Arcangeli, da Enrico Betti, a Pietro Contrucci.

Ricordiamo che del Checucci si ha un buon numero di lettere nel carteggio Contrucci della Forteguerriana.

### Varia.

\* \* Al tempo della recente discussione che fu fatta nel nostro Consiglio Comunale circa la proposta di annessione della *Val di Forfora* al Comune di Pistoia, fu pubblicato in questa città (Tip. F.lli Ciattini, 1909) un opuscolo (*L'Annessione della Val di Forfora al Comune di Pistoia*) tendente a combattere tale proposta.

\* \* *Onoranze ad Attilio Frosini* — Il 29 giugno u. s. fu celebrata in Pistoia la solenne commemorazione del 60° anniversario della fucilazione del giovinetto pistoiese Attilio Frosini. Molte associazioni di Pistoia e anche della vicina Prato, dove il Consiglio di Guerra Austriaco pronunciò la sentenza di morte per l'innocente vittima, intervennero alla Cerimonia. Fu inaugurata una Epigrafe in marmo di bardiglio sulla casa, dove abitò il Frosini, in Via Verdi (già della Pillotta) al n. 30. L'epigrafe fu dettata dal Cav. Avv. Dino Camici: *29 Giugno 1909 — Il nome di — ATILIO FROSINI — trucidato in Pistoia il 29 Giugno 1849 — dagli oppressori austriaci — la Fratellanza militare — l'olle ricordato in questa casa ove nacque — nel cinquantenario — della liberazione della patria.*

All'inaugurazione parlarono il Presidente della Fratellanza Militare Enrico Lucarelli e il Sindaco di Pistoia, Cav. Uff. Dott. G. B. Petrini; alla Commemorazione solenne nel Politeama Pistoiese il Cav. Avv. Alfredo Pasquali per il Comitato pistoiese e il Prof. Giuseppe Meoni per il Comitato pratese.

Nell'occasione fu pubblicato a cura della Fratellanza Militare un numero unico: *Al martire sedicenne Attilio Frosini, Pistoia memore*, contenente articoli di Milziade Ricci, Alessandro Chiappelli, Umberto Ceretti, e notizie biografiche delle altre due vittime Sergio Sacconi e Torello Biagioni.

*Il Giornale d'Italia* del 25 giugno pubblicava pure un articolo di ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Anche *La Nazione* del 29 giugno conteneva uno scritto di PÈLEO BACCI, *La fucilazione di A. F. e il 60° anniversario dell'occupazione austriaca (Ricordi e documenti)*. Questo articolo suscitò su *La Nazione* medesima (nn. del 30 giugno, 1 e 2 luglio 1909) una vivace polemica fra il Dott. Pèleo Bacci e « un vecchio pistoiese » che lamentò che il B. si fosse « assunto l'ingrato ufficio di togliere ogni carattere eroico al sacrificio pistoiese e alla vittima ».

\* \* *Onoranze a Giuseppe Giusti in Monsummano.* — Queste onoranze, tributate nell'anno del Centenario della Nascita del poeta, furono tenute nei giorni 8, 9 e 10 agosto, e si svolsero con grande solennità e concorso. Nel giorno 10 agosto ebbe luogo la solenne Commemorazione del Giusti alla presenza di S. E. il Ministro della P. Istruzione, on. Rava. Il discorso Commemorativo pronunciato da Ferdinando Martini, è stato pubblicato dall'editore Treves. Il numero dell'*Illustrazione Italiana* (8 agosto) fu completamente dedicato al Centenario Giustiano; ed in esso apparvero scritti di B. Zumbini, del D'Ancona, del Del Lungo, di G. Mazzoni, di Eugenio Checchi, del Biagi, del Fogazzaro, del Fucini, di Alessandro Chiap-

PELLI, di Rosolino Guastalla e di altri; quello del 22 agosto conteneva il testo integrale del discorso del Martini. Anche il *Corriere della Sera* del 10 agosto pubblicò uno scritto di Guido Biagi sul Giusti. Durante le onoranze nella casa ove il Giusti nacque fu fatta anche un'esposizione interessantissima di cimeli Giustiani.

\* \* *Onoranze a Policarpo Petrocchi nel Castello di Cireglio.* — Nel giorno 12 settembre a cura di un Comitato milanese e di un sottocomitato di Cireglio sono state tributate solenni onoranze al Prof. Policarpo Petrocchi, morto immaturamente il 19 agosto 1902 in mezzo al gaio frastuono d'una festa popolare danzante da lui stesso preparata nel suo paesello. Nella circostanza fu inaugurato nella piccola piazza del Castello un monumento, sulla cui base si legge la seguente epigrafe dettata dal prof. comm. Alessandro Chiappelli:

*Al lessicografo sapiente — al libero e vivo scrittore — gli ammiratori italiani. — Al benefico amico — i conterranei memori — dedicarono — XII settembre MCMIX.*

Durante la cerimonia parlarono il sig. Oreste Pupilli presidente del Comitato Milanese, il cav. Serafino Menchi per il Comitato locale; indi il prof. Manfredo Vanni pronunciò il discorso commemorativo parlando per circa un'ora della vita, del carattere, delle opere del compianto lessicografo. Dopo di lui parlò il cav. avv. Alfredo Pasquali per il Municipio di Pistoia.

Il giornale *Il Popolo Pistoiese* dedicò il numero del 13 settembre (XXX, 38) al ricordo del Petrocchi, pubblicando scritti di Giovanni Rabizzani, Alessandro Chiappelli, Pio Rajna, Mario Pratesi, Guido Mazzoni, Alfredo Chiti, Mario Menghini, Manfredo Vanni, Alberto Cioci, Renato Fucini, Renato Fondi, Alberto Giacalone Patti, Sofia Iacometti Ciofi, Pietro Lippi e Ambrogio d'Errico, e una sommaria bibliografia petrocchiana. Nel medesimo numero furono pubblicati anche alcuni versi del Petrocchi stesso (*In risposta all'amico Pietro Lippi* e un sonetto: *Montanino pistoiese*).

D'ora in avanti in fine della Cronaca daremo notizia anche di quelle pubblicazioni che, pure non riferendosi direttamente alla Storia del Comune di Pistoia e del suo antico Circondario, sono prova dell'operosità di nostri concittadini.

\* \* Nel fascicolo 3 vol. CXXX dell'*Archivio Giuridico « Filippo Serafini »* (pagg. 511 a 516) è stampata una larga recensione, che il socio avv. Luigi Chiappelli fa dei *Regesti del Liber Censuum del Comune di Pistoia*; viene esaminata questa pubblicazione del Prof. Santoli dal punto di vista della importanza che la pubblicazione stessa ha per la storia del diritto italiano.

\* \* Lo stesso socio avv. Luigi Chiappelli nel fascicolo 2 (a. 1909) dell'*Archivio Storico Italiano* ha pubblicato uno studio *Sull'età del De Mo-*

narchia, integrando così la memoria su *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*, che aveva inserita nel fasc. I, anno 1908 dello stesso *Archivio*.

\* \* GUIDO STANGHELLINI ha pubblicato un interessantissimo studio su *La proprietà delle opere d'Arte*, nella *Rivista d'Italia* del Giugno 1909; e un altro studio su *La decadenza del contratto di mezzadria*, ne *La Rassegna Nazionale* del 1° giugno 1909.

\* \* Il nostro socio prof. FERDINANDO BUGIANI ha condotto a termine la stampa di un vol. del suo compianto fratello prof. CARLO BUGIANI, morto il 21 dec. 1906 (v. *Bull.* IX, 80). Questo studio su *L'Imperatore Arito* (Pistoia, Tip. Bracali, 1909) continuava quelli studi pazienti e diligenti che il compianto professore aveva già iniziato sulle ultime torbide vicende dell'Impero Romano. (v. *Bull.*, VII, 42).

\* \* ARTURO STANGHELLINI ha pubblicato nella rivista *La gioventù italiana* (I, 7) uno studio su *Il Sentimento della natura nei « Promessi Sposi »*.

---

\* \* *Errata Corrige.* — Ci affrettiamo a correggere alcuni errori, incorsi nel fascicolo precedente:

Pag. 40, lin. 35-6: *canalizzazione*; si legga: *colonizzazione*.

» 36, lin. 39-40: « Bracciolini » si legga: « Grandoni » e nota 12 a pag. 10.

» 42, lin. 14: *fin dalla fondazione*; si legga: *fin dal 29 ott. 1899*.

» 45, lin. 25: *d. lett. ital. (....)* si legga: *d. lett. ital. (XIII, pagine 99 segg.)*.

---

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*  
ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*





# PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- BEANI GAETANO. *Giano della Bella e il Palazzo degli Anziani in Pistoia*. — Bracalli, 1909.  
 — *Il Palazzo del Capitano in Pistoia*. — Bracalli, 1909.  
 CHIAPPELLI LUIGI. Sull'età del «*De Monarchia*». — Firenze, Galileiana, 1909.  
 NARDINI C. *I Manoscritti della Biblot. Moreniana*, I, 3. — Firenze 1909.  
 TRACCONAGLIA E. *Pistoie et la France au Moyen-âge* (P. I.) Modène, Ferraguti, 1909.  
 FRATI EMIDIO. *Serravalle pistoiese* (Not. storiche). — Firenze, Franceschini, 1909.  
*Analecta bollandiana*. — (Bruxelles) XXVIII, 1-2.  
*Annales de Bretagne*. — (Rennes) T. XXIV, 1-2.  
*Archeografo triestino*. (Trieste) XXIII della racc.  
*Archivio storico per la città e Comuni del Circond. di Lodi*. XXVIII, 1-9.  
*Archivio storico sardo*. (Cagliari) VI, 3-4.  
*Archivum franciscanum historicum*. — (Quaracchi) II, 1.  
*Arte e Storia*. — (Firenze) XXVII, 1, 21-22; XXVIII, 5-7.  
*Archiginnasio (L')*. — (Bologna) IV, 1-3.  
*Ateneo (L') Veneto*. — XXXIII, 1, 2-3.  
*Bollettino del Museo Civico di Bassano*. — VI, 12.  
*Bollettino del Museo Civico di Padova*. — XI, 6.  
*Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo*. — III, 1.  
*Bollettino della reg. Dep. di S. P. per l'Umbria*. — (Perugia) XIV, 2-3.  
*Bollettino della Soc. di S. P. A. L. Muratori*. — (Aquila) Punt. XX, p. 21.  
*Bollettino Storico piacentino*. — (Piacenza) IV, 3.  
*Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) X, 55.  
*Bullettino senese di Storia patria*. — (Siena) XV, 3.  
*Bullettino dei Civici Musei artistico e archeologico e della Civica Galleria di Arte Moderna*. — (Milano) IV, 4.  
*Commentari dell'Ateneo di Brescia* (1908) e *Indici* (1808-1907).  
*Difesa (La)*. — Pistoia. XIV, 14 e segg.  
*Fanfulla della Domenica*. — (Roma). XXXI, 14 e segg.  
*Giambattista Basile*. — (Napoli) XI, 8.  
*Giornale storico della Lunigiana*. — (La Spezia) I, 1.  
*Il Libro e la Stampa*. — Milano, III (N. S.) 2-3.  
*Madonna Verona*. — II, 9-10.  
*Miscellanea storica della Valdelsa*. — Castelflorentino, XVII, 1.  
*Miscellanea di Storia italiana*. — (Torino) Vol. XLIV della Racc.  
*Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins*. — Neve Folge, XVI band.  
*Rassegna bibliografica della letterat. italiana*. — (Pisa) XVII, 4-5-6.  
*Rassegna bibliografica dell'Arte Italiana*. — (Ascoli Piceno) XII, 4-6.  
*Rassegna critica della letteratura italiana*. — (Napoli) XIV, 3-6.  
*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. — (Roma) S. V, vol. XVII, 10-12.  
*Rivista abruzzese di scienza, lettere ed arti*. (Teramo) XXIV, 3-4.  
*Rivista araldica*. — (Roma) VII, 5-8.  
*Rivista bibliografica italiana*. (Firenze) XIV, 10-14.  
*Rivista d'arte*. — Firenze; VI, 2.  
*Rivista delle biblioteche e degli archivi*. — (Firenze) XX, 1-4.  
*Rivista storica benedettina*. — (Roma) An. IV, fasc. 14.  
*Rivista di Storia antica*. — (Padova) N. S., XII, f. 4.

# Società Pistoiese di Storia Patria

EDIZIONE DEL

## BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO XI

Il **Bullettino storico pistoiese** è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della società suddetta sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

Il *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- |                                 |                                    |
|---------------------------------|------------------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — <i>Notizie bibliografiche</i> |
| 2. — <i>Biografie</i>           | 5. — <i>Varietà</i>                |
| 3. — <i>Bibliografie</i>        | 6. — <i>Recensioni</i>             |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bullettino* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le *Recensioni* e le *Notizie* saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli *Atti* delle Società storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regio Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

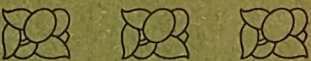
Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di Lire **1,30**; degli anni arretrati L. **2,60**.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orati, Pistoia*.

Il prezzo del presente fascicolo di 62 pp. è di L. **2,00**.

# Bullettino



## Storico Pistoiese

Anno XI.

Fasc. 3-4.



Pistoia ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦  
Officina Tipografica Cooperativa  
1909

## SOMMARIO

---

ZACCAGNINI GUIDO. — *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese. (Parte I; Il volgare pistoiese dall' VIII al XIV secolo).* . . . . . Pag. 111

### Varietà.

CHIAPPELLI ALBERTO. — *Un documento pistoiese relativo relativo alla prigionia di Fra Girolamo Savonarola* . . . . . » 144

### Recensioni.

(Si parla di G. Ferretti e del Principe Giulio Cesare Rossignoli) . . . . . » 147

**Cronaca.** . . . . » 152

**Neurologie.** . . . . » 154

---

È stato pubblicato il 3° fasc. del Regesto del “ **Liber Censuum** „ del **Comune di Pistoia** a cura del D.<sup>r</sup> QUINTO SANTOLI.

Seguirà un 4° fasc. contenente la *Prefazione* e gli *Indici*.

---

# Studi e ricerche

## di antica storia letteraria pistoiese

---

### PARTE I.

#### Il volgare pistoiese dall' VIII al XIV secolo.

Feconda di utili risultati sarebbe senza dubbio una storia del volgare nel periodo delle origini, e noi ci auguriamo di vero cuore che un valente studioso dal molto materiale che ormai è stato tratto in luce e da quello infinitamente maggiore che ancora giace inesplorato negli archivi sappia trarre profitto sì da far vedere, con la massima chiarezza, lo svolgimento dei volgari nostri dal sec. VI al cadere del sec. XIII. A questo futuro studioso del volgare delle origini hanno già tracciato la via il Gloria, il Monaci ed altri dotti e acuti linguisti.

Più modesto compito è quello che noi ci prefiggiamo. Un materiale non disprezzabile per questo studio comparativo dei vari dialetti sorgenti abbiamo rintracciato negli archivi pistoiesi, e questo offriamo agli studiosi di linguistica, affinché ne traggano quell'utile che possano maggiore per la ricostruzione delle condizioni del volgare in quella lontanissima età.

È noto che, in mezzo al barbaro latino dell'alto medioevo e fino dal sec. VI, appariscono, primaticci fiori tra le spine dell'irto e sgrammaticato latino notarile, parole addirittura volgari o che, pur nella forma ancora latina, accennano al vocabolo volgare che si sta svolgendo e formando. Sono appunto questi fortunati « errori » che possono avere non poco interesse linguistico. In documenti pistoiesi ho potuto rinvenirne soltanto dal sec. VIII in poi. La messe invero non è grande: ne spigolerò i più caratteristici e interessanti, quelli in cui il volgare si avverte appena e quelli nei quali si sente già quasi formato.

È pure noto che il volgare si avverte nelle indicazioni toponastiche, nelle determinazioni de' confini, nelle sottoscrizioni dei

testi, o, come nei nostri documenti pistoiesi, talvolta a tergo delle pergamene. In qualche tratto il volgare prende quasi la mano all' incolto notaro, e in quel gramo latino, rimasto, si può dire, una pura intenzione, trionfa ora in una breve proposizione ora in un periodetto il nascente linguaggio.

Dal sec. VIII all' XI si sente soltanto in qualche costrutto, in qualche parola, ed è quasi sempre stretto tra le pastoie del latino. Verso la metà del sec. XII si fanno più insistenti questi primi albori del volgare sorgente, si attenuano, e ne vedremo a suo luogo la ragione, verso gl' inizi del sec. XIII. Più sicuro e spedito si fa poi, per effetto anche del volgare dei letterati, nel sec. XIV.

I più antichi documenti che abbiano tracce evidenti di volgare ce li offre il monastero di s. Bartolomeo. In un atto di donazione fatto a quel monastero nel 748 leggiamo: « quod nunc presenti die avere et tuero (?) tam case avitaciones meae, quam et case masariciae, et casalia, vinea, terra, pratis, silvis..... movilem vel immovilem. » Seguono nella stessa carta forme semivolgari sporadiche, come « liveri », « livertas », « veneravile » e « stavilitum. » <sup>(1)</sup> In una pergamena del 767 è fatta un' altra donazione a quel monastero « excepto sylva illa, qui fue de ipsa curtes » <sup>(2)</sup> « Lavorare » è detto espressamente in un atto dell' 804 <sup>(3)</sup> e in un lodo dell' 806 è « pro quod abet da parte monasterij. » <sup>(4)</sup> Ma, come si vede, incerti e scarsi sono i vestigi del volgare in queste carte, più frequenti e chiari si fanno nelle carte seguenti, che appartengono al libro detto « Croce » dell' Archivio Capitolare di Pistoia. In una pergamena del 978 sono queste indicazioni di confini: « Da uno lato pertike cinque et pedi sex... que fuit hominum Toti barba. » <sup>(5)</sup> E in modo consimile sono determinati i confini in un atto del 1043: « Da quarta parte che est da meridie... recepit da me et da Gislla coniux mea. » <sup>(6)</sup>

Un' abbondante messe di preziosi documenti ci è fornita dall' Archivio diplomatico della Badia a Taona. <sup>(7)</sup> Questa abbazia an-

---

<sup>(1)</sup> ZACCARIA, *Bibliotheca Pistor.*, p. 220.

<sup>(2)</sup> Ivi, p. 275.

<sup>(3)</sup> Ivi, p. 306.

<sup>(4)</sup> Ivi, p. 339.

<sup>(5)</sup> Il doc. è riprodotto dallo ZACCARIA, op. cit., p. 312.

<sup>(6)</sup> Ivi, p. 320.

<sup>(7)</sup> Nell' Archivio Comunale di Pistoia, sala VI.

tichissima, posta sull' alto della montagna pistoiese, vide crescere in modo considerevole i suoi possessi per successive e continue donazioni del marchese Bonifazio e della contessa Matilde. A questa abbazia appartengono le carte seguenti, tranne alcune che appartengono al suddetto libro « Croce ». A scanso di tedio, e per non dover ripetere troppe volte le stesse osservazioni, basterà che i brani più salienti, o i vocaboli più caratteristici si elenchino qui di seguito, coll' indicazione cronologica d' ogni pergamena:

1015, 27 febbraio - « In Christi nomine notizia breve qualiter... in locus qui dicitur campolongo, sive innaqua longa. »

1024, 24 aprile - « se obliga », « minus fece una. »

1031, 15 giugno - « vel in val de lemonio, vel intra flume vel intra serra. »

1034, 25 aprile - « mensurata mea porcione, aracionem facta. »

1035, 13 gennaio - « Manifestum sum ego damiano filius qui di... marconi (*sic*)... et remedio anime mee et de genitrice mea offerro dono et do ad d[ict]o monasterio sancti salvatoris quod est edificato in fundo alpe »: « valientem solidos uno... de una petia de terra et castanito. »

1043, maggio - « In ecclesia et monasterio sancti salvatoris qui est fundata et edificata in locus qui dicitur fontana taonis... », « que sum posite in locus qui dicitur abajo, que sunt amembrate da una parte terra acti et de suis consortibus, da alia parte est amembrata... et ibidem ab omne omine maschulum vel femina nos defenderimus. »

1045 — Carta di Alberto di Carbone — Costui vi parla d' una casa e d' un molino « que habeo in ista civitate pistoria, vel fora de ipsa civitate qui vocatur pionte et fine qui vocatur ponte lungo in umbrone et quomodo corri fluvio buro usque in vico qui vocatur perianico usque ad castello qui dicitur ripalta. » <sup>(1)</sup>

1046 - Un « Rusticus de bura » fa cessione di « cultre quattuor ille mee qui sunt posite in locus qui dicitur bura », « est amembrata ipsa petia terre da uno lato fluvio aque que dicitur bura, de uno capo via, de alio capo terra guidolfinga, de alio lato... » <sup>(2)</sup>

1052, 20 maggio - « Ofero et trado et do dono ad deo et tibi ecclesia et monasterio sancti salvatori qui est edificato in loco qui dicitur funtana tauni, idest casis et terris et vinis et omnia res

---

<sup>(1)</sup> Archivio Capitolare di Pistoia, Libro « Croce », c. 52.

<sup>(2)</sup> Ivi, c. 50 v.

meas quibuscunque mihi evinet da paternum vel de maternum seu da jura parentorum meorum vel da fratribus et consortibus meis. »

1054, marzo - « De boni denarium de moneta de luca libras quatuor decim. »

1054, 6 settembre - « Decimas de viris de villa de baio. » <sup>(1)</sup>

1055, 14 agosto - Cipriano, detto « vivo », « filio bone memorie svinti et otonia qui bella vocatur » dichiarano: « Pro animarum nostrarum et remedio offerimus tibi deo, ecclesia et monasterio sancti salvatoris qui est edificato sito alpe et prope fontana que dicitur taoni, idest una petia de terra nostra illa quod est campagne, esse videtur in loco et fini ubi dicitur cerrito et est tenentes ipsa petia de terra uno capo in terra donni regii et alio capo tene in terra que detinet aldobrando filio quondam idem aldobrandi et in terra que fuit patri filio quondam ughi: lato uno tene in via que... <sup>(2)</sup> plubica et alio lato tene in terra kadulinga. »

1056, aprile - « Manifestus sum Vuido comes filio bone memorie item vuidi qui fuit similiter comes qui per anc cartula pro anima mea offero deo tibi in ecclesia et monasterio Sancti Salvatori qui est posita edificata in locus qui dicitur alpe prope fontana qui dicitur taone, idest meam portione eximtegra quod est medietatem de una petia de terra et vinea cum ficareto totum compresa que est posita in locus qui dicitur a ccerreto, est tenentes ipsa petia de terra et vinea et ficareto, petia ipsa da uno capo et uno latere in via pubblica percurrit et in aliquantulo tene in terra domni regis que nobis reservavit, da alio capo tene in terra de suprascripto monasterio, da alio lato tene... ab onis parte circumdata est per designatas capitas et lateras...

1057, febbraio - « Rolando qui merlo vocatur et bernardo qui marghisello vocatur, germani filij bone memorie vuidi Nidisimus nos..... oferimus et dodonamus et tradidimus ad deo et tibi ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris qui est posito in loco ubi dicitur fun...na taoni, idest integre tres porzoni de terra et res illa que iam fuit de avio nostro teuderimo qui teuzo fuit vocatus, que est posita in loco qui dicitur Sardigna et est posita infra territorio de plebe Sancti martini sito spenarido. »

« Actum a Vajano ad monasterio Sancti Salvatori. »

---

<sup>(1)</sup> A tergo di questa pergamena di scrittura antichissima, ma non della stessa mano è: « sopra la villa di Baio a Taona. »

<sup>(2)</sup> Evanido, come in altri luoghi dove segniamo una lacuna.

1058, 14 marzo - Prete Vitale del fu Pietro e Berta donano alla chiesa e al monastero di S. Salvatore « omnia res nostra que est posita in loco qui dicitur sardigna inter duobus fluminis nomine bura que nobis avante os advenit da bonizo presbiter et da petro penzo. »

1059, decembre - « Ermingarda que speza vocatur, filia bone memorie aldibrandi, una per voluntate et consensu et data licenza de viro meo morapto... »

1063, 8 luglio - « Detinuerit nulla de quarta portione. »

1063, 28 ottobre - « Manifesti sumus nos Munitio filio bone memorie Johannis, emingarda iugales filia bone memorie carbonizi, ego qui supra emingarda consentientes mihi suprascripto vir meus ubi inter omnes videtur notizia vualberti iudex sacri palatj; a quo secundum legem interrogata et cognitus sum nec quod nulla me passa sint violentia set pura exintegram meam bona voluntatem comuniter et consentientes cum ipso vir meus per hanc cartulam pro anime nostre et remedio offerimus deo tibi et ecclesia et monasterio Sancti Salvatori, qui est posito et edificato sito alpe prope fontana Taoni, idest una petia de terra seo poio et bosco super se habentes: nostra illa est posita in locus et finibus ubi dicitur ad perieno et est ammembrata da una parte tenet terra et bosco de suprascripto monasterio, sicut ego qui supra munitio inter ipsa et ab illa designavit et sine terminibus, postea da alia parte tenet terra cadulinga... »

1067, novembre - « Da una parte tene via, da alia parte tene terra sancti zenoni. »

1075 - « Et est amembrata ipsa petia de terra tota insimul ad uno tenente da una parte da oriente terra quidi comitis, da aquilone via, da occidente terra dicti filii b.<sup>e</sup> m.<sup>e</sup> bellini, da meridie de filiis rustiki de pluvica ». « Apud casa et castello suo ripalta prope muro civit. pistorie: » <sup>(1)</sup>

1077 - « Duo ex ipse petia de terra tote insimul sunt posite, ad punte et sunt amembrate da una parte que est da oriente tene terra quidi comitis, et de filiis gualtieri de strada, da alia parte que est da meridie tene terra de infrascripti canonici, da altera et quarta parte da aquilone et occidente tene terra marchisiana. Alie tres petie de terra que sunt campora sunt posite in loco cafiolo. » <sup>(2)</sup>

---

<sup>(1)</sup> Archivio Capitolare di Pistoia, Libro « Croce », cc. 7-8.

<sup>(2)</sup> Ivi, cc. 9-9 v.

1085, 8 settembre - Si offre al monastero di S. Salvatore « integra octava porzione de una petia de terra, castanieto..., que est posita..... prope via de supto... permance ad a predicta ecclesia. »

1086, 16 febbraio - « Et sunt terre ille posite in loco vocato cerro et campo traverseto in monticellia et in prato de valle in elusura prope ecclesiam de monticellia et in prato de acero et in monte femino. »

1097, 8 novembre - « Consensit et comiatum dedi », « inter argentum et alias movilias in valientem lib. novem presum tantum. » <sup>(1)</sup>

1097, marzo - « Actum pistoria in burgo de sancto bartholomeo. »

Le carte di cui fin qui abbiamo riferito dei brani ci suggeriscono alcune osservazioni, le une d'indole storica, le altre d'indole linguistica, altre infine d'indole più specialmente toponomastica.

Non poche di queste pergamene ci attestano con nomi longobardici la presenza di elementi barbarici fra le popolazioni del distretto pistoiese. Fra gli altri nomi lo storico avrà notato quello del conte Guido, la cui famiglia ci è dunque provato dal documento che lo ricorda essere già nel sec. XI dominatrice d'una parte del contado pistoiese e di Pistoia stessa, dove aveva un castello presso Ripalta sulle mura della città. Sarà stato osservato anche il nome dei conti Cadolingi, di cui più volte sono ricordate in queste carte le terre che essi possedevano nel Pistoiese.

Non sarà poi sfuggito all'attenzione del lettore che le pergamene con tracce ora più ora meno evidenti di volgare spesseggiano, come ho già detto, verso la metà del sec. XI e tornano a farsi meno frequenti man mano che ci avviciniamo al sec. XII.

Infine i nomi di località pistoiesi ricordatevi ci suggeriscono un'osservazione, che può essere di qualche interesse toponomastico; cioè che in quella età i nomi appaiono simili agli odierni, come *Pluvica* (*Piuvica*), *Serra*, *Succida*, *Stagno*, *Acqualunga* (*innaqua longa*), *Bura*, *Cerreto*, *Vajano*, *Pontelungo*, *Umrone*: solo pochissimi sono leggermente diversi, come *Bajo* (da *Baium*), *Baio*, *Bagio*, *Baggio*, *Perianico* (forse *Burgianico* ?), *Spenarido* (forse *Spedaletto* ?).

---

<sup>(1)</sup> SANTOLI, *Liber Censuum Pistori*. Pistoia, Tip. Sinibuldiana, in contin. p. 1.

\*  
\* \*

Nel sec. XII, se si fanno un po' piú rare le carte della Badia a Taona o del Libro « Croce » dell' Archivio Capitolare ricche di parole volgari o semivolgari, per compenso una buona messe di pergamene, per questo lato preziose, ci è data dal monastero di s. Michele in Forcole, anch' esso antichissimo. Edificato avanti il 775 presso Pistoia, fuori di porta s. Marco, fu eretto in abbazia il 31 agosto 1084, ed ebbe i suoi possessi accresciuti per successive donazioni da principi e da papi <sup>(1)</sup>.

D' ora in poi ci è dato raccogliere anche qualche parola e qualche intera proposizione sul tergo delle pergamene.

Anche qui gioverà per la brevità della trattazione disporre cronologicamente e di seguito i brani piú caratteristici.

1106, 24 agosto - « De hoc infrascritto manso Ardiciono depositeposuit... « de modo in antea.... »

1113, maggio - « Quicquid ei pertinebit de uno manso positum in bagio. »

1113, luglio - Si tratta d' un casamento « positum infra civitate pistoria ad porta gaialdatica. »

1114, agosto - A tergo, in scrittura forse dello stesso secolo, è scritto: « Possessioni de frati de fontana taone poste a torri. »

1116 - « Con onore. »

1120, agosto - A tergo, di scrittura antichissima, è: « Terra data alli monachi de fontana taona. » <sup>(2)</sup>

1128, maggio - A tergo, di scrittura pure antichissima, è « Terra a loco portule allato al cholle. »

1138 - « Ego Gualfreduecius qui manduca fasioli vocatur. » <sup>(3)</sup>

1142 - Rocca di Tenzo investe Bentone « de uno petio terre quod ipse accepit per affietum a proposito, quod est positum a forrabacci ubi dicitur lavatoio, terrifinatus ab uno latere cum terra mannatica, a secundo latere cum terra de marca, a tertio latere via, a quarto latere cum terra de filia opithi. » <sup>(4)</sup>

---

<sup>(1)</sup> Le carte appartenenti a questo monastero sono anch' esse raccolte nell' Archivio diplomatico (Sala VI dell' Archivio Comunale di Pistoia).

<sup>(2)</sup> Seguono altre parole in volgare, ma, purtroppo, inintelligibili.

<sup>(3)</sup> Libro « Croce », c. 78.

<sup>(4)</sup> Ivi, c. 102.

1171 - Trattasi d' un terreno « positum in campo magio », « quod habet in beneficium da lambardi. »

1177, 24 novembre - « Castellum vel turrin de Bargi », « unam uminam Pist. inter frumentum et aliam blavam, et unum barilem de vino. » <sup>(1)</sup>

1192, 4 maggio - A tergo, di scrittura antichissima, è : « Exemplo della charta del piovano... chome egli de' dare ogni anno allo... una quartina libr. d' olio dolce et buono. »

Ma anche queste carte, in confronto al numero veramente considerevole di esse che l' Archivio diplomatico pistoiese conserva appartenenti al sec. XII, sono assai poche. Questo fatto, riscontrato anche da altri in raccolte consimili di antichissimi documenti in volgare, <sup>(2)</sup> deriva certamente da un più castigato senso della grammatica che i notari vanno acquistando mano a mano che ci avanziamo nel sec. XII. Spuntano i primi albori dell' umanesimo ; già in Pistoia abbiamo in copie di questo secolo parecchi codici latini, oggi conservati nell' Archivio Capitolare, i quali accennano a qualche cultura che doveva essere sorta, insieme con gli studi ecclesiastici, per opera del clero pistoiese. <sup>(3)</sup> Certo è che i notari doverono sentire gli effetti benefici di questo rifiorire di studi, e a poco a poco ritornarono a rispettare un po' più la grammatica. Ma dove alla mente del povero notaro non soccorreva subito il vocabolo latino, era egli costretto ad usare la parola volgare, o ne usava talvolta per disteso fuori del documento da lui rogato in più corretto latino.

Le carte seguenti hanno tali tracce di volgare continuato in intere proporzioni e talvolta anche in qualche periodetto, che sono di gran lunga più considerevoli delle altre, e perciò le dispongo qui separatamente da quelle :

1193, 27 marzo - « Et de vindemia annuatim ej dare duodeci coppes mezaiolos de puro mosto ad coppum venalem de civitate pistoria... » « duas casas cum solis earum in burgo porte lucens. civit. pistoria. » <sup>(4)</sup>

---

<sup>(1)</sup> *Liber Censuum* cit. p. 3.

<sup>(2)</sup> G. GRIMALDI, *Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche*, nelle *Marche*, an. IX, vol. IV, fasc. I e II, p. 39.

<sup>(3)</sup> V. nei miei *Rimatori pistoiesi*, Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907.

<sup>(4)</sup> Arch. diplomatico, sala VI nell' Archivio Com. di Pistoia (carte di s. Michele in Forcole).

1194, 13 febbraio - A tergo è scritto della stessa mano: *Donatione et offerzione facta per siffolo di trinaldo a la badia in cerreto.* » <sup>(1)</sup>

1195, 6 febbraio: « Gradalone si fue nanti Bonus, ke est aguale episcopus de Pistoria, et nanti l' arcipreite Buoso, sì si concioe con tuti questi omini, et nanti l' arcipreite, ke este vescovo, et nanti Buoso. » <sup>(2)</sup>

1199, 9 agosto - « *Hominam de bono grano ad dictam hominam venditalem pistoriensem.* » <sup>(3)</sup>

1201, 29 gennaio - « *Quatuordecì staria de bono millio sicco et mondo.* »

1203, 18 maggio - Trattasi d' « uno petio castagneto posito in loco qui dicitur farngno. »

1203, 18 maggio - In questa « carta de Sambuca » (*così è detto a tergo*) si tratta di terre « in loco ubi dicitur meracule et in curia Sambuce et in cura moscachie... terrefinatur ita: ab uno latere petra butilliaia, alio latere castro casatico, alio latere unda orsigna, quarto latere rio maiore. »

1209, 19 aprile - Parla « de arce pidillii. » <sup>(4)</sup>

A questo punto a chi ricercasse le origini del volgare converrebbe porre un termine alle sue ricerche, perché ormai il volgare fa la sua comparsa in parecchi luoghi, e più tardi incomincia a mostrarsi anche in documenti letterari. Intanto il latino notarile, dal canto suo, si fa sempre più corretto e lascia quella patina di sgrammaticata rozzezza che lo contraddistingue in quella remotissima età. Il fiume che aveva confuso le acque de' suoi due confluenti ora si riapre, e due fiumane separatamente scorrono per non ricongiungersi più.

\*  
\* \*

Ma questo non è l'intento a cui mira il nostro studio, o almeno questo non è il principale: noi vogliamo fornire agli studiosi un materiale non trascurabile per la storia del volgare dalle

---

<sup>(1)</sup> Ivi, pergamena 121.

<sup>(2)</sup> V. nella Recensione che l' egregio mio amico Santorre De Benedetti fece ai miei *Rimatori* nel *Giorn. storico d. letter. ital.* 1908, fasc. 30, p. 368.

<sup>(3)</sup> Carta di s. Michele in Forcole nell' Arch. Comun. di Pistoia. Allo stesso monastero appartennero e nello stesso Archivio si conservano le carte seguenti.

<sup>(4)</sup> Da questa forma si può arguire che l' odierno Piteglio possa derivare da Pidillium?

sue origini fino assai addentro al sec. XIV, e c' inoltriamo fino a questa età, perché crediamo che il volgare pistoiese, pure avvicinandosi sempre più al fiorentino e in parte anche al lucchese, abbia per i primi decenni del secolo XIV conservato un fondo tutto suo particolare e caratteristico. È ormai indubitato che le lingue risentono assai delle vicende politiche del popolo che le parla. Finché Pistoia e il suo distretto si ressero a libero governo repubblicano, ebbero una favella e una piccola letteratura loro propria: quando caddero in soggezione del più forte comune di Firenze, mutarono sensibilmente anche le forme del parlare. Queste andarono mano a mano declinando e avvicinandosi poi, senza confondersi del tutto con quelle fiorentine, e cessò quella grama letteratura che aveva dato un gruppo di rimatori e di prosatori storicamente importanti.

Del volgare, che da prima conserva la sua impronta pistoiese, poi incomincia, intorno al 1330, a declinare nelle forme del volgare fiorentino, noi recheremo amorosamente le tracce nelle lettere familiari o di negozi, negli atti criminali, nelle istanze e nelle denunce, trasegliendo sempre, ben s' intende, quello che di più caratteristico crediamo d' aver notato nel materiale ancora scarso del sec. XIII e in quello abbondantissimo che ci offrono le carte del sec. XIV.

È, a me pare, della fine di questo secolo una lettera che un ser Lunardo Vanni manda a un Guglielmo e che si conserva fra carte del sec. XIII. <sup>(1)</sup> È diretta a un « ser Lunardo Gualfredotti cambiatore in pistoia a san paulo, » che probabilmente doveva consegnare la lettera a Guglielmo. Si tratta d' un cambiatore che da lontano paese, forse dalla Francia, scrive ad un amico intorno ad affari, dà notizia di sé e raccomanda la moglie e i figli. La lettera, come si vede, ha anche qualche interesse dal lato storico, perché ci dà qualche luce sul commercio de' Pistoiesi fuori di Toscana e i nomi di parecchi cambiatori pistoiesi.

« Ser Lunardo Vanni Guilliemo salute. Sapie che noi stiamo bene e nostri fatti si fano e faranno bene, se piace a Dio. Aveti mandate tre lettere che non de avevamo avuto risposta. Manda a diciendo del fatto de' fiorini che tu dicesti che nonne si dovea chontare li fiorini ch' erano in charta ne libro vecchio f. LVI e nanni dicie che tu non de li dicesti ancho nessuna chosa e delli la charta f. LVII, sechondo che noi lo chontaste a la ragione. Io

---

<sup>(1)</sup> Archivio Capit. di Pistoia, n. 155

ti mandai lane meria che tu mi desti, quand' io venni; che infin ch' o tenea suso che noi lo devavamo avere pur per f. LVI. Sappie che teo di bertuccio da Isola à deuta dare a charta due fior. d'oro e la charta diciea cinque e fue di V di lullio: dicie che voi facieste dire l' arta (*sic*), pìue ch' el doppio, uno fior. d'oro per la braga da globio suo: lo libro nostro dicie pìue due fior. e la charta: dicie V fior. mandaci a dire chome de' stare e quanti noi ne deviamo avere. Sappie che bortolo m' adimanda ogn'a die se tu li ài mandata la choregia e la borsa, se no l' ài mandata, sie la dimanda lo pìue tosto che tu può, ch' elli dicie ch' à già promessa la choregia altrui. Sappie che noi non abbiamo avute le cose nostre, co no posso stare sanç' esse, sança tali vi sono sichome sono chamiscie e bràche che vanni non ci de' a mamma due paia, sí che ci viene stare bene uno mese a mutare, che la lavandaia li tiene a lavare bene XVII di, e però prochaccia sie che arivino acchonciamente, se tu dovessi andare fino a prato o a firenze, se non sie per chomperare vanni e io panni da ghamba e chamiscie e chalçe e pianelle e.... <sup>(1)</sup>... giano e abido per servo. Manda a diciendo se v' à novella nessuna per singolo e chi è nostra podestà e chi sono li anciani e chome si puosono li chavalli e chome si chiamò lo chonsillio del popolo. Richei denari da chi è ricco, tu puoi di fuori e in città, e no ti mettere a restare, ançi li manda qua che ci è milliore lo presto che non è chostà. Se tu ci potessi mandare dugiento o treciento fiorini d'oro, ci chaderebbero a choncio per queste feste che no cada se no avuta ritengniendo, farai de chome ti parrà. Mandami a dire chome è fatta del fatto del Cima e di Nichola e di bandino e di puccio gottoli e d'ardiccione: studiali quanti puoi loro e tutti li altri e fatti pagare a monna cia di guccio bandini che no invecchi, perché tu ci à fare chon fastidioso uomo, sichome è buto mascharelli. Die a Jachopo che bottolo li manda a dire che mandi diciendo s' elli lo die' servire de guanti e de la gorgiera e s' elli lo die' servire, che del serva la pìue tosto ch' elli puote, e dicie che tu lo 'nde preghi mandando in posta. Sappie che chonsoli nuovi sono chiamati ed enno chardolo di nicholuccio e chola di francescho e Venturella da' panni vechi; si è che messer ranaldo e Vanni credano ch' el fatto de la ordinança si farà bene e chonsoli àno promesso di fare bene: noi ci diamo grande meraviglia che tu no cci ài mandato risposta nessuna de nessuna lettera di

---

<sup>(1)</sup> Lacerazione della carta.

Vanni, nè de le mie; mandandoci lo piue tosto che tu puoi, saluta churado e puccio e grathia e meo, e faraiti dare lo ....<sup>(1)</sup> che si dà a chonsillieri dell' arte del cambio, perciò ch' io era chonsillieri. Saluta dolovio e vanni da ponti e tutti li altri vicini e amici. Saluta la donna mia e la madrigna di michele. Ti richorda di studiarlo bene, che vada a la bottega ed ascholtarlo. Di' a ser moscha <sup>(2)</sup> che chastighi li fanciulli mei e saluta e mei. Fatta di VIII di novembre. »

D' interesse storico e linguistico sono tre frammenti di pergamene dell' Archivio diplomatico pistoiese. <sup>(3)</sup> Appartengono al monastero di s. Michele in Forcole, e, sebbene non portino data, sono degli ultimi decenni del sec. XIII, o, tutt' al più, dei primi del XIV. E che cosí sia veramente lo desumo dal nome di Forese di Bartolomeo che vi è ricordato: tutto m' induce a credere che costui sia il cambiatore figlio di Meo Abbracciavacca, l' antichissimo rimatore pistoiese, e d' altra parte sappiamo che costui visse tra il cadere del sec. XIII e gl' inizi del XIV.

Trattasi, com' è facile capire, d' un inventario di carte comprovanti debiti e crediti d' un mercante che, dopo avere commerciato con altri ad Avignone, era ritornato in patria.

1° frammento.

carta di lib. CC ke de' dare l'eredi di cello daldi a marco e a me.

carta de i compagni, ki sono et come dipuoseno lo contracto dei mobili loro.

carta della chiusura di ser Jacopo del miliore ke fue... <sup>(4)</sup>

carta contra Allesandro del corso di lib. VIIIJ.

carta dei beni di forese bartromei kebono li magalotti.

carte dei denari che ci devea dare pandalino e de la terra...

carte di VJ omine di grano a ficto ke ci deno dare quelli da canapale.

carta di liberatione di XVIIJ fiorini d' oro ke c' erano inposti.

carte con lo testamento e la rendita di messer agolante.

carte contra li filiuoli di benedicto.

carta di fiorini C d' oro ke pangno de' a Jacopo e nello.

carte della terra di francesco bonafare.

---

<sup>(1)</sup> Parola non chiara.

<sup>(2)</sup> Questi doveva, a quel che pare, essere un qualche maestro di grammatica di cui solo qui abbiamo potuto trovar notizia.

<sup>(3)</sup> Sala VI, pergamene di s. Michele in Forcole, n. 463.

<sup>(4)</sup> Qui e altrove s' intende che, o per lacerazione della pergamena o per altra ragione, v' è una lacuna.

carte de la terra dell'acorso ormanneti.  
... de la carta contra i picchiosi.

2° frammento.

carte de le terre ke donato de l'antela comperò da bindo mio fratello.  
carta di lib. CXXX a fiorini ke de' moncino.  
carta di VIJ omine di grano a ficto ke ci rende dio (?) aveduti.  
carta di MXXX fior. d'oro di messer conte da colle.  
carta come marco vendeo lo debito di cholle.  
carta di MLXXX fior. ke ci de' la compangnia de li amannati.  
carta dei beni di Jacopo ke ssi diedone in pigione a messer agolante.  
carta delle terre c' abbiamo da messer tici + LXX f. d'oro.  
carta e sentença contra li pichiosi.  
carta come mess. agolante vendeo a priore di s. Michele.  
carta di dua omine di grano a ficto e VJ omine di grano...  
carta di fiorini MC d'oro ke Ranieri fiori de' avere da la comune.  
carta di fiorini CXV d'oro ke Jacopo Chiarenti de' dare.  
carta di XXV fiorini d'oro ke Guido de' dare a mess. J. Chiarenti.  
carta di denari ke ci de' dare messer Salvi...  
carta di denari che dobbiamo rendere a genova de la comp. sor...  
carte de francisco di nannj.  
testamento di Johanni da lamporecchio.

3° frammento.

uno contracto de l'usura ke ci fece...  
una carta di due fiorini d'oro ke ci de' dare ser Johanni di ser Guilielmo.  
una carta come Jacopo vole ch'io...  
una procura di meo...  
una borselina l'ave sono... ragione di lantino e l'usura che io e dino facemo a vingnone.  
uno sparadrappo di città di fiorençe.  
uno sparadrappo l'ave la ragione...

Nei codici dell'opera di S. Iacopo ci è dato trovare, fra i bandi e le condanne che furono così frequenti negli ultimi anni del secolo XIII, un materiale davvero prezioso e abbondante. Nel 1294 una Berta, moglie di Gottolo di Agliana, è inquisita per aver gridato a Partino Giugni di Pistoia: « Se' figlio de la puta et soço baboaloro. » <sup>(1)</sup> L' 11 ottobre del 1295 un Lonino del fu Bartolomeo della

<sup>(1)</sup> Arch. Com. di Pistoia, *Entrata e uscita e Inventari dell'opera di S. Iacopo, Bandi e contratti* (1200-1300), n. 1, c. 48. A c. 40 nella nota delle spese fatte nel 1246 nella volta dell'opera di S. Iacopo è « una maida ad recolligendam aqua (sic) que veniebat supra volta Sancti Iacobj. »

cappella di s. Iacopo in castellare è accusato da Scata, figlio di Useppo, d'averlo assalito con un paio di forbici in mano e d'avergli gridato: « Io te caverò l'ochi cum questa forfici et risarciroti lo gobo. » <sup>(1)</sup>

Agli ultimi anni del sec. XIII appartengono anche certi interessanti e curiosi brani di volgare pistoiese che abbiamo potuto racimolare fra le condanne di Manetto degli Scali, podestà di Pistoia nel 1295 <sup>(2)</sup>.

Nella loro nativa freschezza e nella rude e schietta forma volgare pistoiese balzano fuori, per bocca degl'inquisiti o dei testimoni, preziosi brani che ci attestano colle espressioni più plebee la vivacità e la forza del volgare pistoiese. Ora è una Vezzosa, moglie di Giglio barlettaio della cappella di s. Leonardo, che è denunziata da Beatrice, moglie di Ormanno Pisani, per averla ingiuriata con le parole: « Puita vechia rufiana. » <sup>(3)</sup> Ora sono parecchi uomini di s. Marcello che, ribellatisi ai messi di Pistoia andati a raccogliere da loro il tributo, sono condannati per avere gridato: « Muorano, muorano i ladroni. » <sup>(4)</sup> Un Puccio di Compagno di Larciano e un Martino di Leonardo di Montecatini sono inquisiti, l'uno per aver detto, battendo e ferendo l'altro: « Mal Guelfo cacato », e l'altro per aver risposto: « Mal Ghibellino cacato. » <sup>(5)</sup> Ricevuto di Mazzeo e Giunta, suo figlio, e donna Artuccia, moglie di Ricevuto, di Campore sono condannati per avere insultato e percosso Bertino e Mariano, nunzi del comune: ferirono Bertino e ingiuriarono entrambi gridando: « Mal ladroni, voi sete morti. » <sup>(6)</sup> Tura, detto Poggia, della cappella di s. Pietro maggiore ingiuria Baroncello, detto granata, dicendogli: « Cane cachato, se' tu venuto da prato a pistoia per dirmi villania. » <sup>(7)</sup> Un Puccio di Privado della cappella di s. Marco è condannato per avere insultato donna Bella del fu Benedetto di Lamporecchio dicendole: « Puttana, baghascia e giumenta. » <sup>(8)</sup> Donna Dovizia, vedova di maestro Gherardino, è condannata per avere ingiuriato donna Contessa, vedova di Vanni di

---

<sup>(1)</sup> Ivi, c. 161.

<sup>(2)</sup> Arch. Com. di Pistoia, *Opera di s. Iacopo*, n. 4.

<sup>(3)</sup> Ivi, c. 3.

<sup>(4)</sup> Ivi, cc. 4-4v.

<sup>(5)</sup> Ivi, c. 16.

<sup>(6)</sup> Ivi, c. 16v.

<sup>(7)</sup> Ivi, c. 26v.

<sup>(8)</sup> Ivi, c. 44v.

Giunta, colle parole: « Sogga puttana, badascia dell'abate. » <sup>(1)</sup> Un Nuto di Ventura e un Fazio d'Arrigo sono condannati, perché fugarono coll'armi in pugno Pistorese e lo ingiuriarono gridandogli dietro: « Piglate lo sbandito, piglate lo sbandito. » <sup>(2)</sup> E le ingiurie fioccano sempre vivaci e plebee. Un Mone di Puccio di Bartolomino è accusato da Ricco di Gualandesco, nunzio del Comune, d'aver detto a costui: « Soggo ma[1] ruffiano, che vien mogliata in corte et ego extraam tibi oculos de capite. » <sup>(3)</sup> Donna Castellina (le donne pare che anche allora avessero la lingua lunga), moglie di Andreuccio di Passavante della cappella di s. Giovanni Forcivitas, è condannata per aver detto a Giusto di Pietro: « Soggo bastardo », e questi è pure condannato per avere risposto a quella: « Sogga puttana marcia. » <sup>(4)</sup> Lese di Salvino della cappella di s. Paolo è condannato per avere detto ingiuria a Foresino di Mainetto colle parole: « Deus det tibi malum annum, malo bastardo isciancató. » <sup>(5)</sup> Nuto di Bonacolto di Lamporecchio è condannato per avere detto questa villania grave a Nello di Micco: « Soggo mal bacalare che tu se'. » <sup>(6)</sup> E finalmente un altro Nuto è condannato per aver percosso un Cursino di Cecco e averlo svillaneggiato così: « Soggo fi' de la putta che tu se'. » <sup>(7)</sup> V'è di quando in quando qualche particolare vocabolo che mi pare degno di nota, come il « calocchio, sive palo de vigna », col quale un Michele, detto Musa, ferisce un'altro, <sup>(8)</sup> e la « ruggia tonda che non era legata ad quartinam » e per la quale è condannato un Gualferano di Vezzoso. <sup>(9)</sup>

\* \* \*

E siam giunti così al sec. XIV, nel quale tali e tanti sono i documenti in volgare che si presentano al nostro studio che agevole sarà nella svariata congerie di essi trascogliere quelli che ci

---

<sup>(1)</sup> Ivi, c. 47.

<sup>(2)</sup> Ivi. c. 47.

<sup>(3)</sup> Ivi, c. 55.

<sup>(4)</sup> Ivi, c. 76.

<sup>(5)</sup> Ivi, c. 76v.

<sup>(6)</sup> Ivi, c. 81.

<sup>(7)</sup> Ivi, c. 85v.

<sup>(8)</sup> Ivi, c. 41.

<sup>(9)</sup> Ivi, c. 60.

sembrano degni di essere fatti conoscere nella loro genuina intelligenza e con tutta la freschezza dell'ingenua forma volgare in cui ce li hanno conservati le carte d'archivio.

In altri atti criminali che dal 1339 vanno fino al 1344 possiamo utilmente spigolare. <sup>(1)</sup> Dinanzi a Simone da s. Gemignano è accusato il bottaio Pietro di Pellegrino da ser Spada di Picchioso per aver percosso con calci ser Spada: un testimone, Biagio di Dolce, riferisce d'aver udito il percussore dire a ser Spada: « Io ti mectarò una tale merla in seno che non trarrai mai rapa di schodella, tu non conosci bene anchora li figliuoli de le femine. » <sup>(2)</sup> Dell'anno 1339 sono gli atti d'un altro processo contro Caroso di Datuccio de' Lazzari de' magnati, accusato d'aver incendiato una casa d'una donna popolare, Nuta di Corsino di Lizzano. Eccone la denuncia: « Sappiate, messer podestà che Caroso datucci de Lazzari de l'anno presente et del mese di giugno proximo passato insieme con alquanti suoi compagni mise fuoco in una casa de mona Nuta Corsini de l'igano, posta a lancisanella, territorio de l'igano del destrecto de Pistoia, confinante da la prima via, da la seconda Quiricho Nesi, da la terza Ugo luçço fiorese, da la quarta la dicta monna Nuta: per lo qual fuoco la dicta casa arse. Et però piacciave a voi, messer podestà, lo dicto Caroso punire et condepnare secondo raigione e li statuti del Comune de pistoia. Et de queste cose ene publica voce e fama. » <sup>(3)</sup> All'anno 1357 è detto d'uno che, ferendo altri, era incoraggiato dai presenti con queste parole: « Dalli et occidilo. » <sup>(4)</sup> E finalmente all'anno 1384 appartiene una denuncia fatta contro Vincenzo di Paolo di Nato e donna Fiorina, moglie di Vincenzo, per aver detto ad una Piera di Vernio: « Soçça puttana che tu se', che tieni lo bordello in chasa e sentovi la sera la gesta delli huomini e conviene ch'io ti cacci quindi per levarmi questo puçço dal naso e questo gineccio (*sic*). » Vincenzo, alla sua volta, disse alla Piera: « Soçça roffiana, puttana, bordellina che say puttanuccio et tieni gli uomini in chasa, et di' che sono tuoi parenti e'ali tenuti otto dì, taccola, chioccia che tu se', che v'ò sentito ogni notte la gesta e conviene che io ti chacci di questa chasa et leveromi questo puçço dal naso e da l'uscio. » <sup>(5)</sup>

<sup>(1)</sup> Arch. Com. di Pistoia, sala VII, *Atti criminali*, (1339-1344).

<sup>(2)</sup> Ivi, fasc. 10°, c. 40.

<sup>(3)</sup> Ivi, fasc. 6°, c. 28.

<sup>(4)</sup> Arch. Com. di Pistoia, sala VII, *Atti criminali* (1351-1395) n. 3, c. 47.

<sup>(5)</sup> Ivi, fasc. 8°, c. 31.

Denunzie ugualmente preziose dal lato linguistico abbiamo estratto da atti criminali del 1334 e del 1335. <sup>(1)</sup> Ne trascrivo qui quattro che potranno, oltre ad essere utili agli studiosi di linguistica, farci udire una triste eco delle terribili risse e delle discordie feroci fra i popolari e i magnati che agitarono la città di Pistoia. L'afflitta città, ormai stanca di tante lotte, stremata di forze, si dava in braccio alla repubblica fiorentina.

I. <sup>(2)</sup>

Sia conto e manifesto a voi, messer Lapo d' esta, per honore del vostro offitio che Gualtieri decto Morellino de' Gualfreducci del numero de' grandi, della città di pistoia della cappella di Sancto Mazzeo da porta caldaticha e Iacopo di Gotto di m. Bandino andarono di die XXVIJ di giugno presente passato, cioè nelli anni dni MCCCXXXV, armati con compagnia a piedi nel distrecto di pistoya nella tenuta di bacchereto, luogho decto alle messore, a uno podere, lo quale à dardinghelo di baschari fazi, popolare della città di pistoia, homo di piethosa conditione, lo quale ardinghelo vive nella cappella di Sampaolo a chasa di giuntarello chasciaruolo. Et in quello podere intrarono contra volontà del decto Ardinghelo e per forza segarono overo segare fecero grano in più loghora del decto podere, el quale grano charicharono et feceno carichare e regarono ala villa de quanrranta del distrecto di pistoia et ricomandarono a lapo corsi da quanrrata decto falera. Piacciavi per honore del vostro offitio di procedere contra di loro, si che lo grano tolto a quello ardinghelo sia restituito et loro punire secondo li ordini et li statuti del popolo della città di pistoia. Questi furono della decta compagnia: Lo falso fante di messer Gualterocto Gualfreducci.

Andreuccio Toni chiamato faticha da quaranta, lo quale habita in pistoia nella cappella di Sancto pavolo.

Altri octo compagni vi furono, de' quali non so el nome.

Lo stesso Andreuccio fa il nome delli altri et congnosegli.

II. <sup>(3)</sup>

Notificasi a voi, messer Pietro, al vostro giudice del maleficio che Simone di lante de' muli de' grandi prese per li capelli visconte di ser Stefano de' Vischonti popolare, strasanollo pelli capelli danno luogo a un altro, e pugna pello capo più e pine, di che sangue n' escio del capo. Lo dicto Simone

---

<sup>(1)</sup> Arch. Com. di Pistoia, sala VII, *Atti criminali* (1334-1335).

<sup>(2)</sup> Ivi, fasc. 1<sup>o</sup>, c. 39.

<sup>(3)</sup> Ivi, fasc. 2<sup>o</sup>, c. 10.

dimora a Sancto piero maggiore; le dicte cose furo a S. Bartromeo in porta Guidi del mese di maggio dippo' 'l terzo suono, cioè del mese presente che passò fece due... <sup>(1)</sup> che dicto Vischonte dell' uno fue accusato dinançi a questa podestà ch' uscio... chon pogo honore: fece: « Volete honore, guardatevi dal veshovo, da ser Vanni donati, fazino di truffa, puccino fortini e da ogni pistorese. »

Messer Tavianozzo tenne questo stile... che ladro so, giucatore ed ognia ria condizione e di cioe è piuvida voce e fama per tucta pistoia: grande honore vi sie a spegnare huomini di sì ria conditione. <sup>(2)</sup>

### III. <sup>(3)</sup>

Notificasi a messer Petro ed al vostro giudice del malificio che Simone di lante de muli de' grandi di mala conditione del mese di giugno proximo andoe dippo' pena doppia di nocte al cillieri di monna zita con suoi chompagni, chiese bere, quando ebe beuto, zelone e Iacopo fillioli di monna zita chiesoro li denarj, el dicto Simone prese più e pue bicchierj e enpelli, e puose mano al coltello e trasselo fuori e prese al pecto el decto zelone dicendoli: « Cane, io t' uccidroe » ch' elli avea dato mal vino: « Elli si fae chercho. Giamaj no ebbe ordini che sieno veri. »

Dice: « Li statuti ch' avete giurati, s' alchuno che chomectesse alcuno malificio, lo padre debbia pagare pello figliuolo, li pistoresi vanno aspettato chon grande allegrezza, credono siate cavalierj di ragione e di giusticia, se vorrete, areteci onore di tenere le bilance parj, no lassaroe chontaminare a neuno pistorese le dicte chose furo a la sala. »

### IV. <sup>(4)</sup>

die VIII mensis julii.

Messer Petro onorevole podestà, a voi si notifica e si prega che vi piaccia di riparare di tanto oltragio quanto riceve lo popolo di pistoia tucto die da Simone di lante de la casa de mulj grandi e potenti che da uno mese in quae à bactuti e oltraggiati tre popolarj, de quali voi sapete due. Ora vi volgio fare a sapere che 'l terço, ch' à nome giovanni di Curso calçolaio, tiene e stae a botega al cantone de bonfigliolj in porta guidi, del mese di giugno anno MCCCXXXIIIJ. E l' asalio chon uno bastone, el dicto

---

<sup>(1)</sup> Inintelligibili: nelle lacune seguenti è pure stato impossibile intendere.

<sup>(2)</sup> Seguono i testimoni che ripetono, con leggere modificazioni, le parole ingiuriose dette da Visconte e riferiscono in latino tutto l' accaduto.

<sup>(3)</sup> Ivi, c. 12.

<sup>(4)</sup> Ivi, c. 17.

Giovanni fugio ne la bottega di giovanni di belluço speziale in porta guidi. El dicto Simone in quella bottega li trasse di dietro, e Giovanni speziale introe in meço e disse: « Quie no li drai tue » Et elli disse: « Facti in lae, giae darò a te, soçco cane ». E lora lo dicto Giovanni di Corso fugì fuore e vedendo Simone che no li potea dare, gittò per volere dare a Giovanni di belluço, lo bastone, no colse allui, ançi colse tralle inguastare dell'acqua rosa e de' siroppi e ruppene piú e piue, non so lo numero. Pregasi la vostra signoria che ne lo poniate, chome si conviene, sì che ci lassi stare.

\*  
\* \*

Continuare a spigolar fra la messe, che si fa sempre piú ricca, di scritti in volgare sarebbe facile, ma inutile, e, quel che è peggio, tedioso per il lettore che pazientemente ci avrà seguito fin qui. Ormai credo che si sarà convinti dai molti, fin troppi, saggi surriferiti che il volgare pistoiese ha già, perdute in parte, le sue caratteristiche e native proprietà, e di poco ormai differisce dai dialetti contermini, fiorentino e lucchese. Solo ci piace chiudere la lunga serie de' documenti attestanti il progressivo evolversi del volgare pistoiese con il principio, ancora inedito, del volgarizzamento che ser Mazzeo Bellebuoni fece della *Istoria Troiana* di Guido delle Colonne. <sup>(1)</sup> E la riferiamo, non tanto per dare un ultimo saggio di volgare pistoiese, quanto, e principalmente, per dare un documento del volgare che si corrompe e si sforza d'assumere, rozza-mente s'intende, una certa dignità letteraria. Il testo latino, da cui il Bellebuoni tradusse lievemente modificandone il senso, guastò, purtroppo, sulla bocca del buon notaro pistoiese che sapeva di latino il candore e la schiettezza del volgare nativo, e portò di conseguenza un curioso ibridismo di forme latineggianti e di forme volgari che, confrontato col volgare schietto dei documenti da noi riferiti fin qui, ci farà toccare con mano quanto grande differenza vi fosse tra il dialetto parlato dal popolo pistoiese e il linguaggio dei letterati che faticosamente si strascicavano ansimando dietro le forme solenni del latino.

(*continua*)

GUIDO ZACCAGNINI.

<sup>(1)</sup> Si conserva intero in due codici della Biblioteca Riccardiana: noi ne riportiamo il principio dal cod. riccardiano 2268, che è certamente il piú antico e ci pare molto vicino all'originale. L'altro codice, 1095, è copia piú recente e meno attendibile. V. la descrizione di tutti e due i codici nel GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana*, pp. 173-4 — Treviso, Triverio, 1887. A pp. 443-457 il Gorra ne dà un saggio. Io, riserbando ad altro tempo la stampa dell'intera opera, ne do qui un assai lungo brano, sicuro di far cosa utile agli studiosi. Il cod. è acefalo; ma manca solo di qualche carta. (Vedasi in Appendice).

## APPENDICE

.... propuose in se com' elli potesse Iason condocere per prodeçç[a] di giouen-  
tude: che di sua uoluntà per lo montone dell' oro uolesse andare. Et or-  
dinò nella migliore cittade di tesaglia di celebrare solenne corte, nella quale  
fece raunare grande quantitate di chauaglieri et di baroni: e lla dicta corte  
era già durata due dì: lo terzo die lo Re pelleo chiamò a ssè Iaxon in  
presentia di tanta buona gente ch' era quine adunata et disse a llui: « Molto  
migrorifico caro mio nepote, della signoria de rengno di tesaglia che così  
grande et così eccelso ma più migrorifico di tanta prodeçça et di tanta  
uertude quanta in te regna, <sup>(1)</sup> conciossia cosa che uicini di questa prouin-  
cia chonoscono l'acellença della tua uertude e lla tua fama per ueridica  
relaxione cresce dalle terre remote. Tu se' ueramente l' onore del regno di  
tesaglia e 'l mio: conciossia cosa che, saluato te, lo regno di tesaglia sia  
tenuto da ongnà gente et mentre che tu serai uiuo, nessuno fi' ardito di  
uenirmi incontro, ma ueramente la groria della tua uertude mi potrebbe  
assai in alto più ponere, se tu per la tua potença lo montone del ueglìo  
dell' oro, lo quale lo Re cetes tiene rinchiuso per la sua potença, nel chio-  
stro del mio regno potessi regare, lo quale per te no dubito assai legier-  
mente farsi puote, se non lassassi per fatica d' animo o per non obidire a  
li miei comandamenti, li quali se tu mandrai a ueratione di uolere ado-  
prare acte tucte le cose che ti bisognano, ti farò aparecchiare con quella  
compagnia che tu uorai de migliori che tu potrai trouare et uorrai nel regno  
mio. Adonque consenti alle parole miei et in questi miei chomandamenti  
uogli groriosamente operare, acciò che nel nostro chospecto se nnon maj  
aparische con maggiore dilactatione et della fama della tua prodeçça, tu ti  
ralegrì d' essere riceuuto a maggiore signoria et grandeçça et non sera sança  
per te dal comprendere de la grande tua uoluntà la efficace tua fatica; ma  
per uere permissioni et non fitçe tuo' certo che dipo' lla mia fine te nuouo  
herede di tesaglia ordinerò et non perciò .....<sup>(2)</sup> nella mia uita la signoria  
di quel rengno potrai usare. Quando Iaxon ebbe intese queste parole, le quali  
lo Re pelleo li auena decte in presença di tante persone, molto si ralegrò  
nel suo animo, intendendo le maluagi proponimenti de Re et non guardando  
la falsità della sua mente, credendo che fossero procedute dalla uera et  
nectamente, et più et maggiormente in honore della sua persona che nel  
contrario, confidandosi della sua ghagliardia et della sua prodeçça et non

---

<sup>(1)</sup> Qui l'amanuense ha tralasciato qualche parola, per cui il senso è monco.

<sup>(2)</sup> V' è una parola inintelligibile.

reputando che fosse impossibile a lui quello che lla fallace aueduta de Re auea imposto. (c. 1r.) Et questo ciecho ardore portò lungamente nel suo pecto con sauio et sachacie studio, nè per alchuno acto si potesse sapere di fuori della sua intentione: per la qual cosa dispuose nel suo cuore per maginato proponimento di trouare uia per la quale elli facesse morire Iaxon sença sua uergogna. Ma inpertanto in quelli tempi per relaxatione di molti in molte parti del mondo si diuolgò la fama d' una mirabile cosa che nell' isola di cholcos di là dalle confini di troia in uerso le parti d' oriente era uno montone, lo ueglia de quale era tucto d' oro sechondo che lla gente dicea. In questa isola si dicea che regnaua lo Re cetes, huomo potente et richo et di grande etade. Questo montone col ueglia dell' oro secondo che lla storia conta, era guardato con mirabile cura et studio di mars, conciossia cosa che nella sua guardia certi buoi diputati fossoro, gictanti framme di fuocho acciese per la bocca, et qualunque persona questo montone desiderasse d' auere era bisogno che con questi buoi in prima combactesse et se auenisse ch' elli auesse uictoria di loro, era mestieri ch' elli mettesse li dicti buoi in sotto il giouo et costringesseli d' arare la terra, nella quale erano anchora digiunti li dicti buoi: era bisogno d' andare a uno drago oribile, gictare le framme del fuoco per la bocca et con questo dragho combactere et ucciderlo e, morto lui, diuellere li suoi denti delle mascelle et poi seminarli in questa terra per lui lauorata co' buoi di prima et per questa semente nascerà una mirabile cosa, che di quelli denti incontenente chauaglieri armati nasceranno, combactendo intra loro medesmi, et se medesmi per le molte fedite s' uccidranno intra loro. Per questi pericholosi passi et auenimenti et non per altre uie si potrà questo montone dell' oro auere, et a tucti coloro che queste cose uoleano prouare lo Re cetes concedea licentia d' andare, auegna che lla storia di questo montone dal ueglia alcuni abbiano dicto che questo montone era che llo Re cetes n' auea grandissima quantità di tesauo et facealo guardare per arte magica questo grandissimo tesauo: per la auaricia del mondo et per la cupiditade, la quale è madre di tucti li mali, molti grandi et potenti lo uolsoro prouare d' auere, ma per li forti incantamenti in luoghi di tesauri riceueano morte finale.

Auenne al Re pelleo la nouella per fama plubica di questo montone dell' oro: incontenente diricçò l' animo suo atendendo che più bella uia nè più sicuro modo sança sua uergogna non si potesse trouare nè più legieri di fare Iaxon <sup>(1)</sup> ..... (c. 1t.) a lui in tucto si dispuose a ubidire a chomandamenti de Re allegramente, et di mandare a compimento sança fallo promisse con ongne diuotione. Ralegrato adonque lo Re peleo della risposta del suo nepote, impuose fine alla sua corte disiderante di ponere fine a quello ch' auea ordinato di mandare a compimento le promesse predicate, alle quali auentura già incomincia ad operare, et considerando che a l' isola di cholcos circoncineta di mare andar non si potrebbe, se non chon opere da nauichare per mare, comandò che fosse menato dinanti da

---

(1) V' è una breve lacuna.

lluì uno maestro di navi, chiamato argho, lo quale era finissimo maestro di legname che, al comandamento del Re, incontenente ordinò et fece una bella naue, la quale fue sì grande e sì bella che per la sua bellezza fue chiamata arghon: et alquanti uolsoro dire che questa fue la prima naue che con uele per andare a lunga prima ardio.

Aparecchiata la dicta naue et fornita d' ongne cosa abisogneuole al nauichare in grande abundança, molti nobili di tesaglia di molto senno et di molta prodeçça in compagnia di Iaxon entrarono nella naue. Intra quelli fue quello fortissimo chiamato Erchole, nato secondo che lli poeti scrisoro, di Ioue et di Almena, molglie di Afecteone. Questi è quello Erchole, di cuj li miracoli facti si parla per lo mondo che per la sua potença infiniti giganti nel suo tempo uccise colle suoi mani proprie, lo ismisurato et fortissimo Anteo. Questi, se ssi credesse, fue degne d' andare alle porte dello inferno et la guardia loro cerbero per força prese et traselo da lloro, lo quale di tanta puçça riempie, si conturbato tucto del suo ueleno lo sputo digiesto per molte parti del mondo apuççò di mortali colpi et percussioni. Ma perciò che de' suoi facti la ragione de' poeti per lungo aspettamento li animi delli aluditori soctrasse queste cose, basti d' auere tocchato di lui, conciossia cosa che lla uerità del facto della sua uictoria auuta per l' uniuerso mondo miracolosamente sia diuulgata che in fine addi d' oggi diffine auelli (*sic*) fue vincitore le colonne d' erchole lo testimoniano alla fine de lla terra. A queste colonne lo grande alexandro di macedonia figliuolo de Re Filippo, lo quale fue del sangue di tesaglia, ch' anco si chiama macedonia, fue menato sugiucando sotto di lui lo mondo cholla sua potença, legesi essere peruenuto, oltra le quali non trouò luogo di potere andare più innançi, conciossia cosa che ui sia lo mare grande Oceano, cioè per istrecto luogo quine per lo meçço del (c. 2t.) grembo della nostra terra se medesimo infondendo e llo mare meçço te[r]ra[ne]o a noi mostrò per le parti dentro del mondo chome si puote nauichare, sicome noi uediamo che auegna dio che da quello luogo riceua l' entramento, nelle contrade di siria si chiude, nelle quali la città d' ancona riceue li nostri nauicatori spessamente. Questo mare stretto, nel quale in prima quel mare meççoterraneo entra, unde oggi colloro che ui nauichano chiamano lo strecto di sibilia ouero di sarta et quello luogo, nel quale le predictae colonne d' ercole sono fiete si chiama per lingua saracinesca Saphi, uno luogo al quale basta di più oltra no andare.

Riceuuta Iaxon la lictera da Re pelleo di nauichare, entra nel mare con hercole et con gli altri suoi compagni: la naue muoue la uela, della quale per la uirtù de uenti s' empie di fiato, li luogi di tesaglia conosciuti abandona tostamente et agli altri luogi marini conosciuti facto lo chonegno de' lloro marinai et maestro di tesaglia, nominando loro distintamente lo corso delle stelle uisibili esistenti all' alto cielo della magiore et della minore orsa che mai non tramontano col serpente uicino, secondo lo dicto de poeti, et quella stella la quale li nauicanti chiamano tramontana li poeti dissero la stella strema, posta nella coda de l' orsa minore alla magiore orsa. Et nauicanti la chiamano greco. El serpente dicono essere grande. De

quali orse grande et piccola disse ouidio fabulando Calistoria et arcadem suo figliuolo mutati in orse. Chiamasi ancora così queste stelle sectentrionali, conciossia cosa ch' elle siano delle septe. Conoscea lo galeocto lo corso delle [stelle] et loro mouimento et di quello era molto experto sì che directamente uenero infine che fuoro peruenuti alle contrade di troia, ouero di frigia. Delle contrade di troia et del suo rengno la nuoua naue peruene nel porto che allora si chiamaua Simeontra.

Come li greci disposarono in sul terreno di troia, li greci per la fatica del mare affaticati dismantaro in terra per cagione di riposare et distesi incominciarono a prendere aqua ricente. Et qui ordinaro di riposarsi alquanti die per prendere riposo et rinfrescamento, non per fare noia a neuna persona nè per tollere loro alcuna cosa di uictuaglia ma lla 'nuidiosa usança de facti che sempre a coloro che riposatamente danno molestia, dalle non pensate insidie sança cagione di inimistà o di scandalo cagione trouò, per la quale tanto male nella terra peruene che tanti Re et principi per la bactaglia morissono, et cotanto et chotale cittade, quale fue la grande troia, tornata fosse in cenere et tante donne facte uedoue de llozo mariti. Et quante pulcelle poste sotto giuoco di serueteute, auegna dio che ancora li greci et loro parte delle dicte angosce che 'l preçço (c. 2r.) della loro uictoria per lungi tempi fue doloroso, cioè della morte della loro migliore gente. Ma se alli dij tanti mali li fuoro acceteuoli et grati, così piccioli, così lieue cagioni li animi humanj non meriteuilmente debber turbare, che per colpa sì lieue tanta pena acerbissima auesse meritata di sostenere. Nè benignamente forsi dire si potrebbe che per lo male dinanti precedente seguitasse poi edificatione di bene, conciossia cosa che per questi mali di troia tanto ben procedete che per la structione di troia auenne caso per lo quale Róma, la quale è capo di tucte le cittadi, fue edificata per li sbanditi di troia, cioè per li discendenti di enea, cioè d' ascanio, lo quale fue chiamato Iulio et molte altre prouincie per li troiani riceuectoro cominciamento, come fue Inghiltera, la quale fue ordinata da brutto troiano, unde bretagna è chiamata per lui et per lui fue abitata. Ancora francia che dipo' li facti di troia da francho Re, compagno di enea, ch' allato a reno fece una cittade molto grande, la quale chiamò per nome francia, et ancora tucta quella prouincia chiamò così et fue abitata. E lla città di Uenezia abitò et compuose quello troiano chiamato Antenore. Sicilia si lege, la quale primamente si fece da Re sicano ch' in ciciglia da troia peruene, unde fue chiamata sicana. Et poi che di ciciglia si partio e rimase uno suo fratello chiamato siculo unde poi fue chiamata Sicilia. Ancora passò in toscana et riempio molti luogi di molte genti. Et ne rengno di Sicilia per le confini marine lo preducto enea molte terre compuose, cioè napoli et gaeta. Diomedes ancora fue grecho di natione et nelle battaglie di troia et colla sua persona comisse tanti facti miracolosi.

Distructa troia, non possendo tornare ne rengno suo, abitò in Calabria, de compangni del quale narrò Ouidio : circem, figliuola del Sole, trasformò in ucelli, in calabria conducti per diomedes, de quali ucelli disse isidoro d' essere producti in molte [terre], li quali ucelli sono chiamati diomedes.

Et anco questa natura che cognoscòno l' uominj latinj da 'greci, perchè a greci in calabria che diuengono fanno reuerença, e lli latini fuggono. Si che di tanta perditione auenne caso di tanto ....<sup>(1)</sup>

Ora scriue la storia suseguentemente che Iaxon et Ercole co suoi compagni nel porto di simeonta si riposauano. A lamedonta, re di troia, la fama peruenne che certa gente non cognoscuta da troianj, cioè gente de greci, con nuoui remi nelle parti di frigia era entrata, forsi per uolere expiare li segreti de regno di troia, ouero per guastare la prouincia di troia. Era in quello rengno allora lo Re lamedonta predecto, lo quale, preso lo maluagio consiglio, che uolesse dio che fosse a essere, mandò lo suo ambascatore honoreuolmente acompagnato a Iaxon, et giunto a Iaxon, dispone la sua ambascata per queste parole: « Lo Re Lamedonta, Re et signore di questo reame, si merauiglia fortemente di questo uostro auenimento, perchè uoi siete entrati nella sua terra sença la sua parola, la 'ntentione del quale si è di tenerla socto tranquilla pace. Et questo expressamente comanda a uoi che incontinente della dobiate uscire, sì che uegnente lo die seguente, e' sappia che uoi siete partiti dalle confini delle suoi terre, sapiendo che se uoi li suoi comandamenti romprete, per certo elli comandrà a' suoi in uostra offensione di uenire contra di uoi in guastamento del uostro auere et delle persone.

Poi che Iaxon ebbe intesa la forma della ambascata, in ira et in dolore del cuore incrudisce dentro. Et inanti che all' ambascata rispondesse alcuna parola, si uolse a suoi e così fauella: « Lamedonta, Re di questo paese, ci fa ingiuria di grande uergogna che sança cagione d' alcuna offensione ci à chomandato d' essere chacciati fuori della sua terra: che se la nobilità del Re pensasse bene, aurebbe auuto no chomandato d' essere inhonorati, ma se nel simile caso li fosse auenuto di uenire in grecia, et io l' auesse sentito, elli da greci aurebbe auuto no honta ma honore. Noi ancora lo riceniamo et che dalle confini del suo rengno ci partiamo: conciossia cosa che potrebbe auenire, et lieue cosa sia, ch' el suo non sauiò consiglio sia da ricomprare [a] grandissimo preçço. » Poi continuate le parole, si riuolse a l' ambascadore et disse: « Amicho, le parole della tua ambascata diligentemente abbiamo udite, e lli donj, li quali lo tuo Re a noi, a guisa di nobile persona, sono mandati abialli riceunti, secondo che ssi conuene, ma per li dii nostri e in uenia di dio ti giuriamo non essere entrati nella terra del tuo Re per alcuno proponimento, acciò che alcuna offesa facessimo in alcuna persona, nè per modo di rubare, nè alcuna uiolença fare in alcuno, ma conciossia cosa che a parti più remote ci conuenisse andare, necessità di uenire in questo luogo ci costringe. Di' adonque al tuo Re che noi ci partiamo della sua terra forsi per altrui che la presente ingiuria a noi facta renderà simigliante. Lo grande hercole no stando contento alle parole di Iaxon, disse queste parole a lo ambascadore: « Amico, quello, che tu sie, sicuramente ramporrai al tuo Re che al più del die di domane, nostra di-

---

(1) Seguono alcune parole inintelligibili.

morança non fie qui, ma al postucto ci partiremo. Ma lo die del seguente terço anno non sarà passato et dillo a lui ch' elli uedrà noi (c. 3t.) in sulla terra sua o uolgia elli, o no: l'ancore nostre auere ficcate et non sarà signore di darci piena licentia di dipartirci, nè piena libertade, conciossia cosa che di questo cotanto che noi auiamo facto ci'ha mossa questione et che più che possa di questo sperare uictoria, di questa grande uergogna sarà opremuto. » Al quale l' ambascadore rispondendo disse: « Soçça cosa è a nobile e a sauiò huomo di minacciare, nè a me che sono ambascadore non è commesso dal mio Re che con uoi si stia in parole di questione. Io òe dicto a uoi quello che imposto mi fue. Siete saui, sapete quello ch' auate a fare. Io ui do questo buono consiglio, che non ui paia graue di partirui di questa terra innanti che a uoi possa auenire peggio e cose più graui: conciossia cosa che lieue non sia la persona perdere che con sauiò consiglio si possa difendere. » Et poi accumiatato da greci, si tornò al Re. Iaxon e hercole non dimorando, chiamaro lo maestro della naue et comandano di diuellere l'ancore del mare et richolliere li arnesi che auerano messi in terra per loro riposo. Conosceano ben che s'elli auessero uoluto danneggiare quelli di frigia, che no serebbono state le potenze eguali nè forti com' ellino. Montaro in argon et, leuate le uele, collo aiuto di dio frigia abandonaro, et con uenti prosperi fendendo il mare in pochi die sani et salvi peruennero all' isola di colcos et con grande allegreçça entrarono nel porto.

Nell' isola di colcos era a quel tempo una città la quale era chiamata Iacomiteo, capo de rengno per sua grandezza, costituita molto bella, circondata di belle mura et di tori et di molti palagi, piena di populo et copiosa di molti nobili. In questa cittade regnaua lo Re cetes in compagnia di molti, perciò che non molto di lungi della città erano selue da chacciare et molto grande copia di fere uiuenti in quelle selue et era circondata di molto piano et di giardini molti et dilecteuoli, et piena di molte fontane et di molti fiumi e riui da bagnare et rinfrescare lo dicto piano. Et ancora u' auera grande abondanza d' uccelli, li quali faceano dolcissimi canti. Alla quale città Iaxon e hercole per la diricta uia si mettono ad andare colla loro compagna regolarmente. Molto lodano la bellezza di quella terra. Et erano molto bene uestiti. Molto si merauigliò lo populo di loro, di uedere tanti aparati et uestimenti reali su loro, et tanta bellezza e spetiosa giouentudine, chome in loro era, tanto mostrauano nella loro aparenza belli costumi et moderati. Et con grande uolontà dimandano chi costoro sono et unde sono et quale cagione ne li à menati quine; ma a quello non fue nessuno che a loro lo dicesse, nè perchè elli u' erano uenuti. Infine a tanto ch' elli non sono giunti alle porti del palagio del Re, lo Re cetes siccome huomo di nobile generatione, quando seppe l' auenimento de greci, leuossi della (c. 4r.) sua sedia et andò incontro con grande compagnia di nobile gente et riceuete loro con grande honore et con alegra faccia. Abracciandoli con sengni di salutatione et con dolci parole et piaceuoli amicitie li riceueo. Et poi per li gradi de marmi montaro suso nello palazzo reale, et dentro nelle chamere dipinte di uariate dipinture et di molto oro rispendenti

in dipo' queste cose, poi che a lloro è conceduta la facultà. Iaxon co[n]molto animo ripieno et in picciola pronuntiatione di parole, la cagione del suo auenimento allo Re Cetes dispuose segretamente, e lle cose ordinate del uelglio del montone de lloro secondo li statuti della legie inposta humilmente adimanda d' asagiare, e llo Re benignamente alla sua petitione respondendo et no negando a Iaxon li suoi adimandamenti .... <sup>(1)</sup>

Apparechiate molte cose da mangiare ubertosamente et pongnonsi le mense et fuori grande abundança di uaselli d' oro, et seguendo l' ora del mangiare lo Re Cetes, volendo mostrare ongnà sua nobilitade per loro grande, mandò per una sua figliola che uenga allegra a mangiare co nuoui osti; li quali lo Re con grande alegreçça riceuette. Auea nome la figliuola del Re cetes Medea, uergine molto bellissima et nonde auea più lo padre nè maschio nè femina. Et d' ella douea ereditare lo regno dipo' 'l suo padre che auengnadio ch' ella fosse peruenuta al tempo di maritarsi et in fanciulleçça, tucta si diede a l' arti liberali, istudiosamente studiando sì con tanta affectione di quore dentro nella scientia, che neuna più sauia in quello tempo sarebbe potuta trouare. Ma lla margarita della sua scientia d' ella più rilucea era quell' arte che ssi chiama matematica, la quale per forza et per modi di negromançia la luce conuertiva in- tenebre et subitamente inducea venti et pìoue, grandini, grandi tremoti, lo corso de fiumi facea ritornare a rieto, li alberi, li quali aueano gettate le folgli per lo tempo del uerno, in quella tempestade li faceua fiorire, li giouani facea parer uecchi, e lli uecchi giouani. Quelli che anticamente si chiamauano gentili, li quali erano contro fede credetoro che questa spesse uolte costringesse lo sole e lla luna contra naturale ordine di scurare; ma secondo la uerità d' astrologia della quale si scriue lei essere dottissima, lo sole corrente socto editica lo corpo continuo scurare non puote, se nno quando fosse in chongiungimento della luna: stando in quello chongiungimento, dal capo o dalla coda che sono alquante intersecationi d' alchuno cerchio del cielo et d' alcuno altro delle pianete, allora la luna, opponendo se in meçço tra l' aspeto (c. 4t.) nostro e 'l sole, lo corpo del sole noi non puote uedere al ipodo usato, secondo che questo pone lo grande savio tolemeo d' egicto: elle per forza delle sue inchantationi, secondo ch' essi dice, questo fece anenire. Quando era nel congiungimento della luna, la quale noi uolgarmente diciamo quando la luna si uolue, quando è in opposito al sole per certi sengni contrarij rimossa, quando noi aspettiamo la luna quintadecima: ma quello Ouidio dalle faule disse così di medea figliuola di cetes Re, fabulando cose che no sono da credere, se nno per faule, perciò che quello sommo hector n' odio che nel figliuolo ongnà cosa ..... <sup>(2)</sup> celesti corpi delle pianete, primamente socto leggie essere auenuto, se no quando lo figliuolo di dio incarnato se medesmo per noi si diede alla passione, che, quando essendo nella crocie et misse lo spirito, scurò il sole, non essendo la

(1) Manca il verbo: « satisfecit » o altro verbo simile.

(2) Parola inintelligibile.

luna nella sua congiunctione. Unde conciossia cosa che dionigio ariopagita, sommo filosofo in natura, uiuesse apresso ad adatane et fosse fuori della fede, uedendo nella passione di Christo lo sole essere scurato, quasi ismarrito, disse: « Ouero lo dio della natura sostiene pena, ouero lo mondo si disfa ». Questo è uero eterno dio, al quale è podere le cose naturali disoluere et chostringiere le pecchata nella legge della natura, che solamente per pregio d' uno suo fidele lo corso del sole mondano contro naturale istituzione del sole asabaot comandò di stare fermo.

Qui di medea, secondo le fabule, perciò si sponne com' elle fue di strolomia et nigromantia peritissima. Medea, lo comandamento del padre udito, auengna ch' elle fosse uergine molto bellissima, si ssi isforçò, secondo l' usança delle donne, di farsi più bella co molti belli ornamenti, per la qual cosa acconcia, con pretiosi ornamenti a modo reale con grado conto e adorno alle mense di coloro che mangiauano peruenne, alla quale lo padre comandò che sedesse allato a Iaxon. Ma .... (1) nobilità che alla cittedinança dei nell' onore tuo trapassare e per la tua cortesia arai morte: no sai che sauiu de credere et chonoscere la costança (c. 5r.) delle fanciulle, lo cui animo sempre sta in mouimento, e xpecialmente in quelle di tempo da dodici anni in su, ançi c' abiano marito conosciamo ben l' animo delle femmine apetere marito, si come la materia la forma. Allora la materia si dice trapassa nella forma et dire si puote quand' ell' è informata nel suo intendimento; ma come alla forma della materia precedere è manifesto, così della femmina lo disidero dissoluto procedere di huomo in huomo sança fine, conciossia cosa che sia alcuna profondità sença fondo, se non fosse alcuna uerghongna et alcuna astinença da lodare conchiusa ne termini d' onestade. Perchè donqua, o Re cetes, ài auuto tanta aldacia di tenere la fanciulla allato a uno huomo strano. Se auessi pensato la fragilità della femmina co animo diliberato, l' unica tua herede et de rengno tuo, al doloroso nauiglio nelli strani regni menata, socto cotanto dispendio non se rebbe discorsa che della figliuola insieme et de tesauri tuoi in tucto fossi priuato. Che prode ti fece la guardia di mars inuerso la fraude della femmina? Ma in uerità perciò ch' era cosa futura, no lla potesti uietare! Comandasti la tua figliuola mangiare con Iaxon, e llui ordinasti principe della tua figliuola nella allegreçça del mangiare. Ma quello che a te ne adiuene, ecco la storia che llo chonta.

Existente medea in meçço tra 'l padre et Iaxon, auengna dio ch' elle fosse molto uentata uermiglia, ma temperare non si poteo che li suoi occhi, quand' ella potea, inuerso Iaxon ardentemente riuolgia. Et così la sua faccia e lle circustanze della faccia, ancora li biondi capelli, lo corpo e lle membra co intenti imaginatori contenplando, che incontenente in disidero del feruente amore suo peruenne et nell' animo suo lo ciecho ardore conciepecte, et no cura di cibi dolci mangiare, nè di bere, perciò ch' è l' effecto di Iaxon a llei per cibo et manicare et bere, che tucto rinchiuso

---

(1) Vi sono due parole inintelligibili.

era già entrato nel suo cuore, et del suo amore è llo suo stomaco ripieno et satollo. Quand' ella era guardata dall' altre per che erano al mangiare et uedeano che non mangiaua, pensauano ch' ella 'l facesse per uergogna et non amore. Medea era di tanto feruore afocata in cupiscença, lo concepto peccato asai si sforça di mandare a xecutione che non solo dagli altri da quali era mirata forsi si potesse iscusare, ma da se medesimo produce argomentanti da prouare lo dicto amore. A quelli che più soçco essere potesse, che della uergine si conuertisse in exusabile fallimento et questo facea che sança suono di uoce con suoi bianchi labri dentro da denti ricolliea queste parole: « Or uolesse dio che questo barbaro così bello et così nobile si congiungesse con meco con copula mariteuale, et che a llui si desse per affetione di no colpa la colpa che iouine regna. Sempre è usança di tucte le femine che, quando elle desiderano alcuno huomo per amore disonesto, sempre si schusano sotto lo uelame d' onestade. Quando ebboro mangiato, Medea della licença del suo padre se n' andò nella sua chamera et di comandamento de Re Iaxon et d' ercole riceuono un' altra camera in quel palagio medesimo. Medea, stando nella camera sua sola, et presa dalla fiamma d' amore, pensa come potesse fare per satisfatione della sua prima uoluntà et già ninta dalla uergogna della virginità dà lluego all' aldacia (c. 5t.) conciossa cosa che in lei conbactea l' amore e lla uergogna, rinouella l' amore che prendeua ardimento, ma per la nominança la uergogna che è così combactuta da due, li dispendij della sua fatica per tutta la sectimana tacitamente piangie. Auenne che dalle misere della uentura, la quale la fine afrecta da se medesima, procede che uno die quasi nel meçco die che llo Re cetes era in compagnia di molti de sua in luogo segreto con Iaxon et hercole, parlando molte cose insieme, n' andò per Medea, sua figliuola, che uenisse a llui, la quale in uestimento reale uegnente per comandamento de suo padre si puose a sedere allato a llui, alla quale lo padre co nusinghenoli parole solacçeui li ragionasse: perciò ch' elle sedesse allato a Iaxon e a hercole, et a modo di uergine parole solacçeui li ragionasse. La quale uergognosa per alcuno modo leuandosi da llato del padre andò a ssedere allato a Iaxon. Et Iaxon, quando uide medea a llato oue sedeuu, fue molto allegro, et pogo stante a sedere, si scostò un pogo da hercole, acciò che fosse più presso a medea. Lo Re cetes et li altriche u'erano dinançi a llui molti sermoni di molte cose ragionauano. Si che intra Iaxon et medea no auea meçco alcuno che essi potesse stroppiare (*sic*): Medea quasi solo uedendo li altri parlare insieme uergognandosi in se medesima honestamente a Iaxon incominciò a parlare: « Amico Iaxon, non piaccia alla tua nobilità disonesta cosa, nè uolgli scrinere a uicio di femmina dissoluta, se io presummo di parlare techo, essendo io teco no dimestica. Et perciò incomincio di uolere ragionare teco: alquanto dengna cosa è che all' uomo nobile e no conosciuto e xpecialmente a cui bisogna che consiglio di salute li ssi dia. Io conosco che tu se' nobile, e, menato dalla aldacia della giouentudine, se' uenuto a questo regno per guadagnare lo uelgio dell' oro, per lo quale aquistare sapi che io ti cognosco che tu ti metti alla morte et comectere la uita tua sança fallo alla morte. Et io che ò compassione della tua nobile giouentudine et

disidero d' amaestrarti e darti consilglio et utile aiuto, per lo quale da tanti pericoli tu sie atato et possi tornare sano et alegro con compimento del tuo disidero alla tua patria. Et questo per fermo conosci, se nel tuo quore li miei amonimenti riceurai e con efficace studio mandrai a compimento. Alla quale con uolto inchineuile et piechate le braccia alle parole ch' elle proferse con umile uoce rispuose: « O nobilissima intra lle donne, a uoi con diuotissimo quore humile grazie rendo, che uoi alle miei fatiche d' auere compassione auete mostrato per nobile disposizione: per la qual cosa io mi dispongo a uostri (c. 6r.) comandamenti: conciossia cosa che molto sono li doni maggiori e più gratiosi, i quali non sono adimandati nè benefici di meriti precedenti non sono auuti. » Alla quale medea: « Amico, no sai quante cose sono ordinati pericoli ad aquistare lo uegllo dell' oro, forsi la fama della uerità no conosciuta da te ma lo loro [pericolo] io ti distinguerò in apto. Augna Dio che la sua potenza e lla sua facultà per neuno modo non cade in alcuno huomo mortale. Conciossiacosa che lla sua guardia uegna da dio e no sia in homo tanto podere che ssi possa impugnare la uerità delli dij. Chi sarà quelli che camperà da buoi che gietano fiamme di fuoco? per la qual cosa di uentura inuerso loro si merta ad andare alcuno per stimolo di sua presuntione o di suo ardimento, che quando si ua inuerso loro incontenente si conuerte in cenere per lo fuoco che lle gittano adosso, la qual cosa se per tuo lieue animo, per la tua giovanecça, ardisti di uolere assaggiare, in grande bestialità cadrai. E conciossia cosa che per preçço di tanta cosa solo la morte se n' aquista. Adonque trai lo piede di tuo et la uolontà tua, Iaxon, se tu uuoli essere sauio da tanto pericolo, si che per quello tu non uadi alla morte, perciò che li buoi della tua uita finalmente ti torrebbono. » Iaxon, sicome comosso alle parole di medea, a ciò che più non dico le simiglianli parole, lo suo sermone cominciò a rompere et quello interocto, cominciò a parlare. « O nobilissima donna, uoi mi credete leuare dal proponimento del mio animo per paura del uostro sermone, acciò che per paura di coteste cose dure, io mi rimuoua, perchè la uita mia no sia in alcuna groria; ma se questo facesi, io serei in grande uitoperio tra lle gienti ispogliate di laude, d' ognà honore et serei auilito di libertà, d' ognà uergogna. Et questo è lo certo del mio proponimento, di darmi alla morte se lla morte è preçço di tanta cosa. Sempre essere dee del sauio huomo propria cosa, per la quale alcuno proponimento [abia] pensato di preponere la morte sua alla uita innanci che dallo incominciato uitoperosamente si rimangna. » A quale rispuose medea: « Adonqua, Iaxon, è questa la certecça del tuo proponimento di uolere preponere la morte alla uita tua: in questo manifesto uicino peccato ueramente alla tua [in]felicità io porto compassione, et inuerso te e inuerso lo tuo troppo indiscreto proponimento mi muouo di pietà; per la qual cosa abiendo compassione di te, benignamente propongo alla tua salute innanti che alla reuerença del mio padre et alla mia uergongna no perdonare, nè alla mia salute, ma che tu da me abie grandi amicheuoli amonimenti puramente intenderai. Et che alcuna fallacia di mandare a compimento quelle cose che io ti dirò tu non farai, nè userai. » A queste cose Iaxon (c. 6t.)

rispuose : « Nobilissima donna, io ui giuro per li ueraci dij che io adempierò sança fallo ciò che uoi comandrete. » Al quale disse medea : « Se tu mi piglierai per molgie et me di questo rengno del mio padre dipartirai e merami nella tua patria, et se me non abandonerai, infine che io uiuerò, per certo farò e curerò che tu uerrai a compimento finalmente del uoglio dell' oro, no [o]stanti tucti li pericoli che ui sono ; perciò che io sono intra mortali quella sola che posso schernire le uertudi di mars et quelle ordinate con potença per potença di contraria arte contastare. » Alle quali parole rispuose : « O che grandissima donna ! extimate ueracemente sono quelle cose che tu, nobile uergine, mi promecti di dare che te a me essere, cioè che, in tra l' altre pretiosissime, di electa belleçça porte prerogatiua, come rosa domestica che per la sua belleçça antecede. Et me ancora di tanti pericoli noceuoli ad acquistare lo uoglio dell' oro promecti di liberare. So bene che io no sono giusto da potere essere comperato tanto preçço di questa cosa, et chi li doni così cari e così grati della uentura rifiutasse, meriteuolmente dir si possa paccia di somma bestialità : per la qual cosa, nobilissima donna, io mi spongno et confesso in uostro marito et deuento sposo et promecto di fare tucte quelle cose singularmente a buona e rara fede, che uoi adomandate. » Et medea, rallegrandosi della risposta e delle sue saue parole, un' altra uolta rispuose : « Amico Iaxon, delle tue promessioni essere uere e per fermo e non con uano quore disidero, et di queste cose la mia mente uollio e adomando che facci con più fermeçça, cioè che quelle cose che tu ài dicte, siano fermate per tuo saramento. Ma, conciossa cosa che al presente a queste cose fare no sia luogo conueneuile, penso che ssi indugi in fine che lla terra sarà coperta della scurità della nocte, la quale per fare le segrete e occulte cose per molti molte uolte si disidera e quella uenuta, qnand' io ti mandrò lo mio messo segreto, alla mia chamera sicuramente uerai, nella quale mi farai sicura di quello che tu m' àj promesso per saramento delli tuoi dii. Et ascurata me per questo modo d' allora innanti mi potrai auere come tua. Quine de facti de tuoi andamenti e lla finale essecutione di quelli per me serai in tucto amaestrato. » Alla quale Iaxon incontenente in questo breue parlare rispuose : « Nobilissima donna, come uoi aucte dicto, così si faccia a uoi e a me. » Et posto fine allo sermone, medea da ercole adomandata la licença et ancora salutato lo padre, acompagnata da molti conti e baroni si ssi tornò alla sua camera. Era lo die passato già più di meçço e 'l sole incominciua già a calare (c. 7r.) et medea sola existendo nella sua chamera, et di quelle cose che lle auea dicte Iaxon et di quelle che auea udite da lui medesimo molto riuolgia, et quando tucte quelle cose diligentemente in se medesima ripensa, con dilatata allegreçça, miscorata con disidero grande, l' allegreçça si tolle per lo molto e grande disidero che elle auea di uedere l' ora della nocte : per la qual cosa no possendo sostenere lo feruore del suo disidero, pare a llei che 'l abia dimenticato lo suo chorso, abiendo tanta auiditate a uolere, chè molto tormento patiscie nel choricare del sole che quella cotanta parte del die ch' era rimasa ch' era quasi meçço tra 'l die et la nocte, a llei parue che fosse spaço di due die ;

ma, uegnendo calando lo die et faccendosi uespro e 'l sole coricandosi, indusse alquanta oscurità della nocte, entrando l' ombra della terra in meço tra 'l sole e lli aspecti delli huomini.

Uegnendo quell' ora della nocte l' animo di medea si uolgie in molte uanitati, che in prima staua actentata di notare ciascuno grado del sole in al coricare et poi con maggiore et più grave solitudine nota e aspecta lo trapassare l' ora della nocte e così simigliante lo leuare della luna. Conciossia cosa che in quella nocte nell' ora del primo sonno si douea leuare. Sì che, uenuta l' ora della nocte, da coloro ch' erano nel palagio e [per] la gioia <sup>(1)</sup> del dormire ciascheduno adomandasse lo riposo, per lo quale di comprendere l' alegrecça del suo disidero, elle auesse piena libertà. Ma, o quanto disiderante animo neuna cosa assai s' afrecta che di quanti tormenti e ambascie serà tormentata! Allora medea, quando elle sente la [fa]milgia del padre per lo palazzo mantenere la nocte per lunga uigilia et in coloro che ueghiauano seguidino auere sonno, uedendo prolungare l' ora, siccome no piacente, andaua per la camera ora in qua e ora in là e no trouaua posa. Taluolta ua all' uscio della cammera per expiare se coloro che ueghiano ragionauano di dormire, et quando si facea alle finestre per uedere quanto tempo era passato della nocte. Et tanto sostiene queste angoscie in fine che 'l ghallo incomincia a cantare. Al quale canto la gente incomincia d' auere appetito di dormire. Essendo iti al lecto quasi tucta la famiglia de Re et rimaso lo parlare in ciaschuna parte del palagio per l' ora della nocte, medea ralegrata non pogo, prese una uecchia a llei domesticchia e molto sauia et sauamente la mandò a Iaxon. Quando Iaxon la uide, per luogi oscuri del palagio uegnendo peruenne alla camera di medea: nell' entramento del quale presente medea (c. 7t.), Iaxon saluta con parole molto afectuose, et per medea simigliante fue risposto a llui, et Iaxon entrò dentro da l' uscio della camera, e lla uecchia si partio incontenente, rimanendo in camera soli Iaxon e medea, et l' uscio della camera serato per medea, in su una schranna a llato a lecto fornita di merauigliosi fornimenti Iaxon e medea si puosono a sedere e aperti li tesauri suoi, medea trasse fuori una statua in nome del sommo gioue secondo che allora era usança de gentili. Et quella mostrata a Iaxon con grande lume di molti ceri, del quale tucta la camera risprende, et disse queste parole: « Io t' adomando Iaxon, che tu mi giuri fidelmente in su questa imagine del sommo gioue che, conciossa cosa che tucta me alla tua uoluntà mi disponga et al tuo albitrio, e sono per adenpiere tucto quello ch' io ti promissi, che per la puritate della tua fede tu a me perpetualmente con puro animo si giurerai per la diuina humana ragione da questa ora innanti me in tua compagnia e in tua isposa riceuerai. » Al quale saramento Iaxon con diuoto uolto se offerse et, tocchando la imagine colla mano, giurò d' osseruare et adenpiere tucte quelle cose che promesse auea. Ma, o fallacia dello marito inghannatore, dimmi, Iaxon, che ti poteo più dare et più fare medea che

---

(1) Il ms. ha « e lla gloria »; ma, come si vede, non darebbe senso.

del suo honore e, ogna altro honore posposto, a te diede lo suo spirito e lle sue cose tutte uniuersalmente, solamente per la promessione della tua fede. No attendendo alla sua nobilitade, nè non mirando le grandi cose della sua reale dignitade, che per cagione del tuo amore se medesma della eredità del suo rengno priuò, abandonando la reueretiça del uecchio padre, spogliandolo in prima del suo tesauo et lassando la sedia del suo padre, e la dolceçça del suo natale luogo, ed elesse per te andare in altrui prouincie, et per amore ti campò la morte, rendendoti sano e saluo, et traseti del pericolo di perpetuale uergogna: che, se sano e saluo dal caso impreso auei fossi campato, no abiendo guadagnato lo ueglio dell' oro, di tornare a casa per uergogna non serebbe stato in tua libertà Tolse se a suoi e te rendendo a te e a tuoi. Adonque, perchè li patti del tuo saramento [rotti secondo] l' arte in te tracta del tuo paese, non riguardando la paura delli dij, per li quali lo giurasti, ronpendole la fede et non dicendole uero. Dalla quale certamente riceuesti tanti doni et tanti beni; ma di te et della tua uergongna, dell' inganni che facesti a medea la storia lo dicie: et questo procedeo per li tuoi inganni, secondo che lla storia (c. 8r.) ancora conta che per la pena del tuo pergiurio modo, della tua fede rocta, operando li dij, la tua uita si dice in soçço modo esser finita. Della quale qui si lascia al presente: perciò che 'l presente tractato e lla presente materia nol sostiene. Ma tu, medea, ch' eri amaestrata di tante sciencie, dimmi che prode ti fece la conteçça della sciencia delle stelle, per la quale si dice di sapere le cose che deono auenire? Se quello sapere è in loro, come si maluagiamente pensasti? So che diresti che tu eri inebriata d' amore sì che lasciasti per negrighentia di cerchare che a te dovea incontrare per inançi; ma ... <sup>(1)</sup> certo e l' indiçi d' astrolomia, fermata in sullo incertò, del quale manifesto esemplo patentemente et chiaramente si uede che tu non ti potesti prouedere. Queste sono quelle incerte cose che leggieri sono a credere et inganano altrui et apertamente conuoluono l' errore <sup>(2)</sup> della falsità, nelle quali neuno affecto delle cose che debbono auenire si comprende, se no da caso forte auenisse, conciossia cosa che solo a dio sia di cognoscere li tempi e lli mouimenti de tempi.

Unde, riceuto medea da Iaxon lo giuramento, anbo insieme entrarono nel lecto fornito di mirabile e incredibile fornimento, ispolliati li uestimenti et rimagnendo ignudi. Et quine Iaxon le tolse l' onore della uerginità et in quella nocte tucta si passò per loro in solaçço et in allegreçça e in dilecti. Et auenadio che 'l suo desiderio s' aempiesse per lo abracamento di Iaxon, non perciò quello gosto che conduce cotanto dilecto [a] li miseri amatori, che quanto più si riceue, più ne mette uollia, che perchè lo stomaco ne sia pasciuto, no perciò di meno lo puote odiare, perciò che ll' amore del cuore, e lla uoluntà del disidero, quando in lei uole, la dolce ansietà notrica lo continuo appetito.

<sup>(1)</sup> L' amanense certamente qui ha lasciato qualche parola: forse « abandonato l' »

<sup>(2)</sup> Il ms. ha « le lerorore ».

Già in quella nocte la stella uicina della aurora, che si chiama diana, rilucea la mactina. Et Iaxon con medea fauella queste parole: « Ora è, dolcie donna, di leuarci del lecto, acciò che non ci ghannasse la luce del die: ma io non so, carissima mia, se del mio facto pensasti quello che io debbo fare, se per te è alcuna cosa ordinata, prego te diuotamente che tu m'apri li seramenti del tuo consilio; acciò che io, amaestrato da te, io possa mandare a compimento et trarti di questa isola, nella quale tu se' e menarti nella mia patria, nella quale io posso ogni dimorança [fare]. » <sup>(1)</sup> Al quale medea così rispuose: « Amico caro a me più che me, sopra lo tuo facto, lo quale riputo mio proprio, tu ài già riceuuto pienamente consillio, ricecto nella formata electione et congosciuto in me medesma. E ora ci leuiamo da lecto, che noi possiamo fare quello e ordinare che a te abisongna di fare. »

---

<sup>(1)</sup> Il ms. porta due parole inintelligibili: in luogo di queste son costretto a compiere il senso colla parola « fare ».

---

## VARIETÀ

---

### Un documento pistoiese relativo alla prigionia di Fra Girolamo Savonarola.

In una filza cartacea del Campione dei beni del Convento di S. Domenico di Pistoia, che si conserva nell' Archivio del Patrimonio Ecclesiastico della nostra città, filza che è contrassegnata nel Catalogo colla indicazione B. 446, ci è occorso di trovare un documento, sul quale vogliamo richiamare l' attenzione degli studiosi. Il documento, che è posto nella filza sopraccennata, (forse da gran tempo), a contrassegno di qualche speciale indicazione, è costituito dall' originale di una lettera manoscritta in lingua latina del Padre domenicano Giacomo di Sicilia e indirizzata a Frate Lorenzo Priore dei Domenicani di Pistoia. Tale lettera è scritta dal Convento di Fiesole in data del giorno 3 Maggio 1498.

Questo documento, che più sotto pubblichiamo, si riferisce alle vicende del Convento di S. Marco di Firenze di quel tempo, e più particolarmente alla prigionia di Frate Girolamo Savonarola. Il documento, per quanto possiamo giudicarlo, ha un valore storico assai notevole per diversi riguardi.

Per apprezzarne convenientemente l' importanza occorre ricordare, come dopo la scomunica lanciata contro il Savonarola il Pontefice Alessandro VI, con breve in data del dì 7 Novembre 1496, avesse fatti riunire i conventi dell' ordine domenicano della Toscana e di Roma, formandone una nuova congregazione, che si chiamò Toscana-Romana. In conseguenza di tale provvedimento il Padre Torriano, che era allora Maestro Generale dell' ordine domenicano, affine di introdurre le riforme ritenute necessarie nei conventi della giurisdizione nuovamente

costituita, aveva proposto il Padre Francesco Mei fiorentino al governo di quella provincia religiosa, nominando coadiutore di lui il Padre Giacomo di Sicilia. Di questi due religiosi, per quanto può rilevarsi dalle ricerche del Gherardi <sup>(1)</sup>, il primo era avverso al Savonarola, mentre l'altro appariva piuttosto favorevole.

Con questi dati e con questi antecedenti la lettera di Padre Giacomo di Sicilia che noi pubblichiamo acquista un valore assai rilevante per la qualità dell'ufficio che lo scrivente allora rivestiva. Egli era in grado per questo di aver piena conoscenza delle disposizioni degli animi nei due partiti che si contendevano il giudizio sulla condotta del Savonarola. E possiamo ritenere con qualche sicurezza, che gli apprezzamenti, espressi dal Padre Giacomo nella lettera sua, sia riguardo al Frate Ferrarese, sia riguardo alla incertezza delle determinazioni della Signoria Fiorentina e del Pontefice, per quanto doveva concernere la suprema condanna del Savonarola, fossero almeno in quel momento in cui il Padre Giacomo scriveva, conformi alla verità.

ALBERTO CHIAPPELLI.

*Lettera del Padre Giacomo di Sicilia al Padre Lorenzo  
Priore del Convento di S. Domenico di Pistoia. <sup>(2)</sup>*

Venerabili in Christo patri fratri laurentio priori Conventus Sancti Dominici de  
pistorio ordinis predicatorum <sup>(3)</sup>

in S.<sup>a</sup> Dominico de Pistorio  
v. s. t.

*Jesus*

Venerabili patri salutem. Res nostre credo subcedent prout noviter habui secundum primam Institutionem aliquibus tamen clausulis adiutam (sic) a sumo (sic) pontifice. Nam fratres licet suo capite destituti habent tamen magnum favorem,

---

<sup>(1)</sup> GHERARDI ALESSANDRO. *Nuovi documenti e studi intorno a Fra Girolamo Savonarola*, pag. 144 e seg.

<sup>(2)</sup> Pubblichiamo il testo integrale del documento colle sue scorrezioni.

<sup>(3)</sup> Probabilmente Padre Lorenzo Priore del Convento di S. Domenico era il Padre Lorenzo del fu Giovanni di Franchino Taviani di Pistoia che aveva retto quello stesso ufficio in quel convento anche negli anni 1484 e 1485. (Archivio Comunale di Pistoia Scaff. IV. Filza XXXIV, a c. 39).

et sunt in magna veneratione, et habundant elymosinis, unde Multi qui prius erant adversi Nunc sunt conversi, et sunt in eorum favore. De frate Ieronimo hodie mihi relata sunt aliqua que cedunt ad eius edificationem et que apud vulgares et alios et aliquos reputantur Mira: ex alia parte fratres do[c]ti pariter et Indocti sunt stupefacti condiferantes (sic) precedentia et sequentia et Multi validius roborantur et spem et fidem eorum que per eum dicta sunt non amittunt, nec devotionem perdunt — Inter quos ego, semper tamen in hijs qui sunt secundum deum. Cives sunt liberati qui erant in palatio. Duo novicii qui similiter erant detempti sunt liberati et ad fratres suos destinati. Papa, ut dicitur, non vult eius Mortem. Cives inter se Nesciunt quid determinent, et ex hoc Multi Multa dicunt, et ut dixi Multi forcus (sic) clamant (?). Fratres sunt absoluti ab excommunicatione papali non autem ab illa generalis oratim. Ab urbe simul expectamas litteras, et ut dicitur generalem, Qui vadit ferrariam, hijs perac[t]is veniam ad vos. Interim recommitto vobis conventum et singulos fratres. Extra florentium in convetu s. dominici de fesulis die 3 Maij 1498.

Has ostendatis patri fratri Albaro Magistro noviciorum.

Servus in Jesum Christum Fr. Iacobus de Sicilia  
ordinis predicatorum  
v. s. t.

---

## RECENSIONI

---

FERRETTI G. — *Roffredo Epifanio da Benevento* (in *Studi Medievali*, 1909, vol. III, fasc. II pp. 230 a 287).

Questa memoria, che illustra l'antico giurista beneventano, noto per il suo trattato *De ordine iudiciorum*, e per avere insegnato nello Studio bolognese e nello Studio d'Arezzo, attesta una larga preparazione di forti studi nel dotto A., il quale ci ha dato un prezioso contributo per la storia dei nostri antichi, e troppo dimenticati, legisti. L'A. nella presente monografia ricomponne la vita di Roffredo, traendo ampio materiale, oltre che dalle ricerche archivali, dalle opere stesse del Beneventano, così ricche di notizie e di « note d'ambiente », come tutte le opere dei nostri vecchi giureconsulti. Anzi questi elementi tratti dalle opere stesse di Roffredo valgono a lumeggiare vivamente la figura di lui, che nella esposizione del dotto A. acquista colorito e vivacità.

L'accurato studio dell'indole di Roffredo serve all'A. per illustrare la sua partecipazione alla vita comunale di Toscana e di Lombardia nel primo periodo della sua vita, e poi le sue relazioni molto intime sì coll'Impero, come col Papato. Di carattere poco saldo ondeggiò nella gran lotta che si combatteva nell'età sua; negli ultimi anni rappresentò la tendenza di conciliazione fra i due sommi poteri, della quale era il più genuino rappresentante il legista Tommaso da Capua. L'A. opportunamente distingue il Beneventano da un Roffredo contemporaneo che si trova alla corte pontificia, sebbene anche Roffredo d'Epifanio spesso spesso avesse rapporti colla corte di Roma, dalla quale ebbe importanti e delicati uffici. Nella presente monografia sono raccolti anche materiali importanti per l'illustrazione delle opere giuridiche di Roffredo da Benevento, e sono ricordati MSS. di esse finora sconosciuti. L'importante pubblicazione si chiude colla riproduzione del testo di tutti i documenti relativi a Roffredo d'Epifanio, ad eccezione di uno che deve trovarsi nel nostro archivio Comunale, e che si riferisce, secondo quel che ne dicono il Savioli ed il Savigny, alla ambasceria che Roffredo dovette eseguire per il comune di Bologna presso il comune di Pistoia. Ci riserbiamo quindi di ricercare e di dare alla luce quanto prima questo documento, che servirà ad integrare la presente memoria.

La parte di questa monografia che specialmente interessa alla nostra storia locale, è quella che riguarda i rapporti che Roffredo da Benevento ebbe con Pistoia, i quali furono non pochi, ne' di lieve importanza. A principio del 1219 egli è a Pisa, dove figura come testimone in documenti rogati nell'interesse di Orlandino da Porcari Potestà di Pistoia per l'acquisto dai Conti Guidi del castello di Montemurlo <sup>(1)</sup>: la sua qualità spiegata nel documento di *legum doctor* fa giustamente pensare all'A. che fosse divenuto un consulente legale del magistrato pistoiese, tanto più che prende parte a tutti gli atti di quella missione. Sembra che Roffredo quindi in tutto l'anno 1219, e forse anche dopo, esercitasse in Pistoia l'avvocatura; del che se ne hanno molti indizi in parecchie formule del suo trattato *de ordine iudiciario*, ove ricorre spesso il nome del magistrato Orlandino da Porcari, e dove l'indicazione del luogo è — *in civitate pistoria* —. Nello stesso anno 1219 il comune di Pistoia fu occupato lungamente nelle trattative di pace con Bologna, e Roffredo vi ebbe larga parte, almeno nell'ultimo periodo delle trattative. Accanto a Orlandino figurò Roffredo, il quale a Moscaccia nell'Appennino parlò per primo in favore dei Pistoiesi, e le sue parole furono così solenni, che il notaro Bolognese le riferì testualmente nel documento poi edito dal Savioli. <sup>(2)</sup> Su questa missione di Roffredo le notizie date dal Savioli e dal Savigny non sembrano all'A. concludenti, né sembrano allo scrivente; onde la necessità di pubblicare il documento, al quale abbiamo poco sopra accennato, che deve portar luce non soltanto sui rapporti fra Bologna e Pistoia, ma anche sui famosi legisti Bagarotto e Roffredo, che ebbero parte nella pace conchiusa fra i due comuni. Secondo l'A. Roffredo si trattenne in Pistoia anche nel 1220; dopo fu probabilmente a Lucca, poi a Montepulciano, scomparendo quindi per sempre dalla vita pistoiese.

Peraltro è interessante per noi un luogo del maggior trattato di Roffredo, nel quale egli ricorda Pistoia « *civitatem fertilem, nobilem, probissimam* ». Roffredo scriveva nella prima metà del dugento; le ire di parte non si erano ancora accese in Pistoia, e quindi un giudizio così discordante da quello fiero di Dante sulla irosa città di Vanni Fucci e di Focaccia de' Cancellieri. Questa interessante notizia aggiungiamo a quelle già raccolte nella nota che pubblicammo in questo *Bullettino* [a. II, fasc. 2, p. 71 seg.] col titolo *La menzione di Pistoia in alcuni vecchi giuristi*.

In conclusione questa monografia è condotta con vero senso critico, e direttamente sulle fonti; dimostra una rara competenza nel giovane A., ed una larga conoscenza della letteratura sul tema. Quindi merita i più vivi encomi.

LUIGI CHIAPPELLI.

(1) SÀNTOLI, *Il Liber Censuum del Comune di Pistoia*. 1906. pp. 39-42.

(2) SÀNTOLI. Op. cit., pp. 74-77.

— *Libro A di Ricordi d' Antonio di Taddeo Rospigliosi* (1459-1498) pubblicato dal Principe GIULIO CESARE ROSPIGLIOSI con una sua lettera dedicatoria e con prefazione ed indice a cura di LEOPOLDO ANDREANI. — Stampato in Pisa da Francesco Mariotti l'anno MCMIX; (di pp. LIII-304).

È questa un' edizione preparata con lusso davvero signorile offerta agli eruditi ed agli studiosi ricercatori delle cose storiche nostre in una veste tipografica veramente elegante e perfetta. Vi dedicarono le cure solerti ed attente il Principe G. Cesare Rospigliosi e il Dott. Leopoldo Andreani. Di quello è garbatissima e briosa la lettera dedicatoria ai carissimi nipoti, a' quali espone come fu che egli si imbattè in questo codicetto di *Ricordi di Antonio di Taddeo Rospigliosi*, e come mai gli venne, appena letto, la voglia di pubblicarlo, e per quali ragioni alimentò, fino a recarla in atto, tale idea.

Il nome venerando di Gian Carlo Rospigliosi è fatto nel principio di questa lettera con squisito e delicato pensiero, perchè tale codicetto fu rinvenuto fra le antiche carte manoscritte da lui possedute e subito pazientemente esaminato.

Il Principe Rospigliosi, nelle poche pagine della sua lettera dedicatoria, ci dà un assai chiaro profilo di Antonio di Taddeo Rospigliosi, che attraverso alle sue semplici ricordanze appare « una figura intelligente e piena di vitalità; non già di quella, altrettanto rumorosa quanto inutile, simile a Champagne spumeggiante, che pare ad ogni punto traboccare dai calici, per ridursi in ultimo a poche gocce di liquore, ma di una vitalità che, seria ed aliena dalla chiassosa evidenza, costituisce propriamente l'anima d' un popolo ». Il profilo di lui è ancor meglio definito dal dott. Andreani, che nella prefazione volle riunire abbondantissime notizie storiche, tratte, in special modo, da documenti originali degli archivi pistoiesi e fiorentini, per informarci quanto serena ed utile operosità il R. dedicasse sempre all'amministrazione degli affari pubblici della sua Pistoia, in quell'estremo quattrocento che vide risorgere e divampare le lotte tremende e sanguinose d' un tempo. E fu ottimo il pensiero dell' egregio dott. Andreani, il quale s' accorse che il lettore, scorrendo una dopo l'altra queste ricordanze che di tutto ci parlano, fuorchè degli avvenimenti politici del tempo e delle cose cittadine pistoiesi, non sarebbe riuscito a farsi un' idea esatta di questo cittadino, o almeno, se la sarebbe fatta veramente meschina.

Infatti, osserva l' Andr., « in quasi nessuno degli antichi libri di ricordi si trova mai la benchè minima menzione degli avvenimenti politici dell' epoca, e ciò del resto è più che naturale, data la loro natura ed il loro scopo » (p. XVII). Ciò nonostante, e l' Andreani lo nota subito, per quanto i ricordi del R. non si estendano « oltre la cerchia de' suoi affari e della sua famiglia, pur entro un limite così modesto e ristretto ci forniscono notizie non dispregievoli davvero, specialmente di storia locale pistoiese » (p. XVIII). L' Andr. perciò, che fu insieme al Principe Rospigliosi il fortunato ritrovatore di questo libro di ricordi ed ebbe da lui l' incarico di

illustrarlo per la presente edizione, ha potuto studiarlo carta per carta, ricordo per ricordo, e ricollegando tutti i vari e minuti ricordi sparsi a dovizia da quel buon quattrocentista con la storia del tempo, di cui l'Andr. ha una conoscenza davvero sicura, ha potuto presentarci nella lunga prefazione un'illustrazione, che migliore non si sarebbe potuto attendere, un'illustrazione che diletta il lettore, anche il più profano di cose storiche e soddisfa l'erudito più esigente. In questa illustrazione perciò tutto vi trovate: dalla particolareggiata descrizione del codicetto, si passa ad una notizia storica sulla famiglia dei Rospigliosi, che, venuti da Lamporecchio a stabilirsi in Pistoia, dettero luogo nel 1477, in conseguenza della divisione de' beni patrimoniali fra i fratelli Antonio e Milanese Rospigliosi, ai due rami rispettivi dei Rospigliosi di Pistoia, e dell'altro cui appartenne Clemente IX e che trasferitosi in Roma nel secolo XVII ed insignitovi del titolo principesco, colà ancor oggi dimora.

Seguono le notizie biografiche di Antonio, dalle quali l'Andreani ha tratto argomento per coordinarle agli avvenimenti cittadini del tempo, nei quali spesso e volentieri si sentiva l'influenza più o meno energica della vicina Firenze; o per parlare delle costumanze più curiose della città, o per dare su queste particolari nuovi, o per ricordare quelli espressi già da altri. Non mancano perciò notizie particolareggiatissime sul modo come venivano combinati e celebrati i matrimoni, sui donativi e sulle straordinarie dimostrazioni di sfarzo, di lusso e di grandigia cui quelli davano occasione e che provocarono parecchie volte da parte dei governi opportune disposizioni statutarie.

Seguono notizie non meno interessanti sulle varie industrie e sui traffici locali che richiamaivano, come si sa dalla importante nota che è a pagina XXXII, trafficatori da' più remoti paesi della Germania e delle Fiandre, specialmente per l'industria dei pannilini e dei lini.

Troppo lungo sarebbe se volessimo enumerare pianamente le altre notizie che su altri usi e costumanze cittadine ha dato l'Andreani: basterà dire che se ne trovano sul modo come il Comune gestiva le pubbliche entrate; sulle persone illustri nei vari rami dello scibile, venute a stabilirsi in Pistoia; sul modo di allevare i neonati; sulle monete e sulla variazione del loro valore; sui pesi e sulle misure allora vigenti e vi si sofferma assai a lungo ed utilmente.

La prefazione contiene ancora osservazioni sul modo come è stata condotta la presente stampa dei ricordi, ed è particolareggiatissima, il che dà una prova di più della cura grandissima posta dall'Andreani nella pubblicazione. L'edizione è in tutte le sue parti commendevolissima, e tale che non può non disporre l'animo del lettore al favore per essa.

L'indice de' nomi, — parte che tante volte in pubblicazioni consimili appare affrettata e in gran parte errata — è esattissimo e illumina. Non vi sono i nomi soltanto, ma qua e là notizie storiche succinte, e richiami opportuni; cosicchè costituisce di per sé una lettura piacevolissima, anche perché richiama notizie già note o rischiera di novella luce altre illanguidite un po' col tempo.

In conclusione possiamo dire che il Principe Rospigliosi e il D.<sup>re</sup> Andreani hanno recato un notevole contributo alla conoscenza della vita cittadina pistoiese nell'estremo quattrocento; e specialmente l'Andreani ha saputo trarre buon profitto dalla scialba e lunga sequela di ricordi lasciati da Antonio Rospigliosi. Egli ha saputo presentare i freddi ricordi di costui ed è riuscito a vedervi bene addentro; ha saputo animarli rendendo la figura di chi li scrisse, austera e gelida nelle carte del manoscritto, solenne dignitosa e quasi parlante nelle pagine dell'elegantissimo volume.

ALFREDO CHITI.

---

## CRONACA

---

### Arte.

\* \* A proposito della demolizione del vetusto campanile della Chiesa di Gavinana sono stati pubblicati dal *Popolo Pistoiese* due articoli: il primo, del n.º 45, tolto dal *Nuovo Giornale* di Firenze, tendente a deplorare quella demolizione avvenuta « più per bizzze che per necessità » e a ricordare tutte quelle fasi che condussero alla sentenza del Pretore di S. Marcello pistoiese ordinante la immediata demolizione della parte superiore del campanile.

Il secondo articolo, pubbl. nel n.º 47, tende a rifare più minutamente e particolarmente la storia della questione per dimostrare, che la demolizione della parte superiore del Campanile si impose per ragioni di sicurezza « e non può quindi affermarsi che avvenisse più per bizzze che per necessità. »

\* \* ALFREDO MELANI a pag. 314 del suo secondo vol. de *L'arte nell'Industria* (Milano, casa edit. F. Vallardi) ricorda fra i letti, che adornarono nel XVII secolo le case patrizie, quello di Casa Bracciolini, già descritto nell'Inventario di quella famiglia, pubblicato da Luigi Chiappelli a pag. 69 del nostro *Bull.* (1908).

### Storia.

\* \* Di alcune lettere di Atto Vannucci e di Giuseppe Arcangeli. Si è data notizia e il testo in un articolo de *La Nazione* del 13 dicembre u. s.

*Cravatta rossa sulla Montagna pistoiese.* È questo il titolo di un brioso articolo pubblicato dall'arch. ALFREDO MELANI nel *Natura e Arte* del 15 ottobre u. s. Sono notizie biografiche di uno de' tanti poeti improvvisatori della nostra Montagna; di un certo Eliseo Capecchi, calzolaio, che nell'estate — specialmente — sale ogni domenica dalla sua bottega in Capostrada al muricciolo presso la chiesa di Piteccio col suo barroccio di scarpe dure pei cervelli finì de' montanari. L'A., che nella villeggiatura di Piteccio poté più volte avvicinare il Capecchi, e udire dalla viva voce di lui alcune delle poesie più gentili, ce ne riproduce alcune: l'autoritratto, l'addio a una ricca e generosa villeggiante, alla sposa, allo sposo, nelle quali — osserva giustamente il M. — invece di quell'ingenuità che è tutta propria degli stornelli di Beatrice del Pian degli Ontani, si sente invece l'influenza della vita cittadina, delle abitudini della bottega, del contatto della gente, che « contribuirono a sospingere la versificazione del nostro poeta sul cammino della letteratura, a' danni della spontaneità. »

### Letteratura.

\* \* Annunziato già dal Nov. 1907, è comparso il vol. *Pensieri e affetti* contenente « Prose e Poesie » di GIULIA CIVININI-ARRIGHI, gentildonna egregia e buona, la cui scomparsa fu ricordata nell'ultimo fasc. del 1907. È questo un cortese omaggio che parecchie signore hanno voluto fare con lo devolissimo pensiero all'amica e maestra diletta, pubblicando quegli scritti che nell'ultimo anno di vita essa aveva già scelti e già affidati alle cure dell'editore Solmi di Milano.

Sono tredici le prose e ben cinquantanove le poesie che a noi è dato rileggere non senza una viva commozione nell'animo; e appariscono presentate da un breve scritto di Teresa Fondi Mattani. Nel principio del volume è il ritratto dell'Autrice lacrimata, soffuso di quella tristezza che in tutte le pagine si sente, spirante quella bontà che essa in ogni momento della vita dimostrò infinita.

Il vol., grosso di ben 284 pp., è edito dal Solmi di Milano, stampato dal Niccolai di Pistoia.

### Varia.

\* \* Il n.º 43 de *La Difesa religiosa e sociale* si pubblicò in un'edizione speciale preparata per festeggiare il solenne ingresso del Mons. Andrea Sarti Vescovo di Pistoia e Prato, avvenuto il 30 ottobre u. s. Al detto numero, abbellito da illustrazioni riproducenti i monumenti principali di Pistoia e di Guastalla (alla cui Diocesi finora aveva appartenuto Mons. Sarti), collaborarono il Can. G. Piccioni, il Can. Mons. Mastripietri, i sacerdoti A. Lucarini, G. Magni, il Can. A. Cammilli, il Can. Roberto Puccini, il Can. Alfonso Pisaneschi, il Can. Alberto Mazzanti, il sac. Alberto Simonatti e altri. Noi notiamo, in special modo, l'articolo di ALBERTO CHIARPELLI: *L'ingresso in Pistoia del Vescovo Giovan Battista Ricasoli nell'anno 1561, secondo un documento contemporaneo*. Il doc. che descrive l'entrata del Vescovo Ricasoli, fiorentino, avvenuta il 23 febbraio del 1561, è tratto dalla filza di Ricordanze di Marcantonio di Vincenzo Cellesi, mss. nell'Arch. Marchetti-Duceschi di Pistoia ed è illustrato da opportunissime note. Segnaliamo ancora *Una lettera inedita di Augusto Conti* al Mons. Enrico Bindi [27 dic. 1873] pubblicata dal Sac. TEOFILO BARNINI.

Nella medesima circostanza dell'ingresso del Mons. Vescovo il Sacerdote TEOFILO BARNINI ha pubblicato con elegante veste tipografica [Pistoia, Tip. Cooperativa, pp. 31] la conferenza su *L'animo e l'arte di Silvio Pellico*, letta da lui la sera del 22 marzo 1908 nel Circolo Silvio Pellico in Pistoia.

Anche il Mons. Can. GAETANO BEANI recò il suo omaggio al novello pastore, pubblicando una nuova raccolta di « notizie storiche » sulla nostra *Chiesa e Convento di S. Domenico* [Pistoia, Tip. Cooperativa, pp. 32]; raccolta che apparisce, come in altri libretti compiuti dal medesimo autore una guida ordinata e utilissima a chi voglia, visitando quel tempio, saperne l'origine e apprezzare le bellezze artistiche ivi raccolte. Qua e là non mancano errori tipografici pei quali l'A. ha opportunamente aggiunto un *Errata-corrige*.

\* \* *In difesa dell' arte* — Un' importantissima lettera-circolare al Venerando Clero della diocesi di Pistoia e Prato è stata indirizzata il 6 dicembre 1909 dal Mons. Vescovo Andrea Sarti per raccomandare, in ossequio a speciali disposizioni già emanate da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, una rigorosa e vigile osservanza sugli oggetti d' antichità e d' arte esistenti nelle chiese.

Inerendo poi ad una prescrizione fatta dall' E.mo Card. Segretario di Stato il Vescovo ha invitato i Parroci e custodi di chiese ad inviargli entro il 30 gennaio p. v. un esatto catalogo dei documenti e degli oggetti artistici da esso custoditi, ed ha richiamato la loro attenzione circa le alienazioni di cose ecclesiastiche; e ciò in riguardo ai ripetuti e spesso subdoli tentativi di acquisti di arredi sacri da parte di trafficanti. Noi non possiamo che approvare tali sollecite disposizioni, che varranno a mantenere integro il patrimonio artistico della nostra diocesi.

Un mesto saluto si rivolge dalle pagine di questo *Bullettino* alla memoria del Prof. Giovanni Monticolo, prof. della R. Università di Roma, socio corrispondente della nostra Società di Storia patria. Dodici anni sono, quando sorse l' idea di fondar questa nostra pubblicazione periodica, egli si trovava per caso nella nostra città; ed, avuta cortese informazione dell' idea che stava maturando, favori ed incitò, non mancando d' allora in poi di dare opportuni e savi consigli. Nè diversamente potevasi attender da lui, che alla nostra Pistoia era legato d' antico affetto; e ciò sa, chi ricorda l' insegnamento di lui nel patrio R. Liceo Forteguerri, in cui entrò nell' anno scolastico 1879-80 e nei cui annali si conserva il suo scritto: *La Cronaca del Diacono Giovanni e la Storia politica di Venezia fino al 1009*. (1) Lasciò Pistoia, ma vi tornò sempre col pensiero, e, quasi ogni anno, di persona, cosicchè a noi era confortevole il vederlo aggirarsi fra i nostri monumenti e vivere quasi delle nostre memorie passate.

(1) Nel fasc. *Il R. Liceo Forteguerri di Pistoia negli anni scolastici 1879-80 e 1880-81* (Pistoia, Bracali, 1882).

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*  
ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

---

- BEANI Mons. GAETANO. *L' Ora Sacra*. — Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1909.
- *Chiesa e Convento di S. Domenico* — Off. Tip. Cooperativa 1909.
- MARZI DEMETRIO. *Ancora l' anno della visione dantesca*. (Estr. dal *Boll. delle Soc. dant. ital.*).
- *Altre notizie intorno alla campagna toscana del 1848 in Lombardia* (Estr. dall' *Arch. stor. ital.*).
- *Libro A di Richordi di ANTONIO di TADDEO ROSPIGLIOSI (1456-1499)* pubblicato dal Principe GIULIO CESARE ROSPIGLIOSI. — Pisa, Mariotti 1909.
- Archiginnasio (L')* — Bologna: IV, 4-5.
- Archivio storico sardo*. (Cagliari) V. 1-2.
- Archivum franciscanum historicum*. — (Quaracchi) II, 4.
- Arte e Storia*. — (Firenze) XXVIII, 8-12.
- Ateneo (L') Veneto*. — XXXIII, f. 1-2.
- Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana* — (Mantova); N. 3; vol. II, p. 1.
- Basler Zeitschrift für geschichte und Altertumskunde*. — IX band, 1 heft.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano*. — VI. 2-3.
- Bollettino della Soc. di S. P. Ast. L. Muratori*. — (Aquila) Punt. XXI, p. 22.
- Bollettino del Museo Civico di Padova*. — XII, 1-2.
- Bollettino della reg. Dep. di S. P. per l' Umbria*. — (Perugia) XV, 1-2.
- Bollettino storico piacentino*. — (Piacenza) IV, 4-5.
- Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) X, 56-57.
- Bollettino senese di Storia patria*. — (Siena) XVI, 2.
- Bollettino della Civica biblioteca e del Museo di Udine*. — II, 3-4.
- Bollettino delle Associazioni di Misericordia* — Pistoia, VI, 8-9.
- Difesa (La)*. — Pistoia, XIV, 38 segg.
- Erudizione e belle arti*. — Carpi; V, 9-12.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma), 1909, 39 segg.
- Giambattista Basile*. — (Napoli) IX, 9-11.
- Madonna Verona*. — II, 11.
- Memorie storiche forogiuliesi*. — Cividale del Friuli: IV 4 e V. 1.
- Miscellanea storica della Valdelsa*. — Castelflorentino, XVII, 2.
- Rassegna bibliografica della letterat. italiana*. — (Pisa) XVII, 7-9.
- Rassegna bibliografica dell' Arte Italiana*. — (Ascoli Piceno) XII, 7-9.
- Rassegna critica della letteratura italiana*. — (Napoli) XIV. 7-8.
- Rassegna numismatica* — Roma; VI, 3-6.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. — (Roma) S. V, vol. XVIII, 1-2.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*. (Teramo) XXIV, 5-8.
- Rivista araldica*. — (Roma) VII, 8-9.
- Rivista bibliografica italiana*. (Firenze) XIV, 17-20.
- Rivista d' arte*. — Firenze; VI, 3-4.
- Rivista delle biblioteche e degli archivi*. — (Firenze) XX, 5-6-7.
- Rivista storica benedettina*. — (Roma) IV, 15-16.

# Società Pistoiese di Storia Patria

EDITRICE DEL

## BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO XI

---

Il **Bullettino storico pistoiese** è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della società suddetta sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

Il *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- |                                 |                             |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie                  | 5. — Varietà                |
| 3. — Bibliografie               | 6. — Recensioni             |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali* e *veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bullettino* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di **Li. 1,30**; degli anni arretrati **L. 2,60**.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orazi, Pistoia*.

---

Il prezzo del presente fascicolo di 44 pp. è di **L. 1,50**.





└

